



# el Campanón

*rivista feltrina*



Anno XXVIII - NN. 101 - 102  
Spedizione abb. Postale 50%

Luglio - Settembre 1995  
Ottobre - Dicembre 1995

# el Campanón

rivista feltrina

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

Un saluto ai lettori di Adriano Sernagiotto	pag. 3
Mons. Brullo: "Così sarò pastore tra voi" intervista di Adriano Sernagiotto	» 4
Il punto su: Diploma Universitario a Feltre di Giovanni Villano	» 9
L'inaugurazione del "Padiglione Dalla Palma" nell'Ospedale di Feltre di Gianmario Dal Molin	» 13
I racconti del Campanón Vegnendo do da Dhemmen col caretin a man di Giovanni Perenzin	» 15
LATTEBUSCHE: tre sfide vinte di Sisto Belli	» 19
I racconti del Campanón Coincidenzo di Giovanni Trimeri	» 35
La lettera dedicatoria autografa di G. Bertondalli alla sua "Historia di Feltre" 1673) di Giorgio Maggioni	» 37
Ricordo del pittore Walter Resentera di Giuditta Guiotto	» 40
Ricerca di preistoria nel Feltrino Vicissitudini climatiche nel pleistocene di Augusto Sartorelli	» 45
Paleolitico superiore e mesolitico di Carlo Mondini, Aldo Villabruna	» 54
Sentiero uomo pietre metalli di Fiorenzo Piazza, Augusto Sartorelli	» 61
Le più antiche fasi di colonizzazione del territorio feltrino di Carlo Mondini, Aldo Villabruna	» 71
Comitato Comunale Gemellaggi della Città di Feltre di Pio Sagnillo	» 83
Vita della "Famiglia" L'assemblea generale dei soci - Feltre 15 ottobre 1995	» 85
Libri ricevuti	» 88

In copertina: W. Resentera, ritratto della moglie Adriana Dudovich, disegno a matita (1935) cm. 25x36 (h)

### Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano  
32032 FELTRE  
c. post. 18

Presidente onorario  
Prof. Mario Bansembiante

Presidente  
Prof. Leonisio Dogliani

Vice presidenti  
Ins. Luisa Meneghel  
Prof. Claudio Comel

Tesoriere  
Rag. Lino Barbanta

Segreteria  
Rag. Valentino Centeleghe  
Via Valentine - Feltre  
Tel. 0439-302883

Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - Feltre  
Tel. 0439-302279

### El Campanón

Direttore responsabile  
Adriano Sernagiotto

Candirettore  
Luigi Totto

Comitato di redazione  
Renato Beino  
Lia Biosuz Palminteri  
Claudio Comel  
Luigi Doriguzzi  
Michele Doriguzzi  
Luisa Meneghel  
Carlo Zaldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.68

Stampa  
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione  
su: - c.c. post. N. 12779328  
c.c. bancario  
Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN  
N. 82/4978/2/99  
Banca Bovio  
N. 43154

ordinario	L. 35.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

***La Rivista non si intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.  
I singoli autori assumono la responsabilità di quanto pubblicato.***

# UN SALUTO AI LETTORI

*Cari amici, dopo quindici anni lascio la direzione del Campanón.*

*E' una decisione, anche sofferta, maturata da motivazioni assolutamente personali e professionali.*

*Avevo assunto la direzione nel 1980, ancora studente universitario alla soglia della laurea, raccogliendo il testimone da Enzo Bruno De Biasi. Sei anni prima ero entrato nel Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina, sollecitato dall' indimenticabile professoressa Laura Bentivoglio. L'occasione era stata offerta allora dal tradizionale premio che la Famiglia attribuisce agli studenti delle scuole superiori. Lo dico non per un vuoto senso di autocompiacimento, ma perché vorrei che anche questa mia esperienza servisse da paradigma per altri giovani del cui apporto la nostra associazione ha vitale bisogno.*

*Lascio un Campanón certamente cresciuto. Una crescita che si è sviluppata di pari passo con le mie vicende personali e professionali e pertanto per me non dimenticabile. Nell' assumere la direzione 15 anni fa mi auguravo che la rivista potesse essere un fedele specchio della realtà feltrina. Lo sforzo, sia pur faticoso, è stato tutto in questa direzione. Il desiderio era allora anche quello di fare un giornale, non solo "archivio", ma anche "progetto" per il futuro. Questo obiettivo a me pare che conservi ancora intatta la sua attualità.*

*El Campanón è stato testimone in questi anni delle trasformazioni della società feltrina. E' stato anche un fedele paladino della "feltrinità" intesa non come vuota e pretestuosa arroganza di campanile, ma come consapevolezza di una peculiarità che ha il diritto di essere considerata e valorizzata in una provincia che non è ancora riuscita a darsi un modello di sviluppo omogeneo.*

*In un momento di franco disorientamento programmatico, in cui anche chi è chiamato a governare la cosa pubblica feltrina sembra talora limitarsi alla gestione del quotidiano senza lasciare intravedere un progetto futuro, per una comunità che si affaccia ad un nuovo millennio, credo che la nostra rivista abbia il diritto, ma soprattutto il dovere, di fare la propria parte. Questo significa, anche per noi del Campanón e della Famiglia Feltrina, essere pronti a raccogliere le sfide dei tempi (una l'abbiamo di fronte proprio in questi giorni ed è rappresentata dall' Università in provincia) attrezzandoci in termini di solida formazione e consapevolezza culturale da un lato e di capacità propositiva dall' altro.*

*Non intendo assolutamente sottrarmi a quello che ho sempre considerato, prima di tutto, un impegno civile, ma un' analisi delle risorse mi ha convinto sull' opportunità che venga affidato ad altri questo compito trainante per la nostra rivista al quale si sommano le molte incombenze redazionali che appunto assorbono il direttore di un giornale anche piccolo come El Campanón. I miei impegni di questi ultimi tempi mal si accordano con queste esigenze.*

*Mi sostituirà Carlo Zoldan, un caro amico già componente dello staff redazionale, al quale, nell'augurare buon lavoro, desidero assicurare la mia piena collaborazione che continuerà nel comitato di redazione.*

*Desidero ringraziare gli amici dell'attuale comitato di redazione, in particolare il condirettore Luigi Tatto. La loro amicizia e la loro competenza sono state per me fonte di autentico arricchimento umano.*

*Ma il grazie più grande va soprattutto ai lettori per essermi stati vicini in questa bella avventura.*

Adriano Sernagiotto

# MONS. BROLLO: COSÌ SARÒ PASTORE TRA VOI

intervista di Adriano Sernagiotto

62 anni, un'esperienza di Arciprete ad Ampezzo e a Gemona prima della nomina ad Ausiliare di Udine avvenuta nel 1985, Mons. Pietro Brollo è il nuovo Vescovo della Diocesi di Belluno-Feltre.

Così lo ha descritto l'Arcivescovo di Udine mons. Alfredo Battisti: "dotato di seria e soda preparazione teologica e culturale, di larga visione dei problemi, di prudente valutazione delle persone e delle situazioni, di chiara esposizione del suo pensiero, di fermezza e onestà di carattere e di spiccata personalità".

Buon conoscitore delle nostre Dolomiti dove pratica lo sci e l'alpinismo, mons. Brollo è uomo di montagna.

Nel novembre 1994 c'era anche lui ad Amaro, in Carnia, ad occupare il casello dell'autostrada per chiedere più attenzione per la statale 355 della Val Degano e in generale per la montagna.

Lo abbiamo incontrato ad Udine, alla vigilia della sua partenza per Belluno.

*"Ho potuto visitare una terra, una regione, forse tra le più belle, non solo d'Italia e dell'Europa, ma nel mondo".*

*Sono parole di Karol Wojtyła.*

*Mons. Brollo, lei giunge alla guida pastorale di questa terra che coniuga aspetti diversi. Basta pensare, per esempio, allo sviluppo economico vertiginoso degli ultimi anni (gli imprenditori sono alla costante ricerca di manodopera), ma anche alla disoccupazione intellettuale e alla conseguente emigrazione di cervelli (cui fa da contraltare la presenza di immigrati extracomunitari), e ancora al basso indice di natalità e all'alto tasso di mortalità.*

*Cosa significa per lei essere Pastore in questa realtà? Che idea si è fatto di noi? Quali sono i suoi programmi?*

Vorrei manifestarvi i sentimenti che mi animano nell'apprestarmi a venire in una realtà di questo genere, certamente complessa e con aspetti positivi e negativi. Molti sono gli aspetti positivi della Diocesi che riguardano, in linea generale, una situazione economica buona, anche se non mancano gli squilibri.

Questa situazione comporta, non soltanto nella

nuova Diocesi, ma anche in quella che lascio e nella nostra Italia, il problema della denatalità. Questo è problema più culturale che economico anche se in certi luoghi e in certi momenti può essere anche economico. Ritengo che nasca più da un modo di porsi di fronte alla realtà della vita che non sempre diventa così carica di speranza e di gioia da sentire il desiderio di trasmetterla. Il conseguente invecchiamento della popolazione costituisce, soprattutto nei piccoli paesi di montagna, un problema drammatico. Siccome la maggior parte del territorio della Diocesi è montagnosa, avviene quello che qui io noto nella realtà di montagna. Un paese di pianura che più o meno perda le sue caratteristiche come popolazione tutto sommato è compensato dal paese vicino; quando questo invece avviene in montagna, quella è una zona che veramente si chiude a una prospettiva futura.

Cosa significa essere Pastore in questa realtà?

Innanzitutto io credo che sia necessario venire con ottimismo e guardare le cose belle che ci sono. Lo spirito con cui vado nella nuova Diocesi è quello dello sposo che va a incontrare la sposa e, se siete curiosi di saperlo, la sposa è bella. Credo che anche dal punto di vista del paesaggio e della natura sia una

delle realtà più belle, non solo della nostra Italia. Quindi si va a incontrare un mondo che apre il cuore, anche alla speranza. Trattandosi di una realtà di montagna sento ancora di più il piacere di essere in mezzo a gente che ha vissuto esperienze simili alle mie che vengo dalla Carnia.

Tutti mi chiedono quali sono i miei programmi. La risposta è sempre la stessa. Io non vengo con programmi, ma con una grossa volontà di camminare insieme. Quindi penso che la ricerca dell'unità, della convergenza delle varie forze così articolate, ma proprio per questo così ricche, sia uno dei miei compiti principali. Da questo incontro, da questo confronto, nasceranno i programmi che il Signore ci ispirerà.

Quale idea mi sono fatto di voi? Prima di tutto ritengo che ci sia una notevole somiglianza tra la gente che lascio, soprattutto la gente della Carnia, e la gente che vado a trovare: gente impegnata, tutto sommato aperta alla speranza. Nonostante i molti problemi, ai montanari non vengono meno la fiducia e la speranza. Mi sembra di capire che la popolazione vive la nomina del nuovo Vescovo con estrema attesa; da una parte questo mi rende lieto, da una parte anche mi preoccupa in quanto, più grandi sono le attese, più le risposte devono essere adeguate. E' una cosa che mi dà serenità, perché sentire una gente viva che vuole camminare è importante; sarebbe triste entrare in una realtà morta che vive con indifferenza la vita ecclesiale.

*Si parlava prima di invecchiamento della popolazione. La montagna bellunese, come del resto tutta la montagna veneta e anche friulana, è interessata dal fenomeno dello spopolamento. Spesso la presenza del parroco rappresenta il segno di una comunità vitale.*

*Che fare per evitare che le piccole comunità rimangano senza Pastore?*

Certamente questo è un tema che avremo bisogno di affrontare insieme.

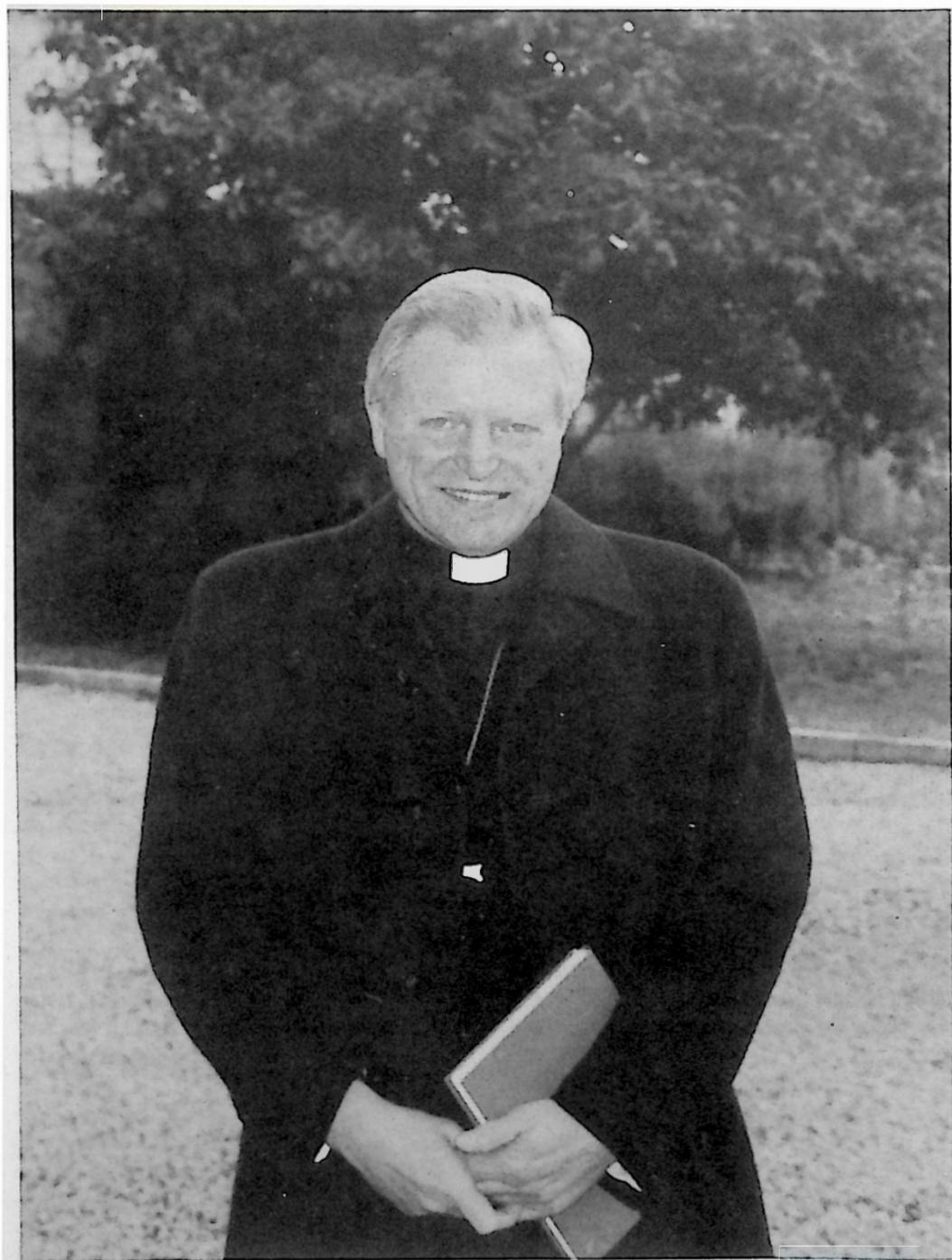
Proprio nel settore dell'impegno pastorale la solidarietà deve essere ancora una volta il principio

cardine. Una solidarietà che per me vuol dire comunione e corresponsabilità. Non è più sufficiente, a mio avviso, quel modello di pastorale, che pure noi avevamo vissuto in passato e che aveva dato i suoi frutti, dove le singole comunità parrocchiali vivevano come isole le une accanto alle altre, quasi come delle entità autosufficienti. Credo che questo oggi non sia più proponibile. Alcune realtà potranno disporre di un servizio adeguato, altre soffriranno. Ora questo non è ecclesiale. L'impegno per trovare questa solidarietà e questa condivisione per me diventa essenziale in modo che ogni comunità, anche piccola, venga aiutata ad assolvere a quelli che sono i suoi compiti e possa curare quelle cose che, se lasciata a se stessa, probabilmente non riuscirebbe a fare. Qui, in Friuli, in questo senso abbiamo fatto un certo cammino. Ho un modello in mente da verificare nella nuova Diocesi. C'è, suppongo, la difficoltà rappresentata dalla caratteristica geografica della Diocesi che rende difficili i rapporti tra le varie comunità. Bisogna comunque muoversi in questa direzione anche perché le nostre parrocchie sono chiamate oggi ad affrontare sfide che un tempo non esistevano: il confronto con la modernità, l'evangelizzazione dei giovani, l'impatto delle nuove generazioni con una cultura che certamente non si muove su linee ispirate alla fede.

Quando il Papa ci invita alla "nuova evangelizzazione" ci dice che non possiamo limitarci ad una pastorale di conservazione; per passare da una pastorale di conservazione a quella di annuncio, di missionarietà, bisogna ritrovare alcune linee pastorali che ci permettano di farlo.

*La comunità provinciale, nonostante il comune denominatore dell'appartenenza ad un'area montana, non è omogenea. Ci sono differenze culturali maturate nei secoli.*

*La Provincia di Belluno ricalca la decisione napoleonica del 1797 che unì in unico circondario Bellunese, Cadore, Feltrino che da sempre avevano vissuto vicende distinte. Anche lo sviluppo economico, esploso dopo il disastro del Vajont, non è stato omogeneo ed ha privilegiato alcune parti della*



*Provincia rispetto ad altre. Il Feltrino obbiettivamente è stato il più penalizzato.*

*Quali considerazioni sente di poter fare?*

Lei è fra i primi a presentarmi anche questo aspetto.

Io vorrei dire solo questo. Trovandoci a vivere in una Chiesa che è "Una" non si può non essere solidali con le parti più deboli della Chiesa stessa. Lo sforzo sarà quello di creare un rapporto di solidarietà tra le parti più forti e quelle più deboli all' interno della comunità diocesana.

Io ritengo questo fondamentale, perché il cristiano che si forma in una Chiesa che vive un clima di solidarietà diventa solidale anche sul piano della realtà civile. E' importante formare persone che vivano in questo modo.

*La comunità civile e religiosa feltrina ha vissuto con grande travaglio la soppressione della Diocesi nel 1986. Anche nell' essere Diocesi Feltre ha sentito, negli anni, il proprio ruolo di "città", di centro di riferimento per tutta la vallata.*

*Certo queste vicende stanno ormai alle spalle e, alle soglie di un nuovo millennio, è forse giusto guardare al proprio passato senza nostalgia, ma cosa dire ai Feltrini in questa circostanza?*

*C'è stata anche molta amarezza, molta rassegnazione, anche una certa demotivazione tra il Clero feltrino. C'è però bisogno di guardare avanti.*

*Cosa ne pensa?*

Capisco la sofferenza dei Feltrini: la vicenda è recente e dieci anni per la storia sono nulla. Capisco molto bene il dolore generato da una fine, perché pur sempre di una fine dobbiamo parlare, anche se è nata una Diocesi nuova che comprende tutte e due. Feltre soffre di più, perché, è innegabile, c'è stato un certo spostamento verso la realtà di Belluno.

Io dentro di me ho una speranza ed un augurio. Il momento dell' unificazione certamente ha creato dei raffreddamenti e dei distacchi. Non per merito mio, ma semplicemente per un cambio, mi auguro

che sia possibile rimettere nel circuito di una autentica collaborazione anche quelle persone che allora si sono sentite bloccate verso chi, in quel momento storico, era responsabile della comunità ecclesiale. Mi auguro che questo avvenga, perché non ho ricevuto messaggi di recriminazione, bensì di collaborazione. Se riusciamo a rimettere nel circuito della collaborazione tutte queste forze, allora veramente la Diocesi di Belluno - Feltre potrà camminare speditamente.

In queste differenze, non c'è soltanto un problema, c'è anche la ricchezza della diversità. Non si tratta allora di camminare creando una realtà omologata, appiattita, ma di dare ricchezza ad ogni specializzazione, ad ogni peculiarità storica e culturale, per fare un prodotto che sia il contributo di tutti.

*Il Santuario dei Santi Vittore e Corona rappresenta per noi Feltrini un importante centro di spiritualità; la devozione ai Santi Martiri è un solido ancoraggio per la nostra fede.*

*Quale potrà essere allora il ruolo di San Vittore nella Diocesi di Belluno-Feltre?*

Io credo che per un lavoro di comunione, centri di questo tipo diventino essenziali per la Diocesi. Quando ho sentito di queste potenzialità (non conosco il Santuario direttamente) ho gioito.

Questi centri devono diventare i punti propulsori della Diocesi.

Non è possibile oggi camminare senza occasioni di formazione e spiritualità, come ha anche ben evidenziato il Convegno di Palermo.

San Vittore è uno di quei luoghi che per posizione, storia, caratteristiche architettoniche hanno carisma, nei quali si respira già qualcosa di importante soltanto con l' esserci.

Non vedo San Vittore e gli altri centri di spiritualità della Diocesi alternativi fra di loro, bensì complementari.

*La nostra è una Diocesi piccola; la Provincia di Belluno conta poco più di 200 mila abitanti. Parte del territorio provinciale è ancora posto sotto la*

*giurisdizione di altre Diocesi.*

*Lei crede che sia possibile far coincidere un giorno i confini della Provincia con quelli della Diocesi?*

Bisogna prima di tutto capire come vive questo fatto la popolazione. Ora dietro ognuna di queste situazioni c'è una storia. Io noto, a volte, che le difficoltà nella riorganizzazione territoriale di una Diocesi sono poste proprio dalla gente stessa.

Si tratta di capire se qualche realtà territoriale (penso, ad esempio, alle parrocchie feltrine della Diocesi di Padova) è pronta a un passaggio di questo genere. Se c'è il desiderio della gente si tratterà di vedere con le Diocesi interessate cosa si potrà realmente fare e quali sono i problemi conseguenti. Questo è certamente uno dei problemi che dovrò affrontare, ma, francamente, non lo considero tra i prioritari. Io vivo da vicino la situazione di Sappada dove peraltro la storia e il sentire della gente non pongono questo problema e del resto, non mi dispiace che quell'area sia un anello di congiunzione tra realtà bellunese e friulana.

*In poche parole che cosa la impensierisce e che cosa l'incoraggia nell'affrontare questo nuovo impegno in terra bellunese?*

La preoccupazione non viene dalla realtà della nuova Diocesi, ma nasce dentro di me. Diventare pastore significa sentire il senso della responsabilità

di condurre una Chiesa a vivere una vera comunione per riuscire ad annunciare Cristo in un mondo che è in così forte trasformazione. Pur con gli squilibri di cui abbiamo parlato prima, questa società del benessere pone grossi problemi, soprattutto per la formazione della gioventù.

Non dimentichiamo che gestire la ricchezza, senza adeguati strumenti morali e culturali, è più difficile che gestire la povertà. Dare contenuti, dare ideali, dare sostanza alla crescita di un nostro giovane oggi non è un problema da poco, è la sfida essenziale. Chi è chiamato a responsabilità in questo settore non può non essere trepidante. Devo dire che vengo con molta serenità, con gioia. La prima reazione quando arriva una nomina come questa è quella di pensare a quello che si lascia, al bello di quello che si lascia. Poi però il pensiero si sposta, da quello che si conosce a quello che si deve conoscere e l'ansia di conoscere bene, di vivere in comunione con questa nuova realtà si fa sempre più forte.

Vengo volentieri, vengo con amore.

Per me il rapporto con la Chiesa bellunese non è casuale. Io cercherò di dare tutto quello di cui sono capace, naturalmente anche con tutti i miei limiti che so esistere, confidando nel camminare insieme.

Mi dà speranza vedere una Chiesa viva, in attesa; questo mi apre il cuore. Ritengo che, venendo dalla mia esperienza friulana e carnica, possa essere sufficientemente in sintonia di cultura e di mentalità con questa gente che vado a incontrare e con la quale sento ormai sempre più forte il desiderio di camminare insieme.

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA - DIPARTIMENTO DI ELETTRONICA E  
INFORMATICA - FACOLTÀ DI INGEGNERIA  
DIPLOMA IN INGEGNERIA INFORMATICA E AUTOMATICA  
CENTRO DI FELTRE c/o I.T.I.S. "Negrelli" - 32032 Feltre (BL) - Via Colombo, 11**

**IL PUNTO SU**

## **DIPLOMA UNIVERSITARIO A FELTRE**

**di Giovanni Villano (\*)**

Nell'anno accademico 92/93 per volontà dell'amministrazione comunale, con il decisivo apporto del prof. Mario Bonsembiante e sotto la spinta di varie associazioni locali fu attivato il primo corso del Diploma in Ingegneria Informatica ed Automatica (laurea breve).

A distanza di tre anni è opportuno fare il punto sulla situazione.

Attualmente frequentano il Centro locale di Feltre, dislocato presso l'I.T.I.S. "Negrelli", 94 studenti di cui 33 iscritti al primo anno, 38 al secondo e 24 al terzo.

La consegna dei primi titoli accademici ai giovani che ne hanno frequentato il corso segnerà quest'anno la conclusione del primo ciclo per quattro nostri allievi nella sessione di dicembre, per una decina nella sessione di febbraio '96 e per il resto nel luglio '96. Per l'esperienza diretta vissuta in questi anni posso affermare che l'istituzione dei diplomi è stato senz'altro un fatto positivo ma c'è ancora molto da fare.

Ad esempio occorre rendere più facile l'incontro tra offerta formativa e domanda dell'impresa, occorrono risorse finanziarie adeguate, occorre pri-

vilegiare gli insegnamenti delle materie più professionalizzanti e le modalità di apprendimento più innovative. Per quanto riguarda la situazione a livello nazionale dei diplomi si può dire che nel 1995 il totale dei diplomi attivati ammonta a 440 di cui 70 in collaborazione con le industrie; il decollo non è stato certamente facile sia per la selezione in entrata, sia per la scarsa caratterizzazione professionale di alcuni diplomi sia per mancanza di finanziamenti statali, sia per le rigidità burocratiche.

Una cosa, comunque appare certa: con l'istituzione dei diplomi in Italia si è colmato il deficit formativo di quelle professionalità di livello medio-alto a prevalente vocazione tecnologica di cui il nostro paese soffre.

La stessa industria ha sempre spinto per chiedere una ristrutturazione dell'offerta formativa più omogenea con gli standard europei e tarata su profili professionali tecnici in grado di corrispondere alle esigenze produttive.

Per concludere esprimo gratitudine e riconoscenza a tutti i tutori che si sono avvicendati in questi anni, i quali, nonostante alcune disavventure finanziarie hanno continuato a prestare la loro opera con

---

*(\*) Preside dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "Negrelli" di Feltre e responsabile del Centro di Feltre del diploma in Ingegneria Informatica e Automatica.*

sempre maggior entusiasmo e impegno.

Ringraziamo l'amministrazione comunale che continua a fornire le risorse necessarie per portare avanti un'iniziativa molto apprezzata da tutti gli utenti e dal mondo imprenditoriale. Mi auguro che i giovani diplomati possano trovare subito inserimento nel mondo del lavoro mettendo a frutto le conoscenze e le abilità conseguite durante tutto il corso.

E' di notevole importanza anche l'altra iniziativa promossa dal Comitato per lo sviluppo dell'occhialeria bellunese, costituito dall'Associazione tra gli industriali e la Camera di Commercio di Belluno, che si propone di attivare in collaborazione con la facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova due moduli di insegnamento con annesse attività di tirocinio nella città di Feltre.

In un recente incontro svoltosi a Padova tra i promotori, rappresentati dal dr. Brocca, docenti e preside della Facoltà e dirigenti della Luxottica, Safilo e Galvalux è stata concordata una bozza di convenzione tra Università, Comitato e Istituto Tecnico Industriale Negrelli che dovrebbe diventare operativa con l'inizio del 2° semestre.

Si riportano di seguito le indicazioni fornite dal prof. Mirandola responsabile dei diplomi in Ingegneria Meccanica.

## 1. IL PIANO DI STUDI DEL CORSO DI DIPLOMA UNIVERSITARIO

Il Corso di Diploma Universitario in Ingegneria Meccanica si svolge in Vicenza, presso una sede decentrata dell'Università di Padova.

Esso è articolato su tre anni accademici, suddivisi in sei semestri, durante i quali vengono impartiti gli insegnamenti riportati nell'allegato piano di studi (all.n.1), con relative esercitazioni al calcolatore o in laboratorio.

Durante il secondo semestre del terzo anno sono offerti diversi orientamenti a scelta, che consentono di differenziare il curriculum degli allievi in base ad obiettivi specifici. Ciascun orientamento consiste in due moduli didattici di 50 ore ciascuno e in un periodo di tirocinio di almeno tre mesi presso un'industria del settore corrispondente.

## 2. L'ORIENTAMENTO IN "TECNOLOGIE DELL'OCCHIALE"

Un orientamento in "Tecnologie dell'occhiale" da attivare a Feltre, può prevedere i seguenti moduli didattici, ciascuno di 50 ore, dei quali si allega un programma di massima (all.n.2)

Tecnologia dei materiali metallici (per l'industria dell'occhiale) Strumentazione industriale (per l'industria dell'occhiale)

I due moduli saranno svolti durante un periodo di 13 settimane nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno 1996; in questo primo anno essi potranno essere frequentati da un piccolo numero di allievi del corso di diploma (orientativamente 5) ed eventualmente anche di qualche tecnico di aziende del settore; essi saranno caratterizzati sia da ore di lezione, sia da ore di esercitazione in aula e presso laboratori o stabilimenti di produzione. Ciascun allievo del corso di diploma sarà nel contempo inserito in un'azienda del settore per svolgervi il previsto periodo di tirocinio, sotto la responsabilità di un docente universitario e di un tutore nominato dall'azienda stessa.

Il calendario delle attività può essere così strutturato:

un giorno alla settimana per lo svolgimento di otto ore di lezione o esercitazione (quattro per ciascun modulo didattico);

- quattro giorni alla settimana per le attività di tirocinio.

## CORSO DI DIPLOMA UNIVERSITARIO IN INGEGNERIA MECCANICA

### - MANIFESTO DEGLI STUDI -

anno e semestre	insegnamento	moduli
I.1	Disegno tecnico industriale (93007)	1
I.1	Fondamenti di informatica (93002)	1
I.1	Matematica I (c.i.: "Analisi matematica I - Geometria") (93003)	2
I.2	Fisica (93004)	2
I.2	Matematica II (c.i.: "Analisi matematica II ~ Calcolo numerico") (93005)	2

I.2	Chimica e materiali (c.i.: "Chimica - Chimica applicata") (93006)	2
II.1	Economia ed organizzazione aziendale (93001)	1
II.1	Elettrotecnica e azionamenti elettrici (c.i.: "Elettrotecnica-Azionamenti elettrici") (93008)	2
II.1	Fisica tecnica (93009)	2
II.1	Fluidodinamica (93010)	2
II.2	Macchine (93011)	
II.2	Meccanica applicata alle macchine (93012)	1
II.2	Misure meccaniche, termiche e collaudi (93013)	1
III.1	Costruzione di macchine (93014)	2
III.1	Impianti meccanici (93015)	1
III.1	Tecnologia meccanica (93016)	1
	Tirocinio (93000)	2
	<b>T O T A L E</b>	<b>28</b>

**Orientamento: Macchine e sistemi energetici**

III.2	Gestione delle macchine e dei sistemi energetici (93017)	1
III.2	Oleodinamica e pneumatica (93018)	1
	<b>T o t a l e</b>	<b>2</b>

**Orientamento: Materiali**

III.2	Tecnologia dei materiali metallici (93019)	1
III.2	Scienza e tecnologia dei materiali compositi (93020)	1
	<b>T o t a l e</b>	<b>2</b>

**Orientamento: Progettazione industriale**

III.2	Metodologie di progettazione industriale (c.i.: "Elaborazione dell'immagine per la progettazione industriale -Progettazione assistita di strutture meccaniche") (93023)	2
	<b>T o t a l e</b>	<b>2</b>

**Orientamento: Termotecnico**

III.2	Impianti termotecnici (93024)	1
III.2	Tecnica del freddo (93025)	1
	<b>T o t a l e</b>	<b>2</b>

**STRUMENTAZIONE INDUSTRIALE**

(per l'industria dell'occhiale)

**Sensori e sistemi per acquisizione dati**

Richiami sulla strumentazione per misure di posizione, di velocità, di forza, di pressione e di temperatura.

**Strumentazione per la robotica e la verifica delle prestazioni**

Sensori tattili, applicazione di sistemi di visione. Sensori di posizione e di moto assoluto e relativo.

Misure di forza, di coppia o di deformazione.

Sistemi di interfacciamento per servomanipolatori industriali. Software per programmazione di sistemi di misura

**Taratura dei servomeccanismi**

Metodi di taratura della cinematica diretta ed inversa ed algoritmi di correzione. Determinazione sperimentale dei parametri dinamici.

Criteri di affidabilità di sistemi. Controllo della qualità secondo la normativa vigente. Test e collaudo di strumenti per controllo di processo.

**Misure per l'industria dell'occhiale**

Direttive e norme armonizzate dell'Unione Europea nel campo dell'occhialeria.

Determinazione dell'affidabilità di saldo-brasature mediante metodi dinamometrici, resistivi e sistemi di computer vision. Misure di temperatura senza contatto di giunti saldati mediante photo-detector nel campo dell'infrarosso.

Misura e riconoscimento di colori.

Misure dimensionali su microcomponenti, determinazione automatica dell'orientamento e dei punti di presa. Rilevazione automatica di difetti superficiali nel campo delle lavorazioni galvanotecniche, tecniche interferometriche per la misura degli spessori di deposito.

Automazione delle misure dimensionali su montature.

Riconoscimento di montature mediante sistemi di visione, in termini di distribuzione cromatica e geometria.

Misure senza contatto su lenti con deposito organico.

Esercitazioni: Simulazioni al calcolatore ed esercitazioni pratiche.

**TECNOLOGIA DEI MATERIALI METALLICI**

(per l'industria dell'occhiale)

**Programma**

**Richiami di metallurgia meccanica:** stato metallico, reticoli cristallini, difetti reticolari, prove di trazione e durezza.

**Lavorazioni per deformazione plastica a freddo:** incrudimento e ricristallizzazione.

**Meccanismi di rafforzamento:** incrudimento, soluzione solida, precipitazione di fase.

**Lavorazioni per asportazione di truciolo:** aspetti metallurgici.

**Saldatura:** puntatura elettrica, saldobrasatura; aspetti metallurgici.

**Trattamenti termici:** atmosfere dei forni, ricottura, solubilizzazione, invecchiamento e loro problematiche.

**Ciclo tecnologico di lavorazione degli occhiali:** aspetti metallurgici; materiali per stampi.

**Requisiti dei materiali metallici per l'occhialeria:** proprietà anticorrosive, microstrutturali, meccaniche, tecnologiche.

**Materiali metallici convenzionali per l'occhialeria:** alpacche, monel, nickel, bronzi.

**Materiali metallici innovativi:** acciai inossidabili, leghe

senza nickel, titanio.

**I ricoprimenti galvanostegici:** cicli produttivi, nichelatura, doratura, cromatura, rodiatura e loro problematiche; aspetti impiantistici.

**Esercitazioni:**

\* Valutazione microstrutturale e meccanica delle leghe.

\* La pratica dei trattamenti termici: ricottura, solubilizzazione ed invecchiamento.

\* La pratica della saldobrasatura.

\* Test di accettabilità dopo trattamenti galvanici.

# L'INAUGURAZIONE DEL PADIGLIONE DALLA PALMA NELL'OSPEDALE DI FELTRE

di Gianmario Dal Molin (\*)

Nell'ambito di uno sforzo complessivo di rilancio dell'Ospedale di Feltre è stato portato a pressoché totale completamento il padiglione chiamato in precedenza «chirurgico» nel quale hanno trovato posto la degenza cardiologica con annessa unità di terapia intensiva al piano terra, la nuova sede della pneumologia al 4° piano e la nuova sede della medicina al 5°.

È stato uno sforzo notevole che permetterà - e il risultato è sotto gli occhi di tutti - non solo di accogliere in ambienti moderni e funzionali queste due importanti divisioni mediche, ma di recuperare preziosi spazi in area ospedaliera per la realizzazione di ulteriori progetti di nuovi servizi e di razionalizzazione di quelli esistenti. L'inaugurazione di questa importante opera è avvenuta lunedì 13 novembre 1995 alla presenza delle autorità regionali, provinciali e locali.

L'aspetto che più ha commosso i Feltrini in questa circostanza, è stata l'intitolazione di questo padiglione al prof. Modesto Dalla Palma, una delle figure carismatiche più importanti nella storia del nosocomio feltrino.

La figura e l'opera del prof. Dalla Palma, brillante allievo del prof. Cesare Frugoni, assistente

universitario a Pisa e a Padova dal 1924 al 1931, primario medico dell'Ospedale di Feltre ininterrottamente dal 1931 al 1968 e direttore del medesimo dal 1931 al 1948, trova il suo riscontro più sintetico ed efficace nella motivazione con la quale il Consiglio di Amministrazione dell'ente ospedaliero "S. Maria del Prato" presieduto dall'on. Leandro Fusaro, prendeva a malincuore atto del suo collocamento in quiescenza:

«Il prof. Dalla Palma ha prestato servizio ininterrottamente presso questo Ospedale, quale Primario medico, dal 16 maggio 1931 fino al 31 dicembre 1968, dedicandosi sempre completamente - senza risparmio di energie - alla cura dei malati, conquistando simpatia e fama tra la popolazione per il suo tatto e la sua preparazione scientifica e professionale, contribuendo così a confermare la tradizione secolare che ha visto l'Ospedale Civile di Feltre sempre all'avanguardia nel prestare la sua opera in favore della salute pubblica».

Ma le valutazioni più autentiche e più profonde dell'opera, dello stile e della personalità professionale e umana di Modesto Dalla Palma sono conservate nel cuore di chi lo ha conosciuto, dei suoi pazienti e dei suoi collaboratori, e sono state partico-

---

(\*) *Direttore Generale dell'U.L.S.S. n. 2 - Feltre.*

lamente messe in evidenza da uno dei suoi assistenti, il dott. Nicolino Pertile, direttore sanitario dell'U.L.S.S. n. 2 che lo ha definito «grande maestro» cogliendone in particolare la dimensione etica, professionale e relazionale.

«Modesto Dalla Palma - clinico insigne ed umano al servizio della gente feltrina dal 1931 al 1968».

Questa lapide che, vicino agli ascensori del

grande complesso, lo ricorda, riassume a imperitura memoria un esempio che nella quotidianità, nella riservatezza, nel sacrificio e in una sempre più aggiornata professionalità viene perseguito tuttora da moltissimi medici del nostro ospedale.

E sono questi valori, professionali, etici ed umani il vero tesoro di una struttura sanitaria, una risorsa da difendere, consolidare e sviluppare con coraggio e coerenza.



*Ritratto del Prof. Modesto Dalla Palma. (Presso l'Ospedale di Feltre)*

# VEGNENDO DO DA DHERMEN COL CARETIN A MAN

di Giovanni Perenzin

## Premessa

In un recente dibattito consigliare ho sostenuto che una delle caratteristiche dei feltrini è "una dignitosa povertà" ed ancor prima avevo citato una relazione di un podestà veneto del 700 dove si diceva che le famiglie dei maggiorenti "a meraviglia fanno risplender le scarse sustanze loro". Stesso concetto in alto ed in basso. Dunque uno sforzo talvolta duro e tenace per dare alla vita una schietta impronta umanistica. E' il caso della nostra cultura popolare, che pur presentandosi in forme umili racchiude delle autentiche perle.

Dirò subito che preferisco vivere nella cultura popolare anziché studiarla e lo scritto che segue ne è la riprova, una serie di suggestioni di riflessioni indotte dall'iniziativa e l'inventiva di un popolano tutto d'un pezzo: Tranquillo Grisot che ripropone all'attenzione dei suoi concittadini dei brani di vita comunitaria che tendono ad appannarsi col tempo. Dovrei citare le tante altre iniziative di Tranquillo, qui basti segnalare la sapienza della invenzione di una festa per illustrare una canzonetta che si dice opera di don Giuseppe Bortolon, cosa però che non si è in grado di provare. Il sale della cosa è la spontaneità, l'immediatezza, cioè quella cosa magica senza cui la cultura popolare è pura archeologia. Se una constatazione devo fare, come insegnante, è che proprio il ceto delle persone acculturate, poco capisce e valuta le tradizioni umili e ben più si lascia abbagliare dalle pompose manifestazioni; in ogni caso teniamo per buona l'osservazione evangelica che i gigli del campo risplendono ben più delle vesti di Salomone.

2 ottobre 1994

«Te ricordetu co te era puaret?».

Ancora una volta, l'infallibile frecciata dell'effervescente Tranquillo ha centrato in pieno l'ultimo obiettivo: «Vegnendo do da Dhèrmen col caretin a man».

E vediamo di spiegarci.

L'effervescente Tranquillo, non è come qualcuno potrebbe sospettare, un nuovo DOC di uve Clinton-Scheibel, bensì Tanquillo Grisot, classe 1935, il Robin Hood dell'Uniera, l'intrepido Sagittario che combatte la sua ostinata battaglia contro il famigerato consumismo, scagliando nell'immaginario collettivo dei feltrini i ricordi di oltre mezzo secolo fa, allo scopo di farli tornare alla lupalissiana constatazione che: "Da puaret se era pì contenti".

Dunque, ragiona Tranquillo: "Elo che sto Benessere? Cossa ela sta smania de corer? Cossa éli sti

schei? Sétu content? No e allora? I diss che no se torna indrio... Parché pò? Élo chi che ha dit che no se pol star in compagnia, magnar, bere, cantar come na olta? E pò... servelo forsi i schei par star alegri?

Ghe domande a Gigi Cappellin el manifesto, a Toni Prabaldi Teleligont, a Erasmo la cucina... Cossa ghe ólo de pì...?»

E Tranquillo attacca Pavarotti a tutto volume e parte in quarta! Dopo il successone delle due edizioni della Festa dell'Uniera (sottotitolo: Sagra misera ma sincera) inventa: *Vegnendo do da Dhèrmen col caretin a man* (sottotitolo: *Rievocazione della storia xilogastrobica ballata feltrina del XIX secolo*).

Per i non adepti, bisogna sapere che: *Vegnendo dó da Dhèrmen* è una specie di inno nazionale feltrino, dovuto, si dice, all'estro inventivo di un vecchio prete, che con un abile mix di Mozart e litanie dei santi ha dato voce all'insopprimibile

entusiasmo bacchico-religioso dei suoi concittadini.  
Ma ecco il famoso testo:

Vegnendo dó da Dhèrmen  
col caretin a man  
menarghe dó la legna,  
al nostro don Piovan...  
Un barisel de vino  
di quello moscatello  
arrosto di vitello ora pro nobis...

Una storia di una semplicità disarmante, chissà  
poi se il moscatello e l'arrosto erano reali o solo  
sognati, dati i tempi di magra!

In ogni caso il canto si imprime da sé nelle menti  
e nei cuori, e tanto basta.

\* \* \*

Ai primi di settembre, Tranquillo mi espone il  
suo progetto il modo telegrafico:

«Domenega dó Ottobre raduno a San Dionisio  
coi caretin a man, Messa, dó par la riva Mata, Loreto,  
Campo Giorgio (i a dit che par alora i finiss i laòri)  
Porta, Cesa dei Angeli e pò, arosto di vitello e Ora  
pro nobis!

Subito mi dico: "Nane date da far, qua ghe ól el  
caretin de la nona Betina, an capel na camisa en pèr  
de braghe de na ólta; an caretel, dó fassine, quatro  
panoce e l'è fata!

Domenica 2 Ottobre un fulgido sole autunnale  
premia la magia intuizione di Tranquillo.

Sul sagrato di San Dionisio una folla multico-  
lore coi caretin più strani, il mio, a rode de bicicleta,  
è già figlio del cosiddetto Progresso... Amen!

La gente si saluta, chiacchiera allegra, poi la  
campana dà il rintocco della Messa.

San Dionisio è piccola, ma accogliente. La mi-  
stica pala del Cima effonde un intimo senso di  
malinconica serenità.

A san Dionisio sono passati tutti i miei... venivo  
spesso da bambino.... Per un attimo rivedo nella neve,  
in maglia e tirache, asciugamano in spalla il nonno  
Bano che va' alla fontana della piazza, la zia Genia  
che cura i gerani, il generoso e scontroso don Riccar-

do, l'albero della cuccagna, la Ica e Caramba, insom-  
ma tutta la "buona povera gente" di pascoliana memo-  
ria. Sto abbandonandomi alla querula retorica delle  
"radici". Tento di interrogarmi. Ma questa "buona  
povera gente" c'è poi ancora? Sicuro, basta guardarsi  
intorno! Un dubbio... Non sarò su un'isola?

Alle facce sincere dei presenti si sovrappongo-  
no le ultime inedite figurine di "Antropologia Do-  
mestica" un bizzarro album scolastico:

"Vecchia incolorita alla guida di assurdo  
gippone"...

«Provocatoria Lolita fumante». «Rampante  
portaborse periferico». «Laccato orecchino codino»...  
«La nuova Italia?... Il salto cromosomico?» Di chi la  
colpa? Della Democrazia Cristiana che ha offerto il  
massimo benessere al maggior numero?

Che cosa è valso sputare l'anima per avere tanta  
gente "sazia e disperata"? Che cosa è valso strappare  
gli Ebrei al deserto per farli Epuloni in Terra pro-  
messa?... "Vacche di Basan!" sento Amos gridare....  
mi scuote però, una voce più calma: "Oggi vogliamo  
far festa, vogliamo esprimere al Signore la nostra  
gioia". È don Marco che accoglie paesani e foresti.

La promessa è super mantenuta. Una Messa che  
è una Festa nella festa; una comunità palpitante, un  
canto coinvolgente, un impegno a migliorare il mon-  
do, a fare oggi, qualcosa di meglio di ieri.

Veramente mi dispiace per la gente che non va  
a Messa, non riesco a capire perché tanti uomini  
vogliono privarsi della gioia di ringraziare il Padre,  
di benedire il Suo Nome nei secoli... In ogni caso  
raddoppio il proposito di testimoniare ai miei figli la  
fedeltà al giorno del Signore ...

«La Messa è finita andate in pace». Si in pace e  
col cuore contento.

\* \* \*

E il Vegnendo do da Dhèrmen prosegue con una  
splendida marena: pan, formai, sopressa, moscatel,  
prosecco, merican e fighi freschi nostrani un vero  
bisù! Ristorati i precordi, è partenza alla grande.

Aprè la parata l'antica Lancia di Zanatta, segue  
Tranquillo bardato da prete al tiro dell'arci-carretto  
opus di Ernesto Turro, poi caretin di tutte le fogge,  
uno carico di bambini che cantano felici, Bepi Cec-



*"Vegnendo do da Dhèrmen... Domenega do otobre raduno a San Dionisio col caretin a man..." (Disegno di Patrizia Pizolotto).*

chin con le carote a mo' di scopettoni, un giulivo frataccione e perfino le caorete de Canarin, condotte da un vigile pastore. Don Marco armato di chitarra trascina il coro a cantare oltre il canonico Leitmotiv, una composizione nuova di zecca dovuta alla mitica penna di Giancarlo Dal Prà, il celebrato autore delle "Rime vinose" che partecipa compiaciuto alla festa.

La gente si ferma a guardare divertita; qualche foresto scende dalla macchina, riprende con la telecamera, chiede a Tranquillo spiegazioni. Lui con l'aria di un professore serio serio, spiega tutta la storia, poi il corteo si mette di nuovo in moto.

Sosta alla Casa di Riposo per un mini concerto agli ospiti e via oltre Loreto. Al Manicomio si abbracciano il sindaco in galòze Gino Scariot e il sindaco vero Vaccari che visibilmente soddisfatto dei suoi amministrati, stringe la mano a quasi tutti. Tappe d'obbligo ai Piombi e Caffè Commercio; qui la turba vocante si ricompone e punta veloce alle Tezze e agli Angeli.

In dirittura d'arrivo ecco apparire l'inconfondibile sagoma di don Giulio! Il nostro superlativo don Piovan, piantato in mezzo allo stradone, con scaramantici gesti, riceve a braccia aperte il simbolico omaggio e porge da par suo i meritati onori di casa.

Finché scocca il botto dell'Ora pro nobis!

Al capannone d'Amico, Erasmo si fa onore.

Menestron de fasoi, stinco de porzel, rosto de vedel, fasoi, capuss, e vin, no se ghe n'parla!

Il tempo vola tra un canto e l'altro, quando Tranquillo, con fare misterioso, guarda l'orologio e confabula con don Giulio...

Li vedi uscire e parlottare tra loro.

Radio Scarpa riferisce che hanno deciso di andare al secondo tempo della partita :Feltrese-Jesolo... ma come ? Ma è logico, col caretin a man!

Don Giulio con giovanile baldanza monta sul carretto, a cavalcioni di un capace bottaccio, e Tranquillo si mette alla stanga. È una scena mai vista «un unicum irripetibile, un "evento" fenomenologico, un fatto storico...»

Lungo la statale del Grappa la gente non crede ai propri occhi! Al campo sportivo, Pierino apre il cancello ed i nostri eroi fanno il giro della pista ricevendo dagli spalti entusiastici applausi.

Altro che i trionfi di Giulio Cesare! altro che gli allori olimpici! Chi non la prende bene è l'arbitro, che, come si saprà poi, multa la Feltrese per estranei in campo. Mah! Valli a capire questi arbitri, non hanno proprio il senso dell'umorismo!

\*\*\*\*

Al calar della sera, dopo aver riportato il prezioso caretin alla nonna Bettina, torno a casa e trovo il caret di Tranquillo da parcheggiare provvisoriamente in cantina. Ho quasi finito le manovre che sento il passo del nostro Robin giù per la rivetta.

«Lé ndata ben Giovani!»

«Tranquillo, otu che mejo de cossì? E adess satu cossa che fon? an bel cin cin! Stappiamo una "bozza" di frizzante moscatello e brindiamo alla salute». Tra un sorso e l'altro l'immane bilancio finale:

«Vegnendo do da Dhèrmen.. costo zero allegria mille!»

Due pacche sulle spalle e...: «A la prossima! Ciao Giovani!» «Ciao Tranquillo!».

# LATTEBUSCHE : tre sfide vinte

di Sisto Belli

(La Direzione del periodico e il Consiglio della Famiglia Feltrina hanno espressamente chiesto di poter ospitare uno scritto sull'azienda cooperativa feltrina divenuta leader in Italia ed esempio in Europa per efficienza e risultato operativo. Questo miracolo si è realizzato in presenza di un mercato vasto e agguerrito che nulla concede alla improvvisazione, come nulla perdona a chi si adagia sul quieto vivere, rimirando, in modo miope, il proprio orticello. Per questo il titolo parla esplicitamente di *sfide vinte*. E' un doveroso omaggio agli uomini di ieri e di oggi che hanno reso possibile un risultato così lusinghiero. Anzi, la Direzione valuterà l'opportunità di pubblicare ulteriori approfondimenti che, anche da altre fonti, venissero proposti. Certi, innanzitutto, di ottemperare alla norma statutaria del nostro sodalizio, fondato proprio per evidenziare, non solo la Storia, ma anche l'attualità del Feltrino.)

## Il dilemma della agricoltura feltrina del dopoguerra

Quando il notaio Chiarelli stilò l'atto costitutivo della Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina non era ancora nata la Comunità Economica Europea.

Nasceva una cooperativa che guardava al futuro per sfuggire alle miserie lasciate dalla guerra e dal recente passato autarchico. Era un tentativo di riscatto mirato a dare maggiore reddito ai contadini i quali, sognando di acquistare la motofalciatrice, si avvedevano che non c'era reddito che bastasse a pagarla. Buoi se ne vendevano sempre meno a causa della incipiente meccanizzazione. Questo tipo di allevamento era stato per anni la fonte di reddito della maggioranza delle aziende agricole; occorreva molto tempo per forgiare un paio di buoi, ma quando erano cresciuti e addestrati divenivano forza lavoro appetita dalle aziende di pianura. Tuttavia, anche negli anni migliori, erano poche le aziende che disponevano di un paio di buoi all'anno da vendere.

## COME ERAVAMO

*La scarsità di lavoro affollava i treni per la Svizzera e per il Belgio. L'Argentina aveva attirato una prima ondata di forza lavoro nel primo dopoguerra; poi era stata la volta dell'Australia ; tocca-*

*va, in quegli anni, al Canada il ruolo di maga Circe per gli italiani in cerca di fortuna, di lavoro.*

*La piccola latteria turnaria, centro di piccoli interessi curtensi, non dava reddito dal latte. Il solo prodotto che interessava il mercato era il burro, ma*



*Una turnaria ancora efficiente a Lamon negli anni sessanta. Emblematica la fuliggine, la caliéra, lo spino in legno e tutto il resto. Sola eccezione la grazia e la freschezza della casàra.*

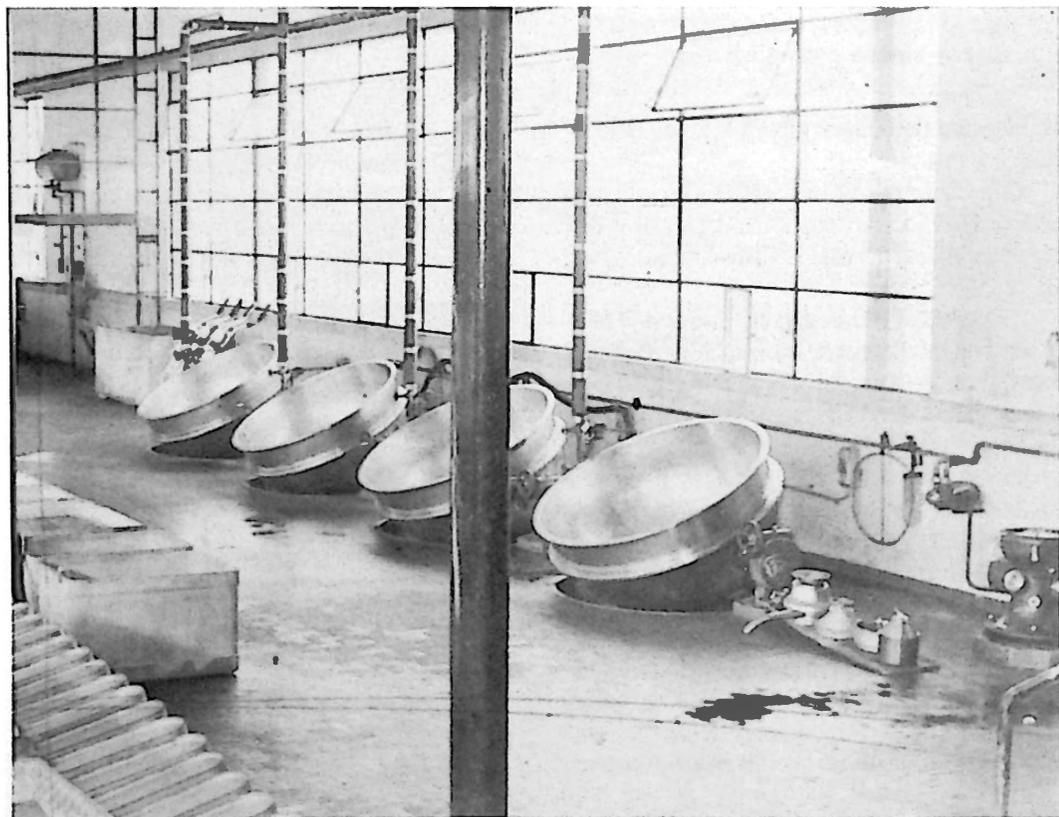
nei negozi c'erano solo le marche dei grossi confezionatori. Il burro doveva passare per le loro mani, prima di giungere sulle tavole degli italiani. Essi infatti incettavano il burro delle latterie tumorie in pani grezzi, lo confezionavano, a volte con carta intestata di qualche latteria tumoraria, e lo rivendevano.

*Addio margine per il nostro produttore di latte!*

L'economia agricola italiana, dopo l'ubriacatura autarchica, famosa la battaglia del grano, si trovava con terre fertili, ma con manodopera insofferente del peso della sudditanza. Braccianti, mondine, mezzadri e piccoli proprietari erano categorie

mantenute divise tra loro. La politica aveva spaccato in due la nazione: di qua i proprietari terrieri legati al fabbisogno di manodopera imposto, per ogni coltura, dalla legge. (Questo strumento, pensato per garantire lavoro ai braccianti, frenerà la speditezza della meccanizzazione e, quindi, la capacità dell'agricoltura italiana di essere competitiva sul mercato europeo). Di là il bracciantato, oppresso e umiliato dal fascismo, catturato dalla propaganda del riscatto sociale contro il padronato, detentore della terra.

In mezzo un semiproletariato di piccoli proprietari che diverranno l'ago della bilancia della poli-



Lo stabilimento nel 1960 aveva queste quattro moderne caldaie a vapore che potevano essere ruotate di 90° meccanicamente per lo svuotamento e per le pulizie. Esse contenevano 10 quintali di latte ciascuna. Tecnicamente si chiamavano doppifondi poiché fatte di due strati di rame entro i quali circolava il vapore che provvedeva a riscaldare il latte. Non più fuliggine dunque.

tica agricola italiana per quaranta anni. Anche questa forza frenerà lo sviluppo agricolo italiano, appesantendo la poca terra posseduta di investimenti spesso sproporzionati. E lo scarso reddito renderà più cattiva la contrapposizione a destra con i proprietari terrieri, restii a cedere le terre; a sinistra con il bracciantato che rinfaccerà per un ventennio l'indecisione della forza di centro per il riscatto del mondo contadino.

Alla fine proprio queste due forze si uniranno, in modo innaturale per l'economia, nella formulazione della legge De Marzi-Cipolla sulle norme dell'affitto. Un compromesso storico ante litteram. Il democristiano e veneto De Marzi battezza, con il comunista Cipolla, la legge più iniqua per lo sviluppo dell'imprenditorialità agricola introducendo un capzioso principio sul diritto di prelazione, che si tradurrà in una decurtazione, *tout court*, di un terzo del valore del fondo in caso di vendita. L'Europa va avanti, l'Italia resta ancorata a schemi ottocenteschi e a una economia protetta.

Prevale la politica della giornata sulla lungimiranza che, invece, in Francia, in Germania e nei Paesi Bassi punta sulla competitività dell'impresa agricola.

### **Buoi o latte pastorizzato? La prima sfida**

Ma a Feltre si guarda avanti e, soprattutto, non si cede alla politica della divisione in compartimenti stagni del mondo agricolo. Già il mondo cattolico, guidato da antifascisti come don Giulio Gaio e da cristiani aperti al sociale come Mario Domenico Turrin, rispolverava il principio cooperativo di don Antonio Della Lucia, fondatore, a Canale d'Agordo nel 1872, della prima latteria cooperativa in Italia. Principio sociale, principio cristiano di solidarismo e di unione di tutte le forze agricole, al di sopra delle ideologie.

Il fascismo aveva snaturato nel corporativismo l'idea del prete di Canale d'Agordo. L'autarchia aveva fatto il resto.

Ma anche tra i proprietari terrieri a Feltre, c'era chi camminava alcune leghe avanti i colleghi della pianura. Non c'era un bracciantato rilevante, c'era il

sodalizio della mezzadria che aveva fatto fiorire l'agricoltura nei due secoli precedenti. Sodalizio scomodo, forse, ma basato su sani principi di economia agricola che premiavano l'imprenditorialità e il lavoro manuale. Finché la manodopera sovrabbondò e, quindi, costava poco, e finché la meccanizzazione dei lavori agricoli restava un miraggio costoso, quindi lontano, la mezzadria fu un contratto di reciprocità che contribuì al progresso della agricoltura.

Non vogliamo, certo, difendere gli aspetti negativi della pratica applicazione del contratto mezzadrile. Proprietari esosi e avari, castaldi untuosi ed opportunisti, mezzadri resi scaltri dal comportamento dei *soprastanti*, tutte queste figure sono stati certo una faccia, non encomiabile, del contratto mezzadrile. Ma ciò non toglie che quando i patti erano rispettati e quando i contraenti erano legati da reciproca stima, i benefici dell'istituto mezzadrile siano stati reali e abbiano segnato positivamente la storia dell'agricoltura italiana.

### **Dalle chiacchiere ai fatti**

Ormai è storia: le iniziative dibattute ad Anzù dai giovani stimolati da Don Gaio, furono recepite a Feltre dai proprietari terrieri che, per conto loro, erano giunti alla conclusione che si poteva fare una grande cooperativa che interessasse buona parte del territorio del Comune di Feltre. Qualcuno aveva suggerito di far venire a Feltre la Polenghi Lombardo, ma i più saggi ebbero la meglio argomentando che la Polenghi sarebbe stata, comunque, una industria privata. Meglio fare da soli. Poi c'erano tutti quei mezzadri da convincere ad aderire. Molti di costoro temevano che la grande latteria fosse un pretesto del *paròn* per controllarli meglio. Fu certamente il carisma del comm. Enzo Guarnieri e la stima di cui godeva in tutti gli ambienti a spianare anche gli ostacoli psicologici.

Non bisogna poi dimenticare che a Feltre esistevano tre istituzioni che, disponendo insieme di una sessantina di mezzadrie (ECA-Carenzoni - Ospedale Civile), si erano consorziati per la conduzione tecnica delle stesse. Direttore tecnico era il dr. Ago-

stino Canova. Ciò costituì una base sicura verso la quale guardarono fiduciosi tutti gli altri possibili soci della cooperativa.

Il 25 luglio 1952 era stata varata la legge n. 991 per lo sviluppo della montagna. La possibilità di ottenere i finanziamenti agevolati previsti, contribuì ad accelerare i tempi e a sciogliere le ultime riserve. Ma ci fu un intoppo.

Esso nacque allorché la Commissione Censuaria Centrale, in base agli estimi catastali vigenti, decretò che la parte *pianeggiante* del Comune di Feltre, non poteva accedere ai benefici della legge 991 per i territori montani, poiché il reddito agricolo non consentiva di considerarla *povera*. Fu deciso in fretta di spostare la sede dell'erigendo stabilimento in un comune montano e la scelta cadde su Cesio-maggiore, in quella frazione, sotto la ferrovia, che era nota più del capoluogo, come Busche. Era un nodo stradale conosciutissimo anche per il secolare traffico fluviale lungo *la Piave*, prima che le società idroelettriche ne prosciugassero l'alveo.

Del resto l'area acquistata in zona Pasquèr, a Feltre, sarebbe divenuta scomoda e decentrata, rispetto al futuro della Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina. In fin dei conti fu una fortuna quella bocciatura che, a prima vista, venne mal digerita.

Mentre si istruivano le pratiche per il contributo a fondo perduto di 50 milioni, andava in porto anche il progetto di Comunità Economica Europea (trattato di Roma, 1956). La cooperativa che nasceva a Feltre aveva, *in nuce*, anche una sua logica che si allineava all'Europa, pur così lontana e così incerta.

Ma, per allora, la prima sfida dei cooperatori feltrini era nei confronti della tradizione, nei confronti del mondo locale ancora imbevuto di molti pregiudizi. Occorreva rompere con il passato e puntare sulla tecnologia della pastorizzazione del latte. **Raccogliere il latte e venderlo subito pastorizzato voleva dire denaro sicuro e puntuale ogni mese. Altroché un paio di buoi ogni due anni o l'incertezza del burro venduto in pani grezzi !**

Gli inizi pratici, con la posa della prima pietra, furono improntati all'ottimismo e alla fiducia nel

futuro. In qualche momento questo atteggiamento fu anche necessario per contrastare il disfattismo dei conservatori, grandi e piccoli, che essendo rimasti alla finestra, erano combattuti tra malcelata invidia, se andava bene, e meschina soddisfazione se fosse andata male. Quindi nei primi bilanci, quando iniziato il conferimento e avviata la lavorazione del latte, si dovette decidere l'importo della liquidazione per la resa al litro di latte, furono prese coraggiose decisioni: **dare il massimo anche se non si sarebbe potuto**. Perché, fuori, i denigratori avessero meno motivi di sparlare. La lotta, come si può capire, ebbe anche questi risvolti psicologici.



*Il direttore cav. Francesco Giuseppe Bortoli e, alla sua destra, il primo presidente Mario Domenico Turrin, "Mario da Tasi" per i Feltrini. Il binomio "Bortoli-Turrin" ha segnato durevolmente la storia e il successo della prima fase della Latteria. Turrin fu presidente dalla fondazione sino al '71, salvo una interruzione di un anno, in cui fu sostituito dal dottor Agostino Canova.*

Ma non fu solo battaglia verbale, ma anche impegni concreti degli amministratori e dei soci. Un esempio solo: non essendo sufficiente il contributo di 50 milioni concesso dallo Stato sulla legge 991, il Consiglio dovette accendere un mutuo, a tasso ordinario, per altri 50 milioni presso la Cassa di Risparmio e le garanzie furono fornite dai consiglieri con la propria firma.

In momento successivo a tutti i soci venne chiesto un prestito senza interessi pari a £. 10.000 per ogni vacca posseduta, al fine di avere una disponibilità di liquido che consentisse di affrontare la pratica amministrazione della latteria. Questo prestito sarà restituito, senza interessi, solo nel 1964. - Anche questa è cooperazione.

### L'atto notarile

Trentasei persone, così distribuite per ceti sociali: *undici proprietari, sei mezzadri, diciannove coltivatori diretti*, firmarono l'atto costitutivo e lo statuto. Altri avevano dato l'adesione, ma per non fare ressa nel piccolo studio del notaio Chiarelli in via B. Bernardino, il numero fu limitato. Qualche proprietario fu presente alla fondazione, ma si trasse in disparte col pretesto di dover prima convincere i propri mezzadri. E, forse, era vero!

I firmatari versarono 500 lire ciascuno che costituirono il primo capitale sociale di lire 18.000. Turrin Mario Domenico fu Presidente per acclamazione ed Emilio Gaggia, Sindaco.

### Intanto, in Italia...

*Nei giorni di inizio delle lavorazioni nella nuova latteria a Busche, il Parlamento discuteva la prima legge organica a favore dell'agricoltura, la 2.6.1961 n. 454. Fu chiamato Piano Verde e segnò un'epoca nella storia della agricoltura e nella sua evoluzione. C'erano voluti anni di dibattiti e di consultazioni per farla approvare dal Parlamento, per cui anche questa legge nasceva con un'ottica alla realtà povera dei trascorsi anni cinquanta, più che alle timide indicazioni che venivano da Bruxelles. Era, tutto sommato, una buona legge soprattutto per le attese del mondo rurale a cui il contributo a fondo perduto*

*concesso anche al singolo, appariva finalmente una gratificazione da parte dello Stato che fino ad allora si era fatto conoscere per le cartoline precetto e per le cartelle prediali, le famigerate tasse basate sugli estimi catastali.*

### Cento quintali al giorno

L'avviamento della nuova latteria, dopo i primi mesi affannosi, creò anche i primi problemi per il personale, per la caseificazione e per la vendita del siero. Scartati due direttori in sei mesi, il dottor Azzo Zugni presentò un tecnico della Polenghi Lombardo di Bressanvido (VI). Fu subito apprezzato e assunto.

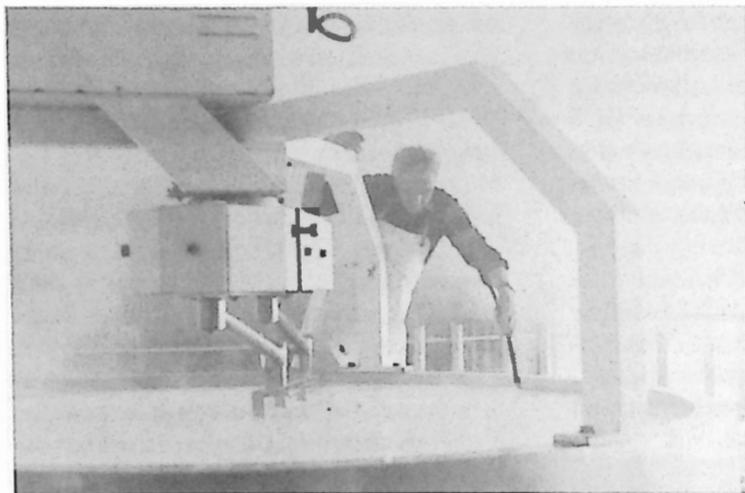
Bortoli Francesco Giuseppe, familiarmente Bepi, trovò casa poco sopra lo stabilimento e divenne assiduo allo stabilimento *come un prete alla sua Chiesa* (1). Non c'erano orari, né limiti di tempo. Era tutto da inventare: dalla raccolta puntuale e tempestiva; alla lavorazione del latte in esubero sul consumo fresco; alla ricerca del mercato dei primi prodotti; alla collocazione del siero.

La città di Feltre accolse di buon grado quelle bottiglie di vetro, forma classica, piene di latte che giungeva dalla zona di produzione circostante. C'era anche la concorrenza in loco, di una ditta di Montebelluna. Era il latte Monte che da tempo veniva distribuito a Feltre in alcuni negozi da una ditta privata. Il pastorizzato di Busche si fece strada da solo.

### Nasce un nuovo formaggio

Il formaggio, invece, presentava dei problemi. Il peggior nemico della caseificazione è sempre stato il **gonfiore**, ingrossamento delle forme a causa di fermentazioni anomale, provocate da batteri riconducibili a scarsa igiene o a mastiti, inconvenienti anche allora non infrequenti, viste le condizioni ambientali del tempo. Il formaggio, oltre a gonfiarsi come una palla, diventa amaro e immangiabile. Il mercato voleva qualcosa di più e di meglio di quanto avevano sin allora offerto le piccole latterie, il cui tallone di Achille era appunto, da sempre, il formaggio (2).

Allora Bortoli escogitò la soluzione che, solo apparentemente, è l'uovo di Colombo: pastorizzare



*Questa è ancora una caldaia dal nome proprio di polivalente. La capacità di questi recipienti di cottura del latte era di 60 quintali. Lo spino per la rottura della cagliata era azionato da un braccio meccanico regolato da un movimento eccentrico. L'emerito, e compianto, casaro Eliseo Da Ponti controlla la temperatura e la frammentazione dei coaguli di caseina. Poi la caldaia veniva svuotata per caduta, con ribaltamento meccanico, dopo aver fatto fuoriuscire il siero.*

tutto il latte, anche quello destinato alla caseificazione, in modo da eliminare tutta la flora batterica estranea al latte. E, dopo, fare il formaggio. Qui entra in ballo la capacità tecnica di elaborare la formula per dare al latte, portato alla giusta temperatura, la parte viva che faccia coagulare le caseine mantenendo vivi i fermenti lattici per la successiva maturazione della pasta. Detto in tre righe sembra banale, ma questa è stata la vera invenzione del primo direttore che ha creato in tal modo il formaggio PIAVE, con la collaborazione del fedele capo casaro Eliseo Da Pont.

Nome, marchio sono protetti da brevetto. Il sistema di caseificazione è il segreto di Lattebusche, oggetto di... tentativi di *spionaggio industriale*, mai andati in porto.

Anche il burro Feltrino (così fu battezzato agli inizi) arricchì la gamma dei prodotti con discreto successo commerciale. La qualità era buona, l'igienicità ineccepibile, il confronto con il burro della tradizione era inevitabile, ma a favore di quest'ultimo hanno giocato soltanto il pregiudizio e le abitu-

dini alimentari che sono legate a un paio di generazioni!

### **Ma le porcilaie, no**

E il siero, residuo della caseificazione? In effetti anche a Busche furono costruite delle porcilaie per allevarvi i maiali utilizzando il siero. Ma la loro gestione non fu mai della latteria. Prima per scelta, successivamente per necessità. Diceva infatti il secondo presidente Canova: *prima impariamo a fare bene le cose principali, latte, formaggi ecc., poi penseremo ai maiali.*

Le porcilaie inizialmente vennero affittate a un privato con l'impegno di utilizzare il siero. Quando la cooperativa, preso l'abbrivio,

avrebbe potuto dedicarsi anche all'allevamento del maiale, secondo la antica tradizione di tutte le latterie, si scoprì che ormai era una *industria* che era bene lasciare in mano a chi la sapeva gestire. Per di più le porcilaie annesse allo stabilimento divennero incompatibili per motivi di igiene e di... ambiente. La intuizione del dottor Canova si è dunque dimostrata valida.

### **La seconda sfida**

La seconda sfida della Cooperativa Feltrina fu a livello provinciale e regionale.

Il Parlamento aveva varato il secondo Piano Verde, legge 27.10.1966, n. 910. La Cee cominciava a camminare spedita fornendo ai paesi membri indicazioni di politica agricola, aiuti per la modifica delle strutture e sostegno ai prezzi agricoli. L'Italia è stata sempre un po' scettica e un po' colpevolmente fredda nei confronti di Bruxelles. La colpa è oggi tranquillamente attribuibile ai politici, troppo presi dalla industrializzazione e da altri problemi che il popolo cono-



*Il dottor Agostino Canova fu presidente due volte. Un primo periodo dal '60 al '61 e, poi, dal '71 al '75. E' sicuramente stato una delle menti organizzative e, da buon diplomatico, anche punto di riferimento tra le categorie mezzadrile e dei coltivatori diretti e la parte padronale del mondo agricolo feltrino. Fu ininterrottamente direttore tecnico, fin dalla costituzione, del Consorzio per la conduzione delle aziende agricole dei tre enti citati nella nota, (Ospedale, presidente Enzo Guarnieri, e dal '63, Leandro Fusaro. ECA, presidente Aldo Bortolon. Orfanatrofio Carezoni-Monego, presidente Luigi Nilandi e, poi, Giuseppe Trevisiol. Segretario di quest'ultimo ente era Mario D. Turrin). Di qui il peso determinante agli inizi che, persone ed enti citati, ebbero nella costituzione della Latteria cooperativa.*

sce solo oggi. Per dire che in quegli anni sembrava di viaggiare su due realtà parallele e diverse.

*In Italia si inseguiva ancora il mito della piccola proprietà e il sostegno a oltranza di tutti i prodotti agricoli. L'Europa mantenendo le barriere doganali verso gli USA e verso l'Est, preparava la sfida del*

*mercato: produrre cioè in modo competitivo con i prezzi mondiali. Da un lato incoraggiava le colture e gli allevamenti di prodotti di cui il mercato interno difettava, dall'altro sosteneva i prezzi dei prodotti eccedentari, accumulandoli nei magazzini (carne, burro, latte in polvere).*

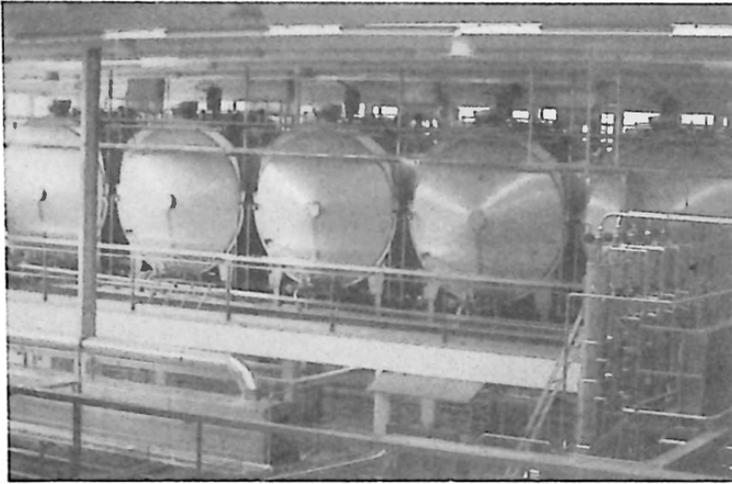
### **Crescere per sopravvivere**

In Lattebusche occorreva decidere se stare a guardare, oppure darsi degli obiettivi e accettare la nuova sfida. L'azienda si era affermata senza accumulare debiti, anzi onorando quelli fatti e facendo nuovi investimenti. Politica, questa, che si dimostra sempre vincente, in quanto non si riesce a finire un adeguamento tecnologico che ne salta fuori un altro più moderno. Non si riesce a perfezionare una acquisizione sul mercato, che altre opportunità si presentano.

Sin dai primi tempi, sia il Presidente Turrin, sia il direttore Bortoli *senior*, hanno usato la grande dote della pazienza nei confronti dei produttori di latte. E fornito collaborazione alle piccole latterie quando veniva chiesta. La raccolta del latte si allargava su semplice richiesta di produttori. L'andirivieni dei camion di raccolta era già una immagine di una cooperativa che continuava a espandersi positivamente in tutta la provincia. Lattebusche, a sua volta, acquisì la Lattemonte di Montebelluna, piccola azienda privata che trattava il latte pastorizzato. Si otteneva così il duplice scopo di eliminare un concorrente e acquisire uno spazio di mercato. Altre latterie chiudevano i battenti e i produttori divenivano soci a Busche.

Lattebusche era una realtà, e continua a esserlo, aperta anche a tutte le collaborazioni con il mondo politico. Era un fatto fisiologico poiché la base sociale produttiva aveva, e ha, propri orientamenti politici e i rispettivi rappresentanti, per capire la realtà dei propri sostenitori, dovevano avvicinare questa cooperativa, conoscerla, stimolarla, all'occorrenza suggerire linee guida di politica economica.

Accanto a iniziative non destinate a successo, sia in provincia, sia nel Veneto ( ad es. i Consorzi lattiero caseari, provinciali e regionale) si muoveva-



*Le modernissime caldaie dello stabilimento automatizzato. Il progresso tecnologico ha adattato il ciclo a nuove esigenze. Siamo lontani dal fuoco primordiale e ormai proiettati nell'era dell'acciaio inossidabile e dei computer. Di tradizionale c'è sempre la materia prima: il latte, il caglio e il sale. Il resto è un marchingegno che, visto accanto alla vecchia caliera, richiama tutto, fuorché il passato. Il miracolo resta nel latte, nei fermenti vivi, nella tecnologia casearia, ingredienti che animano questo stabilimento creato su misura per LATTEBUSCHE. Il formaggio, lo testimonia il gradimento dei consumatori, è ancora quello, il caseum dei latini. Il sistema è stato battezzato, proprio per questo, CASOMATIC.*

no iniziative di base alle quali Busche non mancò di aderire. Altre, furono scelte obbligate che, tuttavia, andavano nella direzione voluta dall'azienda.

Nel frattempo, il Presidente Agostino Canova viene chiamato a presiedere il Consorzio Regionale Lattiero Caseario (1975) e si dimette da Lattebusche per incompatibilità. Prende il suo posto, per un anno, Francesco Saverio Donazzolo. Nell'assemblea del 1977 Donazzolo rieletto nel Consiglio, viene confermato nel suo mandato che dura tutt'ora. Nel 1975, a un anno dalle dimissioni per motivi d'età del Direttore Bortoli senior, il Consiglio sceglie, tra una ristretta rosa di nomi, il nuovo direttore nella persona del dottor Antonio Bortoli che già lavorava da alcuni anni nella Latteria.

Anche questi avvenimenti segnano in modo positivo la storia dell'evolversi della Latteria verso

i tempi nuovi che stiamo descrivendo.

Anche Donazzolo, con l'intero Consiglio di Amministrazione, mantiene una stretta collaborazione con la Direzione. Nel Consiglio la concordia, che ha sempre accompagnato l'impegnativo compito degli amministratori, si mantiene ai livelli più alti. I frutti della collaborazione tra tutte le forze rappresentate non possono mancare sotto l'attenta e appassionata guida del Direttore. E' lui il nesso sensibilissimo tra CdA e l'apparato direttivo e amministrativo che, necessariamente, cresce con il crescere del fatturato e degli impegni produttivi.

### **Fusioni per incorporazione**

Maturarono così tre grosse fusioni con aziende cooperative che, con motivazioni diverse, arrancavano sul mercato, dove le regole inesorabili rendevano dura la sopravvivenza.

La Latteria di Gus (Mel) sorta nel 1970, aveva una sua logica territoriale che dal comune di Mel poteva teoricamente puntare al territorio degli altri tre comuni della sinistra Piave dove sussistevano ancora molte piccole latterie. Ma la tenace continuità di queste latterie (Villa di Limana, Frontin, S. Antonio Tortal, Stabie, Lentiai, Ronchena), frenò il decollo della nuova struttura. Alla quale mancavano anche prospettive ulteriori, essendo schiacciata tra l'area forte di Lattebusche e quella meno forte economicamente, ma sostenuta politicamente di Castion (Latteria della Conca Bellunese).

Fu una scelta oculata e coraggiosa, per quelli di Mel, fondersi subito con la *nostra*, piuttosto che



*L'attuale presidente, Cav.Uff. F. Saverio Donazzolo, agricoltore di Pedavena, figura di spicco nel mondo provinciale agricolo e cooperativo. Il suo incarico dura da quasi venti anni e ha caratterizzato politicamente, in modo confacente al suo sanguigno carattere, la conduzione del Consiglio di Amministrazione.*

affrontare un mercato con scarse prospettive.

Più drammatica fu la *capitolazione* della latteria di CASTION, allorché vennero alla luce i debiti di una pessima gestione, tenuti coperti da artifici contabili e da orgoglio politico. Quando la situazione divenne esplosiva, Lattebusche soccorse i produttori di latte della zona, sui quali i debiti si sarebbero ritorti in modo deleterio e immeritato. Gli aiuti della Comunità Montana Bellunese e della Regione attenuarono l'impegno finanziario di Lattebusche. I produttori di latte della *decotta* azienda cooperativa di Castion confluirono, quasi naturalmente, in Lattebusche.

La *nostra* azienda ebbe comunque il grande vantaggio di allargare la propria base su un territorio chiave sia per la produzione, sia per i consumi. Si

pensi solo ai potenziali consumatori della città di Belluno!

Venne poi il momento di uscire dai confini ristretti della provincia dove era nata e si era sviluppata la cooperativa lattiero casearia. Il direttore Bortoli junior, da tempo, faceva presente nel Consiglio e nelle Assemblee che la provincia di Belluno, pur con l'aggiunta del periodo turistico, era comunque una area limitata per numero di consumatori. E, per di più, già battuta da molta concorrenza. Strapparvi spazi di mercato era arduo. Il futuro per la espansione dei consumi dei nostri prodotti, sempre più richiesti, era dunque verso sud, verso la pianura.

## LA VENDITA DIRETTA

Nel 1969, beneficiando delle provvidenze del secondo Piano Verde, la Cooperativa aveva costruito il bar Bianco di Busche. Iniziativa lungimirante e dall'esito felicissimo come i tempi hanno dimostrato. Il progetto e l'assistenza furono dell'Ente Nazionale Tre Venezie, (in futuro sarebbe diventato ESAV). Il lancio fu fatto in sordina, ma i risultati non si fecero attendere. La collocazione strategica, il grande piazzale, la cortesia degli addetti (chi non ricorda il bravissimo Renato?) fecero diventare in breve il Bar Bianco un luogo di incontro anche per le comitive che transitavano "da e per" la montagna. Ovviamente il rifornimento dei prodotti fu una costante che dilatò progressivamente l'immagine e il buon nome della qualità dei nostri formaggi in tutta l'Italia del nord che gravita, anche per turismo, sulle nostre Dolomiti.

Lattebusche era dunque matura per il grande passo verso la pianura.

Prima di giungere alla fusione con la prima cooperativa extraprovinciale, ci furono altre piccole fusioni per incorporazione in diverse parti della provincia. Da un lato Lattebusche acquisiva in modo soffice nuovi produttori, soci a tutti gli effetti. Dall'altro, il capitale patrimoniale cooperativo, (di norma il fabbricato) acquisito al patrimonio disponibile della Latteria feltrina, veniva sottratto alla liquidazione che, per legge, è orientata a pubblica utilità. In pratica diventerebbe patrimonio dello Stato. Così nelle fra-

zioni, private della latteria, questi fabbricati delle ex latterie sono spesso stati utilizzati per scopi sociali, restando in uso ai discendenti dei soci fondatori.

Fu, quindi, la volta di Chioggia e, poi, di Sambruson di Dolo. Poteva sembrare un passo esagerato e, quindi, azzardato. Ma il piglio manageriale dello staff direttivo di Lattebusche aveva fatto bene i suoi conti.

Tralasciando l'aspetto finanziario e quello patrimoniale (una fusione è sempre il salvataggio di una azienda che, da sola, non ce la fa più), l'operazione di incorporazione delle due realtà veneziane aveva soprattutto l'obiettivo di acquisire il rispettivo mercato di consumatori, in una area ancora aperta e con una popolazione che superava le ottocentomila persone. Per di più oltre al mercato del latte fresco pastorizzato, con Chioggia Lattebusche acquisiva la tecnologia modernissima della produzione del gelato e un discreto mercato soprattutto sui litorali e in alcuni famosi centri balneari. Il mercato del latte, nella sola città di Padova, giustificava in gran parte l'operazione.

Operazione che, ripetiamo, non fu indolore per le casse di Lattebusche. Ma nella logica del libero mercato, acquisire nuovi spazi di consumo avrebbe richiesto, comunque, dei grossi investimenti in azioni di *marketing* con notevoli investimenti e risultati incerti all'inizio. Ecco spiegata la strategia di mercato che il Consiglio e la Direzione di Lattebusche, nella persona del dr. Antonio Bortoli, figlio d'arte, avevano elaborato con l'ottica sul mercato... europeo. Sarà la terza sfida.

### **APERTURA ALL' EUROPA: dura... PAC, sed lex**

Dal 1980 in poi erano già chiari gli intendimenti evolutivi della politica agricola Europea e, anche nella nostra classe politica, si faceva strada la convinzione che con la Cee era meglio dialogare che litigare. La PAC, politica agricola comunitaria, puntava a diminuire l'impegno finanziario per il sostegno dei prezzi agricoli (il burro stoccato veniva venduto sottocosto ai paesi dell'Est e se ne facilitava il consumo distribuendolo quasi gratis alle comunità

senza fini di lucro, come ospedali, scuole, convitti, ecc.) che da soli *bruciavano* metà delle risorse della Cee. Si faceva strada la politica del contingentamento delle produzioni eccedentarie, il sostegno finanziario ai semi oleosi (colza, girasole) e il premio per la messa in riposo delle terre fertili.

Uno di questi provvedimenti del 1983 riguardava da vicino anche la Latteria poiché fissava il blocco delle produzioni di latte in tutti i paesi attraverso il meccanismo delle quote latte aziendali. Non importava se alcuni paesi non producevano a sufficienza per il fabbisogno interno (il caso dell'Italia); la futura Unione Europea era di per sé eccedentaria e occorreva, in ogni caso, bloccare l'espansione della produzione che i prezzi garantiti stimolavano negli Stati meglio organizzati e tecnologicamente avanzati. Belgio, Olanda e Germania, soprattutto, avevano migliorato la propria capacità produttiva e inondavano i mercati con il loro latte.

### **Per fortuna che c'è Lattebusche**

L'Italia, che produceva normalmente metà del fabbisogno, era uno dei paesi che subiva l'effetto del mercato europeo. Mercato che mise fuori gioco le aziende non competitive e quelle in zone marginali come la montagna. Poteva produrre di più solo chi era in grado di affrontare i prezzi europei, come le fertili e dotate aziende della padania. **Oppure chi, già preparato, era in grado di ridurre i costi di trasformazione e dare remunerazione al latte con una fetta di mercato acquisito con prodotti tipici, di nicchia.** Così, mentre il problema delle quote interessava le singole aziende, Lattebusche dovette affrontare la questione della sopravvivenza sul mercato che era ormai europeo, inventando una strategia che sfruttasse, al meglio, i punti di favore acquisiti con venti anni di esperienza.

### **La diversificazione produttiva e la rete di distribuzione**

Questi punti-forza erano il latte pastorizzato e i formaggi tipici. L'esperienza produttiva acquisita e il mercato potenziale di *vecchi* e nuovi prodotti fecero nascere l'idea della rete commer-



*Tre operai indaffarati per introdurre la cagliata nelle fascere. Oggi tutto questo avviene automaticamente. Prima il caseificio richiedeva l'opera di diciannove operai, oggi quattro bastano a sovrintendere il funzionamento dello stabilimento automatizzato. Il progresso, purtroppo, ha anche un costo sociale.*

ziale propria. L'opportuna scelta di un marketing aziendale e la promozione dei prodotti insieme all'immagine, inserì Lattebusche nel novero delle aziende che facevano mercato, da protagonisti, non più da comprimari. L'esperienza dei Bar Bianchi, con la vendita diretta dei propri prodotti, aveva fatto capire che, oltre alla realizzazione costante di liquidità preziosa per il management, liberava l'azienda dal peso delle intermediazioni che i grossisti necessariamente imponevano. Nacque la rete commerciale gestita da cinque Capi area, mentre attraverso il marketing l'azienda costruiva il proprio spazio nel mercato. Strumento indispensabile di questa politica di moderna commercializzazione è stata la creazione dei marchi e la costante cura dell'immagine curata dallo studio Scottini. Logo, colori, ideazioni grafiche e bozzettistiche, nonché campagne promozionali attraverso strumenti, media e sponsorizzazioni, imposero progressivamente la presenza dell'azienda nel mondo dei consumatori, secondo le più moderne e raffinate tecniche di persuasione. Riduttivamente oggi si chiama pubblicità, ma è

molto di più, tanto da essere uno strumento indispensabile per la continuità della presenza sul mercato di una gamma di prodotti.

Sulla scia dell'azione di marketing vennero lanciati nuovi prodotti e anche una linea dietetica, in modo da interessare quella cerchia di consumatori *fuorviati* da mode salutistiche e da preoccupazioni estetiche (linea). Impulso nuovo ha avuto lo Yogurt, da molti anni prodotto noto nella gamma Lattebusche.

### **Alle prese con la dieta**

*Un esempio della contraddizione di cui è spesso vittima il consumatore, che segue i media nel settore delle diete e della salutistica, è il consumo del gelato, alimento notoriamente calorico. Consumato a fine pranzo è un ulteriore appesantimento della dieta. Consumato fuori pasto è una subdola e inavvertita integrazione del tetto calorico a cui ciascuno dovrebbe sottostare, secondo le suddette teorie. Ci pensa allora la promozione del prodotto che per prima cosa ne decanta la raffinatezza per il palato e l'assoluta affidabilità degli ingredienti base: è innanzitutto un alimento sano! In secondo luogo il gelato può diventare un ingrediente della lista giornaliera dei nostri pasti proprio perché non viene presentato come un dolce, un soprappiù, ma un piatto usuale. Che può prendere il posto di qualcosa di cui si può fare a meno, ad esempio un primo. Ecco che, con la promozione corretta, si possono modificare quasi impercettibilmente le nostre abitudini, senza attentare alle.. coronarie. Il gelato LATTEBUSCHE prodotto nello stabilimento di Chioggia osiamo dire che è diventato, lo diventerà sempre di più, un ingrediente positivo della nostra tavola.*

Mentre l'azienda elabora strategie di mercato, avvenimenti apparentemente lontani fanno maturare altre opportunità di ampliare la gamma dei prodotti Lattebusche. Siamo convinti che non si tratta di casualità, né di mera fortuna.

Quel mercato che ha spinto cooperative come quelle citate, alla fusione con Lattebusche per far sopravvivere i produttori soci, mette in difficoltà altre aziende, in continuazione, nel Veneto e non solo. Con la caduta delle barriere doganali nel gennaio 93, quel mercato è divenuto globale e reclama nuovi sforzi per la sopravvivenza, nuove competizioni, maggiore forza di penetrazione.

Non basta la solidità patrimoniale, non basta la qualità del prodotto tipico riconosciuto, occorre una buona capacità finanziaria autonoma che non costringa le aziende cooperative nel giro delle dipendenze bancarie. I prestiti di anticipazione vengono concessi con facilità, ma costano. Gli interessi pagati per l'esposizione riducono i margini di guadagno per i soci non appena una momentanea caduta dei prezzi di un formaggio, come il Grana Padano, scompassa i piani mensili di remunerazione del latte. Occorre pensare che il Grana Padano prima di essere venduto deve stagionare per diciotto mesi. Mesi di capitale improduttivo. I soci produttori di latte hanno, come tutti, l'esigenza di essere pagati, sia pure con qualche ritardo, ogni mese. **Un calo dei prezzi alla vendita ed è subito crisi.** Non per niente i più grossi magazzini di stagionatura del Parmigiano, il re dei formaggi italiani sono di proprietà di banche locali. Il Padano è solo un nome diverso per un prodotto analogo, non simile, al parmigiano. Stessi problemi dunque.

È il caso del caseificio Brega di Sandrigo, in provincia di Vicenza. Centodieci soci, 105.000 quintali di latte, 35 mila forme di Padano e 50.000 di Asiago. Un bar bianco a Sandrigo e una quota nel magazzino di stagionatura di Grana Padano di Sommacampagna.

È il 1993 e tutto deve maturare in fretta per ovvie ragioni di mercato e altre di natura politica. Queste ultime ricordano che tra Busche e Sandrigo oltre a un confine provinciale, c'è soprattutto un inossidabile

orgoglio campanilistico che ignora proprio ciò di cui scriviamo: **la globalità del mercato europeo e l'uguaglianza degli imprenditori agricoli per i quali ciò che conta è il reddito e non le chiacchiere... sui confini.**

Fatte le dovute considerazioni sulla reciprocità dei vantaggi della fusione (*LATTEBUSCHE completa la gamma dei prodotti caseari con Grana Padano e Asiago; crea una preziosa testa di ponte a ovest della propria area. I soci del caseificio Brega risolvono, una volta per tutte, l'annoso problema degli alti e bassi del mercato del Grana; riceveranno mese per mese, senza ritardi, la remunerazione del latte come tutti i soci di Lattebusche; diventano soci elettori a tutti gli effetti della cooperativa feltrina*), superate le procedure amministrative e quelle statutarie, con i rispettivi Consigli e con le Assemblee deliberanti, la fusione per incorporazione di Sandrigo con Lattebusche è cosa fatta in tre mesi.

### **L'importanza di avere un Manager**

Per importanza, velocità decisionale, portata economica sul mercato e per fatto politico la fusione con Sandrigo è stata una operazione paragonabile a quelle della più raffinata e alta finanza. Il pregio dell'operazione, che ha toccato punte di alta diplomazia, sta nella ineccepibile democraticità della decisione dei soci di Sandrigo, i quali nella quasi totalità, con mente sgombra da campanilismi e con fondata cognizione di causa, hanno votato a favore della fusione nella assemblea convocata allo scopo.

I fatti hanno premiato la coraggiosa scelta degli amministratori di Sandrigo, due dei quali sono entrati automaticamente nel Consiglio della Lattebusche.

Ma noi che abbiamo seguito la cosa in disparte, pur sofferatamente partecipi, abbiamo il dovere di scrivere che l'artefice, diplomatico e finanziere, nonché uomo *super partes*, per quanto attiene i campanili, è stato ancora una volta il Direttore, in perfetta intesa col Presidente Donazzolo e con l'intero Consiglio di Amministrazione.

Il fatto che il luogo di nascita del dr. Bortoli sia Bressanvido, a due passi da Sandrigo, e che il presi-



*Il dottor Antonio Bortoli, dipendente da 25 anni e Direttore Generale di Lattebusche da 22. E' sicuramente uno dei manager industriali bellunesi che nel Veneto ci vengono invidiati di più. Anche il suo nome, oggi, è tutt'uno con quello di LATTEBUSCHE e indissolubilmente legato alla vincente politica commerciale della azienda cooperativa che, sul mercato, gode, anche fuori d'Italia, di una solida reputazione.*

dente del caseificio Brega di Sandrigo fosse, in quel momento, un suo coetaneo e amico, l'allevatore Gianni De Antoni, non ha giocato un piccolo ruolo. Per mettere fuori causa le persone, affinché non siano ingiustamente accusate di aver... giocato in casa, diciamo che, anche questa volta la Provvidenza ha aiutato i continuatori di quella sfida, iniziata in sordina quaranta anni fa, per far progredire in modo confacente e meritato il mondo agricolo, così vicino alla Natura e al suo Creatore.

Ma la cosa non è finita lì. Né finirà, speriamo. Sul finire del 1993, il Consiglio di Lattebusche decide di accogliere un'altra domanda di fusione di un piccolo caseificio, a pochi chilometri da Vicenza, ormai stretto nella periferia urbana e senza futuro per

motivi di impatto ambientale. Il caseificio S. Bovo di Dueville si fonde con Lattebusche e si chiudono i battenti dello stabilimento. Altro latte, altro Grana Padano e altro Asiago usciranno dallo stabilimento LATTEBUSCHE di Sandrigo. La vita continua, è proprio il caso di dirlo.

## QUALITÀ GLOBALE

La sfida europea per Lattebusche si corona nel 1995 con un riconoscimento ambito, perseguito sin dal 1991, anno di inizio della progettualità: la Certificazione Ufficiale della Qualità dei processi di produzione, trasformazione e commercializzazione di tutti i prodotti della gamma dello stabilimento di Busche. **Per quanto attiene ai formaggi tipici, questo riconoscimento è il primo in Italia.**

Un ruolo importante per questo *blasone* della qualità totale, secondo rigide norme Cee e ferrei controlli da parte degli organismi preposti alla Certificazione, è sicuramente attribuibile all'avvio del modernissimo nuovo stabilimento di trasformazione del latte, in ciclo completamente automatizzato e separato da ogni altro settore.

L'iniziativa di costruire un nuovo stabilimento venne approvata dal Consiglio nel 1990. Il Ministero dell'Agricoltura promise un finanziamento di dieci miliardi sul Piano Agricolo Nazionale. La Regione del Veneto si impegnò con altri 6 miliardi. Il costo preventivato fu di 22 miliardi. La differenza dovette essere reperita nei bilanci della cooperativa.

Qui scatta ancora una volta lo spirito cooperativistico che ha sempre permeato la base sociale. Anzi, in quaranta anni si deve riconoscere che i produttori sono cresciuti non solo nel numero, ma anche nella consapevolezza dei loro doveri alla partecipazione della vita della loro cooperativa.

Una deliberazione del Consiglio che stabiliva una trattenuta sul prezzo del latte da capitalizzare, per far fronte all'investimento, discussa con la base e approvata, fruttò ben tre miliardi. Il lancio del prestito aziendale (Lattebusche raccoglie risparmio tra i soci e lo remunera con tassi correnti) fruttò altri tre miliardi. **Senza questa forma di autofinanziamento lo stabilimento nuovo non sarebbe stato**

**realizzato!** Infatti solo la Regione del Veneto mantiene la parola: il finanziamento assentito dallo Stato... non è ancora arrivato nonostante l'impegno di ben cinque Ministri susseguirsi alla guida del Ministero! Campa cavallo! L'imprevisto viene coperto con normali anticipazioni bancarie.

E lo stabilimento viene inaugurato nel giugno 95, dopo un attento e prudente anno di rodaggio, sotto l'occhio vigile e interessato dei tecnici della multinazionale Alfa Laval-Tebel fornitrice degli

impianti. È sicuramente il meglio della tecnologia lattiero casearia esistente in Italia e in Europa.

Anche la forma estetica, conferita al contenitore dall'architetto Leo Moretto di Feltre, contribuisce a dare slancio fisico all'immagine della azienda LAT-TEBUSCHE verso l'Europa.

Il nuovo stabilimento, visto sullo sfondo delle Vette Feltrine, sembra proiettarsi oltre la cerchia delle Prealpi, verso quel Nord lattiero caseario che ha il suo cuore oltre le Alpi.



*L'elegante linea del nuovo stabilimento dove entra il latte dal quale, dopo un processo di trasformazione rigorosamente senza contatto con aria esterna (questa viene depurata da potenti filtri antispore e antipolveri) e con la presenza di poche persone in tuta appropriata (al fine di evitare al massimo contaminazioni anche da germi banali) nascono tutti i formaggi tipici della gamma Lattebusche. La potenzialità dello stabilimento è, per ora, sfruttata solo al 30%. Il che vuol dire che in sei ore di funzionamento ininterrotto, si producono solo 2600 forme di formaggio. Un turno in più non è escluso, in futuro, per produrre formaggi per conto di altre ditte. In questo momento, ad esempio, Lattebusche è impegnata a produrre 100.000 (centomila) forme del proprio Montasio, nel corso di due anni, per la Galbani. Un turno in più contribuirebbe a dimezzare le spese di ammortamento fornendo opportunità di lavoro in loco. Non bisogna dimenticare che il mercato mondiale si basa proprio sulla capacità di ridurre i costi combinando tecnologia e organizzazione del lavoro.*

**Tabella 1**

Latte conferito dai soci negli anni più rappresentativi

ANNI	N.SOCI	LATTE CONFERITO (HL)
1961	989	30591
1965	1381	37081
1971	1740	70091
1974	2086	89310
1977	2471	137147
1980	-	172299
1983	-	207342
1986	-	351582
1987	-	428482
1988	1750	492598
1989	-	509300
1990	1500	553910
1991	1400	540121
1992	1400	525613
1993	1200	625840
1994	1073	637890

Fonte: Lattebusche. Elaborazione: Chiara Brandalise.

**Tabella 2**

Sviluppo nel tempo

	1959	1979	1984	1994
Fatturato (mld)	0,100	7	20	85,200
Latte lavorato (q.li) al giorno	50	700	800	1784
Soci (n)	46	2872	2000	1073
Punti vendita diretta al consumo	0	1	3	4

Fonte: Lattebusche. Elaborazione: Chiara Brandalise.

### Tabella 3

#### Lattebusche in cifre

Fatturato (mld)	85,200
Latte raccolto giornalmente (hl)	1748
Latte raccolto nell'anno (hl)	637890
Dipendenti (n)	164
Soci (n)	1073
Clienti (n)	3600
Stabilimenti (n)	4
Punti vendita diretta (n)	4
Linee di prodotti (n)	7
Capi area (n)	5
Agenti (n)	54
Automezzi refrigeranti (n)	62

Fonte: Lattebusche. Elaborazione: Chiara Brandalise.

Anche se l'Assemblea Generale ordinaria non lo ha ancora approvato, siamo in grado di dare le cifre sommarie del bilancio 1995 così come è stato approntato e approvato dal CdA nella seduta del primo marzo c. a.:

Aziende conferenti n. 972 (-9% sul '94, quasi tutte in zona montana);

Latte conferito: hl 649.000;

Media giornaliera: hl 1778;

Aumento generale: 2% in più rispetto al '94, dovuto all'incremento delle produzioni delle stalle in zone favorite.

Fatturato (vendite): 95 miliardi, 11% in più sul '94.

La previsione, per il 1996, effettuata con le proiezioni sul budget programmato, dà un fatturato pari a 110 miliardi.

### NOTE

- 1) L'espressione popolare l'ho raccolta da un vecchio saggio, consigliere per lunghi anni che, in modo suggestivo, aveva intuito la capacità e la passione per l'azienda del nuovo direttore.
- 2) "Se l'é bon bisogna venderlo par ciapà an schèo, se l'é trist tòca magnarselo!".

## I RACCONTI DEL CAMPANÓN

# COINCIDENZE

di Giovanni Trimeri

Quando gli dissero, seppur con parole così caute da essere quasi incomprensibili, che stava per morire, Francesco sembrò non dare importanza alla notizia: era abituato al linguaggio e alla faccia dei medici. Aveva assistito sua moglie per anni e la familiarità col dolore della consorte lo aveva portato a familiarizzare anche con i medici. Per questo fece un tranquillo cenno che ognuno di coloro che stavano al suo capezzale interpretò in modo diverso. Infatti, ci fu chi gli rimboccò le coperte e chi gli porse un bicchiere d'acqua, chi gli sistemò i cuscini e chi gli diede un giornale. Qualcuno, senza farsi notare, con lo sguardo indagò se sul comodino, su una sedia, in fondo al letto o comunque in qualche angolo della camera ci fossero una penna e dei fogli sui quali scrivere. Insomma, ci fu qualche minuto di ridicolo affannarsi per cui, in cuor suo, Francesco rise di gusto per quell'opportunità subdolo che i congiunti inscenavano attorno al suo letto. In fondo, pensava, non era mica vero che stava per morire perché non poteva esistere una malattia dal nome così stupido, come quello pronunciato da quel dottorino. E poi quel medico lì vuole solo far carriera e magari s'inventa malattie dai nomi strambi, confusi, solo per dare segno di autorevolezza. Infatti, considerava sempre tra sé Francesco, non mi hanno prescritto alcuna medicina, non mi fanno seguire

alcuna dieta, nulla, nessuna cura tranne quella di tenermi inchiodato al letto. Questo era anche il ritornello che ripeteva a tutti coloro che lo andavano a visitare e non dava alcun peso al susseguirsi di parenti ed amici così come non accordava alcuna importanza alla serietà degli sguardi dei medici che s'alternavano preoccupati al suo capezzale. Quelli sono così perché devono darsi un contegno, devono far valere col comportamento la loro autorità, proprio come quel dottorino che gli aveva diagnosticata una malattia dal nome impossibile.

Non voleva proprio arrendersi all'idea che i giorni gli scorressero un poco più lentamente, di sentirsi esaurire ora dopo ora. Avrebbe voluto avere ancora un poco di vigore, quel tanto che basta per dire a quei perdigiorno che facevano la spola attorno al suo letto, come stavano in realtà le cose. Avrebbe voluto avere ancora un frammento di vigore, di spudoratezza, insomma quanto serve per dire le cose come sono veramente anche quando tutti fingono, menando il can per l'aia. Proprio così, come quella volta del Viganò, quello dell'ufficio economato, quello che volevano trasferire, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo né tantomeno di farlo. Fu proprio lui, Francesco il despota, ad alzare la voce e con il suo accento troppo dialettale buttare in piazza quel che c'era da buttare: diciamoce lo francamente,

### Tabella 3

Lattebusche in cifre

Fatturato (mld)	85,200
Latte raccolto giornalmente (hl)	1748
Latte raccolto nell'anno (hl)	637890
Dipendenti (n)	164
Soci (n)	1073
Clienti (n)	3600
Stabilimenti (n)	4
Punti vendita diretta (n)	4
Linee di prodotti (n)	7
Capi area (n)	5
Agenti (n)	54
Automezzi refrigeranti (n)	62

Fonte: Lattebusche. Elaborazione: Chiara Brandalise.

Anche se l'Assemblea Generale ordinaria non lo ha ancora approvato, siamo in grado di dare le cifre sommarie del bilancio 1995 così come è stato approntato e approvato dal CdA nella seduta del primo marzo c. a.:

Aziende conferenti n. 972 (-9% sul '94, quasi tutte in zona montana);

Latte conferito: hl 649.000;

Media giornaliera: hl 1778;

Aumento generale: 2% in più rispetto al '94, dovuto all'incremento delle produzioni delle stalle in zone favorite.

Fatturato (vendite): 95 miliardi, 11% in più sul '94.

La previsione, per il 1996, effettuata con le proiezioni sul budget programmato, dà un fatturato pari a 110 miliardi.

### NOTE

- 1) L'espressione popolare l'ho raccolta da un vecchio saggio, consigliere per lunghi anni che, in modo suggestivo, aveva intuito la capacità e la passione per l'azienda del nuovo direttore.
- 2) "Se l'è bon bisogna venderlo par ciapà an schèo, se l'è trist tòca magnarselo!".

## I RACCONTI DEL CAMPANÓN

# COINCIDENZE

di Giovanni Trimeri

Quando gli dissero, seppur con parole così caute da essere quasi incomprensibili, che stava per morire, Francesco sembrò non dare importanza alla notizia: era abituato al linguaggio e alla faccia dei medici. Aveva assistito sua moglie per anni e la familiarità col dolore della consorte lo aveva portato a familiarizzare anche con i medici. Per questo fece un tranquillo cenno che ognuno di coloro che stavano al suo capezzale interpretò in modo diverso. Infatti, ci fu chi gli rimboccò le coperte e chi gli porse un bicchiere d'acqua, chi gli sistemò i cuscini e chi gli diede un giornale. Qualcuno, senza farsi notare, con lo sguardo indagò se sul comodino, su una sedia, in fondo al letto o comunque in qualche angolo della camera ci fossero una penna e dei fogli sui quali scrivere. Insomma, ci fu qualche minuto di ridicolo affannarsi per cui, in cuor suo, Francesco rise di gusto per quell'opportunismo subdolo che i congiunti inscenavano attorno al suo letto. In fondo, pensava, non era mica vero che stava per morire perché non poteva esistere una malattia dal nome così stupido, come quello pronunciato da quel dottorino. E poi quel medico lì vuole solo far carriera e magari s'inventa malattie dai nomi strambi, confusi, solo per dare segno di autorevolezza. Infatti, considerava sempre tra sé Francesco, non mi hanno prescritto alcuna medicina, non mi fanno seguire

alcuna dieta, nulla, nessuna cura tranne quella di tenermi inchiodato al letto. Questo era anche il ritornello che ripeteva a tutti coloro che lo andavano a visitare e non dava alcun peso al susseguirsi di parenti ed amici così come non accordava alcuna importanza alla serietà degli sguardi dei medici che s'alternavano preoccupati al suo capezzale. Quelli sono così perché devono darsi un contegno, devono far valere col comportamento la loro autorità, proprio come quel dottorino che gli aveva diagnosticata una malattia dal nome impossibile.

Non voleva proprio arrendersi all'idea che i giorni gli scorressero un poco più lentamente, di sentirsi esaurire ora dopo ora. Avrebbe voluto avere ancora un poco di vigore, quel tanto che basta per dire a quei perdigiorno che facevano la spola attorno al suo letto, come stavano in realtà le cose. Avrebbe voluto avere ancora un frammento di vigore, di spudoratezza, insomma quanto serve per dire le cose come sono veramente anche quando tutti fingono, menando il can per l'aia. Proprio così, come quella volta del Viganò, quello dell'ufficio economato, quello che volevano trasferire, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo né tantomeno di farlo. Fu proprio lui, Francesco il despota, ad alzare la voce e con il suo accento troppo dialettale buttare in piazza quel che c'era da buttare: diciamocelo francamente,

Viganò non viene trasferito perché non lo vuole nessuno. Noi tutti, capi servizio, siamo disposti a sbranarci per avere un collaboratore in più, visto che siamo di parecchio in arretrato col lavoro, eppure nessuno di noi vuole Viganò. Non occorre che andiamo a cercare le cause, le colpe, i perché e i per come, resta comunque il fatto che Viganò nisba! E su questo bisogna decidere e non finire i discorsi col dire ... e poi ci sarebbe ... Viganò. Tanto si sa che nessuno vuol raccogliere quella patata bollente.

Il Viganò lo sistemarono qualche giorno dopo, quando ebbe la pretesa di sollevare delle eccezioni sul diritto di maneggio del denaro. Gli misero tanti di quei puntini sulle i del suo mansionario, che fu costretto a domandare trasferimento ad altro ente pubblico.

Adesso, però, in quel letto non si discutevano le sorti di un impiegato presuntuoso e permaloso, quelli vanno e vengono. Lì c'era in discussione la vita e

quando se n'è andata l'ufficio del personale non te ne manda mica una nuova, passata dal collocamento o dall'ufficio concorsi.

La vita di Francesco si esaurì di venerdì. Il giorno dopo compilai l'autorizzazione per il trasporto della salma. Mentre scrivevo, l'impresario delle pompe funebri, con uno spiccato senso pratico, faceva l'inventario dei beni lasciati da Francesco. Con un'eredità così vale la pena di fargli un bel funerale, concluse ridacchiando e afferrando le carte che gli porgevo, come se fossero state le briglie di un cavallo.

Quella mattina, a mezzogiorno, affiggemmo all'albo le pubblicazioni di matrimonio della nipote di Francesco. Intendeva sposare un medico, un bel giovane dalla parlantina facile e dall'aria furba, uno che potrebbe perfino diagnosticare e curare una malattia che non esiste pur di partecipare ad una cospicua eredità.

# LA LETTERA DEDICATORIA AUTOGRAFA DI G. BERTONDELLI ALLA SUA *HISTORIA DI FELTRE* (1673)

di Giorgio Maggioni

Tra le piacevoli sorprese - sempre più rare - dell'antiquariato dedicato ai libri e ai manoscritti, il ritrovamento dell'autografo della lettera dedicatoria *All'illust.mi Sig.ri Deputati, Giudici, e Consiglieri dell'antichiss.ma e Nobiliss.ma Città di Feltre di Geronimo (sic) Bertondelli Autore* in occasione della pubblicazione della sua *Historia della Città di Feltre per il Vitali MDCLXXIII* a Venezia. (Fig. 1)

Il volume a stampa (280 pp. + 8 pp. n.n.) porta la dedica all'*Ill.mo e Rev.mo Sig.re e Padron mio Colen.mo Bartolomeo Giera<sup>(1)</sup> Vescovo di Feltre, e Conte*, in data 1 giugno 1673, da Borgo di Valsugana. (Fig. 2) Segue nel testo la lettera prima ricordata con la dizione «*L'Autore con la missione della presente opera scrive all'Illustr.mi Sig.ri Deputati, Sindici, etc., e Consiglieri, etc.*» sempre in data 1 giugno 1673.

Troviamo poi un *Indirizzo al benigno lettore*, con il quale lo informa che nonostante «*l'età di 66 anni*» non si è sottratto a questa fatica «*per servire a chi devo con la presente Historia, etc....*»

La lettera autografa (5 paginette e mezza) datata 6 genaro 1673 ricalca abbastanza fedelmente il testo stampato, con numerose cancellature e correzioni, una delle quali merita la nostra attenzione.

L'A. scrive di essersi «*lasciato persuadere per la natural inclinatione di sempre servire gl'Amici, e*

*hò imitato l'Api, raccogliendo da vari Scrittori ciò che hò potuto havere, ... perché la mia professione principale non è d'Historico ...; e altro non hò, che son Diocesano, mà senza minima passione sicuramente hò scritto come forestiere, essend'io suddito fidelissimo dell'Augustissima Casa Austriaca; meno costi hò alcuna parentela per renderla al Mondo sospetta; e mi son guardato come da un periglioso scoglio di non incorrer' in alcuna menzogna, acciò riesca veridica, come tale l'hò data alla stampa...».*

Nel testo autografo dopo «*come tale*» esiste una vasta cancellatura a tratto di penna (7 righe) dove si può ancora leggere «*dopo averla riverentemente consacrata in memoria delle mie indelebili obbligazioni al merito impareggiabile di Monsig. Ill.mo e Rev.mo Vescovo di cotesta Città, la presento, e dedico anche alle Vostre Sig.rie Ill.me come prudentissimi Governatori della medesima, quali supplico di gradire, con l'uso della loro solita humanità il desiderio, che ho havuto di renderle ben servite, con publicar per mezzo della stampa a tutto il Mondo ... la gloria della loro Patria...*».

Nel libro questo brano è scomparso e la lettera ai «*prudentissimi Governatori*» diventa una semplice informazione. Motivi di opportunità hanno consigliato l'A. a limitare la dedica al Vescovo? Non lo sappiamo.

# HISTORIA

DELLA CITTA' DI FELTRE  
DEL DOTTOR

GIROLAMO BERTONDELLI

Fisico, e Medico del Borgo di Valsugana,  
Nobile Imperiale, & C. A.

In cui si legge l'antichissima sua origine, i sinistri accidenti  
successigli, e le cose più notabili di essa; & in oltre  
molti, e varij altri racconti d'inondationi,  
e Guerre accadute.

Con l'Indice nel fine di quel tanto contiene.

Dedicata all'Illustriss.<sup>mo</sup>, e Reuerendiss.<sup>mo</sup> Monf.<sup>r</sup>

BARTOLOMEO GERÀ  
VESCOVO DI FELTRE, E CONTE.



VENETIA, Per il Vitali. MDCLXXIII.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Frontispizio della "HISTORIA" del  
Bertondelli.

Il Bertondelli (1607-1692) già medico a Borgo di Valsugana, secondo il Pellin<sup>(2)</sup> si fece sacerdote a 80 anni e venne iscritto nel libro d'oro dei nobili feltrini.

La sua opera come storico è di scarso valore, con riferimenti al passato del tutto privi di critica, esposti con stile ampolloso e prolisso tipico dell'epoca, con inserimento di elogi vari e anche di brani altrui, ad es. la vita del Beato Bernardino Tomitano «data in luce dal R.P. Gratiano di Bevagna dell'ordine eremitano di Sant'Agostino, l'anno 1628, stampato in Venezia per il Righettini».

Di qualche utilità possono essere i documenti citati come l'elenco dei componenti il consiglio dei nobili della Città «hora viventi» oltre quello dei Vescovi della città di Feltre dal 569 al 1664, ultimo

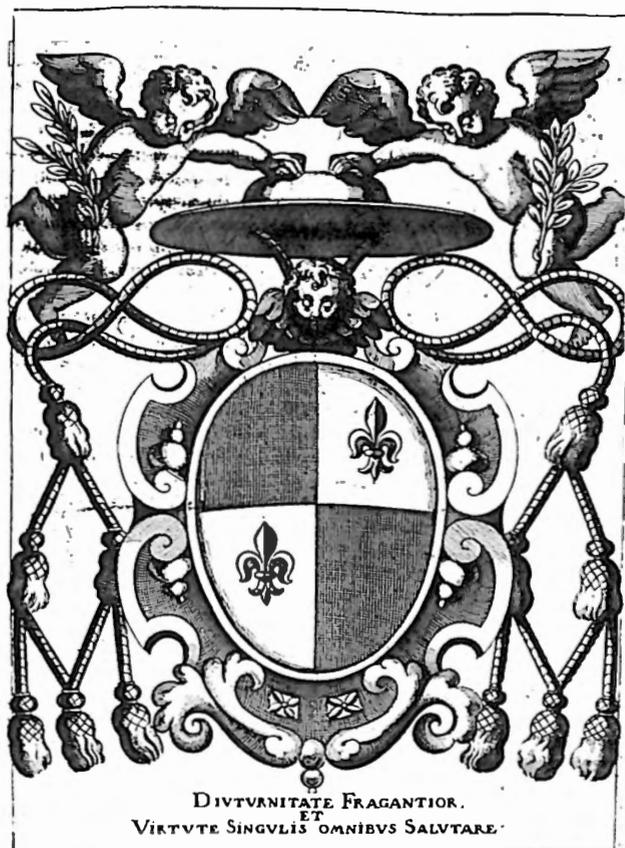
B. Gera, in servizio attivo e dei Rettori con nome di Podestà dal 1404 al 1671.

Alla fine sono alcune lettere ricevute dall'A. così una dello stesso Vescovo Gera in data «l'ultimo dell'anno 1674», che gli invia in ringraziamento d'avergli dedicato la Storia un «*paro di sottocoppe*» e «*due para de guanti*».

E riportata anche la lettera del Cancelliere della Città Vettor Limana in data 9 marzo 1675 che gli comunica la decisione del Consiglio di Feltre di conferirgli «*la Nobiltà di questa Città in modo che egli, e i suoi descendentì possino intitolarsi Nobili Feltrini ecc.*».

Queste lettere sono datate 1675 cioè due anni dopo la stampa del volume e devono essere state aggiunte più tardi.

Stemma del Vescovo Bartolomeo Gera.



La *Historia* del Bertondelli appartiene a quella schiera di storie locali di ben scarso interesse sul piano storico culturale; essa è appena citata da G.

Benzoni<sup>(3)</sup> nella sua storiografia municipale del territorio di Venezia pubblicato nella recente *Storia della cultura veneta, il Seicento*.

## NOTE

- 1) **Bartolomeo Gera** (1601-1681) comelicense, laureato in teologia e in ambe le leggi a Padova, canonico della Cattedrale di Verona, poi Pievano a S. Bartolomeo a Venezia, nominato Vescovo di Feltre nel 1664 da Papa Alessandro VII, favorì vari lavori nella Cattedrale di Feltre, portando a compimento la navata centrale e la Cappella del SS.mo con le tombe dei presuli, dove è sepolto.
- 2) **A. Pellin**: *Storia di Feltre*, pg. 179, ed. P. Castaldi Feltre 1944.
- 3) **G. Benzoni**: La storiografia e l'erudizione storico-antiquaria. Gli storici municipali, in *Storia della Cultura Veneta, "Il Seicento 4/II"*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, ed. Neri Pozza Vicenza 1984.

# RICORDO DEL PITTORE WALTER RESENERA

di Giuditta Guiotto

«Come nell'attesa di un lieto evento - scrisse lo storico Giuseppe Biasuz (1) - si suole talvolta, nell'intimità della famiglia, discutere sul nome da dare al nascituro e nascono, a volte, piccoli litigi nella convenienza di uno o di un altro nome ... così anche la "Famiglia Feltrina" prima della sua nascita offrì l'occasione ad una qualche discussione...

Invitati dal co. Gio Batta Bovio che, come è noto, fu l'ideatore, l'appassionato promotore e il primo segretario della "Famiglia Feltrina", una sera degli ultimi giorni del settembre 1958, si raccolse, in una saletta del Palazzo municipale, un piccolo numero di persone, e cioè: l'Ing. Antonio Rossi, il pittore Walter Resentera, il Dott. G.B. Pontil, il Prof. Giuseppe Biasuz, e l'allora segretario del Comune, Giuseppe Tombari.

Aperta la seduta il co. Bovio espose brevemente ... il motivo della riunione e cioè l'istituzione in Feltre di una associazione ... allo scopo di tener vivo nei soci lo spirito di colleganza e di attaccamento al proprio paese di origine e di promuovere tutte quelle iniziative di carattere civile, morale, culturale, ecc., che si ritenessero utili al bene e al progresso della piccola patria... Si passò poi alla proposta di denominazione. Ma qui, proprio come nell'accennate discussioni familiari, l'intesa non era facile, perché ognuno patrocinava, e a volte calorosamente, una

denominazione diversa.

Finalmente il pittore Walter Resentera risolse felicemente la questione; «A Milano, egli disse, esiste già un'associazione analoga ... e che si intitola "Fameia Meneghina". Perché non potremmo intitolare la nostra, "Famiglia Feltrina"? Il nome piacque e fu accolto da tutti, senza altre discussioni.»

Ma chi era il pittore Walter Resentera?

La sua opera più nota, e quella che in un certo senso l'identifica, è il bellissimo affresco del Giardino d'Inverno della Birreria Pedavena.

Qui campeggiano molti Feltrini e Pedavenesi del tempo (anni '40) in mitici vestimenti. Essi, infatti, incarnano vari episodi delle leggende delle Dolomiti quali furono raccontati da Carlo Felice Wolff ne *Le leggende dei Monti Pallidi*.

Le ninfe del lago di Carezza, Dina dei Lagorai, Dolasilla regina dei Fanes, Ey de Net suo innamorato scudiero, la Principessa della Luna, il Principe dei Monti Pallidi, il re dei nani Laurino, Tanna regina dei Croderes, il vento delle Tempeste, Marisana ondina buona, la moglie dell'Arimanno e la pittrice del Faloria accompagnano e sembrano ispirare i due fratelli Luciani: Sante e Giovanni, che, nell'ultimo quadro, partecipano ad una festa con i loro amici.

Per sapere però qualcosa in più della vita di Resentera partiamo dagli inizi...

Walter nacque a Seren il 9 febbraio 1907. La madre si chiamava Olga Scopel e il padre, Ernesto Quintino, era segretario comunale.

Più che altro per contentare i genitori, si diplomò ragioniere. Già durante il servizio militare, a Verona, manifestò le sue vere aspirazioni dipingendo la sala della mensa Ufficiali. Si recò poi a Milano dove riuscì, dopo un periodo di *Bohème vissuto, di giorno, al "Savini" e al "Bagutta" (ritrovi di artisti famosi) e di notte ai giardini pubblici o alla stazione centrale, a diventare un quotato ideatore di Reclame. Proprio per questo era partito da Pedavena, deciso a conoscere Marcello Dudovich, il più grande autore di manifesti del suo tempo. Anzi, ne divenne il genero, sposando la figlia: Adriana e per tutti gli anni '30 ottenne una buona affermazione artistica e sociale.*

Per intuire la sua importanza, possiamo dire che l'*Illustrazione Italiana, La Lettura (rivista del "Corriere della Sera") e La Rivista (mensile allegato al quotidiano "Il Popolo")*, Valentino Bompiani ed altri editori vollero le copertine abbellite dai suoi dipinti.

Pensiamo quanto sono famosi oggi Altan, Forattini ed altri illustratori e, con gli opportuni "distinguo" possiamo capire il successo di Walter!

Tanto più che Resentera fu apprezzato anche per opere di vasto respiro come la tempera dell'aeroporto "Forlanini" (Milano), l'affresco del Buffet della Rinascente (esso rappresentava un gruppo di ballerine in tutù giunte dalla vicina Scala a rifocillarsi. Purtroppo fu eliminato in una recente ristrutturazione del grande magazzino) e molte altre pareti di ville e case private.

La guerra fu per lui un momento di grave crisi, crollava il regime fascista, e l'Italia era allo stremo. Si trovò, sfollato dopo il servizio militare nel meridione, a Napoli, ormai trentottenne, e dovette mantenersi facendo ritratti ai soldati americani!

Dopo tante peripezie riprese e terminò il grande affresco di Pedavena, iniziato negli ultimi anni '30.

Achille Gaggia, imprenditore capace e lungimi-

rante, gli chiese, avendo ammirato il lavoro della Birreria, di decorare la volta, a 25 m dal suolo e 1000 di profondità nelle viscere della montagna, della centrale di Soverzene. «Simili iniziative - scrisse Anselmo Bucci<sup>(2)</sup> - di enti e di privati, che continuano l'ottima tradizione e promuovono l'arte più e meglio di centomila premi e premietti profusi e sprecati, rieducando la pittura ad affermarsi alleata all'architettura, non saranno mai abbastanza lodate; percorrendo con gli occhi la volta illustrata dall'Arte e sentendo fremervi dentro la forza di centomila leoni<sup>(3)</sup> rivelata da un continuo ruggito compresso in una profonda nota d'organo, vedendo le teste degli operai volte in alto come la nostra in un gesto di lietezza contemplativa, ci pare di essere in un luogo augusto, che non sostituisca ma affianchi i templi sacri a Dio: che sia, a suo modo, un tempio di Dio.

E tutti sanno che il lavoro è preghiera.»

Come si vede la personalità di Resentera non è quella di un piccolo artista. Dopo questo lavoro, che fu apprezzato dall'ingegner Mario Mainardis, direttore della Società Adriatica di Elettricità, il pittore ebbe l'incarico di decorare la centrale sotterranea di Somplago, in Friuli.

«Un affresco - leggiamo su una sua scheda biografica<sup>(4)</sup> - in sotterraneo, dove su una fascia lunga 80 metri centinaia di personaggi raccontano poeticamente la storia del Friuli.»

«Tutte le opere d'arte - scrisse Richard Zurcher<sup>(5)</sup> - devono essere create sulla base della forza spirituale e della tradizione. Ciò vale anche per le centrali sotterranee che rappresentano il vertice della tecnica moderna... Da tempi immemorabili le divinità delle caverne hanno giocato il loro ruolo nei paesi mediterranei, dalle tombe miceniche ed etrusche alle cripte ed ai sotterranei delle chiese del medio evo ed alle fantasie spaziali del Piranesi, oriundo veneto. A ciò si aggiunge, proprio in Italia, un desiderio per le forme artistiche che va molto più distante che negli altri paesi e che non si arresta nemmeno di fronte al campo della tecnica... Le possibilità dell'arte in questi luoghi creati dalla tecnica sono grandi e belle.



*Walter Resentera, ritratto di giovinetto. Olio su cartone (cm. 24x32).*

Perché proprio l'arte permette di dare alla tecnica una forma degna dell'uomo e di renderla accessibile ai sentimenti. In questo modo, l'arte può contribuire a colmare il distacco che oggi minaccia di fraporsi fra l'uomo e la tecnica.»

Credo che tanta capacità ideativa e tale potenza nella creazione venissero all'artista dal suo grande amore per le vicende ed i personaggi della storia che ai suoi occhi assumevano il rilievo e la vivace presenza di nobilissimi amici.

Parlava con passione di tutti: Cesare, Annibale, Platone, Galilei, Shakespeare, Cicerone, Freud, filosofi, evangelisti, letterati, pittori, scultori, architetti...

«... e lui, beato - scrisse il suo amico Gino Meneghel - si coccola facendo boccacce intanto che le mani affusolate giocano con il pince-nez, passa rapido il tempo e Walter, aiutato da guardinghi sorsi di buon vino, porta gli ospiti nelle ore piccole. Poi quando l'unico semisveglio degli auditori, interviene con una domanda insidiosa, il causidico si limita a una battuta glaciale che accoppa affettuosamente, mentre egli crede, ma è convinto, di aver confortato l'imprudente con un elogio.»

Tali "visioni" interiori prendevano corpo col colore, acceso, attenuato, violento, delicato, ma colore senza artifici e ipocrisie, potenziato dal segno sicuro e sincero.

Specialmente nell'ultima parte della vita, anche perché l'età poneva dei limiti alle sue titaniche imprese, Resentera si dedicò alla pittura da cavalletto.

«La rinuncia alle grandi superficie - scrisse Ugo Fasolo (\*) - ha portato a compenso l'intensificarsi dell'emozione lirica, l'approfondirsi dell'attenzione sulla vita che ci è prossima... Nelle intense calde tonalità che egli preferisce vi è il segno di un devoto amore per l'uomo e per il mondo naturale che ancora ci circonda e ci sorregge.»

Liana Bortolon nella sua rubrica sul settimanale

"Grazia" (?), nel 1968, consiglia una lettrice desiderosa di un bel ritratto, di rivolgersi a lui, che in quel periodo abitava a Monza, perché «sa cogliere con garbo pittorico le somiglianze in una sola seduta di posa: le basteranno tre ore!» conclude.

Dopo la morte della buona ed intelligente compagna della sua vita, Adriana Dudovich (1991), le sue forze declinarono in fretta e si spense a Schio il 28 luglio 1995, assistito dal nipote Gianpaolo (che mi ha fornito tutti i documenti per questo articolo).

È stato sepolto nella sua Seren, nella tomba di famiglia.

Come suo epitaffio vorrei rubare le seguenti parole a Silvio Guarnieri:

«Così Walter Resentera ha perseguito la sua via; al di fuori di ogni moda; ed anche di ogni corrente, ch'egli non poteva non considerarle moda; perché egli ha sempre teso a qualcosa di definitivo, di immutabile, ad un costume sicuro. Evidentemente ci sono in lui l'aspirazione, la necessità di un mondo, di un costume pacificati, sereni, al di là del fittizio, del passeggero, al di là di ogni inquietudine ed ansia. Il suo tempo la sua esistenza non hanno risposto a questa sua esigenza, a questa sua ricerca. Ma tutta la sua opera, la sua pittura sono tese in questa direzione, in questa ricerca. Appena velate dal senso di un'impossibilità, nella tensione verso una meta che sempre sfugge, che mai né il pittore né gli uomini riusciranno a raggiungere.»

Sarebbe nobile che Feltre, Pedavena, Seren, Soverzene e tutta la provincia di Belluno riuscissero ad organizzare una mostra antologica di questo grande pittore, magari usando il giardino d'inverno della Birreria come luogo ideale per esporre, in grandi pannelli, le gigantografie degli affreschi di Soverzene e Somplago che, come scrisse la Bortolon (\*) «consolano i prigionieri della montagna».

## NOTE

- 1) Brano tratto da *el Campanón, rassegna trimestrale di Feltre e del suo territorio, a cura della Famiglia Feltrina, Anno XI, n. 32*. Dal "Corriere della Sera", 25 agosto 1955. Il titolo dell'articolo era: *Bellezze dimenticate di Feltre. una piccola Venezia rupestre e un duomo nelle viscere del mondo*.
- 2) L'autore fa riferimento al sordo ruggito delle turbine che trasformano l'energia del fiume in elettricità.
- 3) Scheda biografica a cura del "Circolo Italo Svedese", Milano, 10 dicembre 1968.
- 4) *L'arte e la tecnica nella costruzione delle centrali elettriche. Impressioni dopo un viaggio di studio*, di Richard Zurcher.
- 5) Ugo Fasolo: presentazione della mostra: *Walter Resentera alla galleria "La Latina"*, dicembre 1972.
- 6) Liana Bortolon tenne per anni una rubrica d'arte dal titolo: *Andar per quadri*. Dovette cedere il campo solo recentemente al critico Vittorio Sgarbi. Queste righe sono del 1968.
- 7) La frase è tratta da *Il suo cielo consola i prigionieri della montagna* e fu scritta da Liana Bortolon su "Gente" nell'agosto 1958.



*W. Resentera, ritratto dell'amico F. Mantelli, disegno a matita cm. 18 x 32 (h).  
(I disegni sono stati gentilmente forniti dal nipote dell'Artista, Dott. Paolo Resentera)*

# RICERCHE DI PREISTORIA NEL FELTRINO

## VICISSITUDINI CLIMATICHE DEL PLEISTOCENE

di Augusto Sartorelli

Con il Pliocene termina l'Era Terziaria, relativamente stabile dal punto di vista climatico, ed ha inizio il Pleistocene o era glaciale, in cui il clima subisce più volte mutamenti drammatici. Diecimila anni fa ha inizio l'olocene, il periodo temperato in cui stiamo vivendo. In vari episodi di raffreddamento, le Alpi e le pianure del nord sono state sommerse da grandi masse di ghiaccio. L'ultima imponente trasgressione è avvenuta nel II pleniglaciale

würmiano, culminato 18000-20000 anni da ora.

Qui da noi i ghiacci, scorrendo lungo la valle del Piave e del Cison, hanno riempito l'area feltrina fino alla quota di circa 1.100 metri e nel loro lento cammino, hanno asportato non solo il materiale incoerente precedentemente accumulato, ma hanno eroso anche le rocce con cui sono venuti in contatto, così da essere la causa più evidente della modellazione attuale del paesaggio.

CRONOLOGIA ASSOLUTA	GRANDI ESPANSIONI GLACIALI	INTERGLACIALI	CULTURE PREISTORICHE
10.000		Olocene	
		- temperatura +	
100.000	Wurm	Riss-Wurm	Paleolitico superiore Paleolitico medio
	Riss	Mindel-Riss	Paleolitico inferiore
500.000	Mindel	Gunz-Mindel	Archeolitico
1.000.000	Gunz	Donau-Gunz	
1.500.000			
2.000.000	Donau		

PLIOCENE

Tab. 1 - I periodi glaciali del Quaternario e le fasi del Paleolitico.

Per questa ragione non ci deve meravigliare la rarità di ritrovamenti preistorici precedenti l'ultima avanzata dei ghiacci anzi, solo casi fortuiti possono averci conservato qualche oggetto molto antico come si è verificato nella parte più alta del Monte Avena, a quota 1450, dove i ghiacci non sono mai arrivati e non vi hanno quindi provocato erosioni.

## I REPERTI PIÙ ANTICHI

Fino ad ora non è stato trovato alcun oggetto riguardante il Paleolitico inferiore.

I più antichi reperti segnalati sono rappresentati da pochi manufatti attribuibili al Paleolitico medio.

Una scheggia *Levallois* è stata trovata a Tussui compresa in terra di riporto.

Una scheggia *Levallois* con tallone a "Cappello di gendarme" proviene da Pedavena, anch'essa raccolta in terra di riporto.

Sei o sette manufatti musteriani provengono dal Campon di Monte Avena. Di essi, alcuni sono stati raccolti durante lo scavo stratigrafico effettuato nel periodo 1984-87 da ricercatori dell'Università di Ferrara e dagli Amici del Museo di Belluno diretti dal dott. Michele Lanzinger; altri sono stati trovati in superficie. E' questo uno dei ritrovamenti a più alta quota che attesta la presenza dell'uomo di Neandertal (fig. 1).

Quelli trovati sono tutti manufatti di tecnica *Levallois*, cioè fatti scheggiando la selce in un modo che permette di ottenere oggetti di forma predeterminata e di costruire strumenti con poco consumo di selce in rapporto alla superficie attiva dell'utensile prodotto. Tale tecnica già presente nel Paleolitico inferiore, è stata usata con particolare frequenza nelle industrie musteriane. La sua presenza non ha però significato cronologico. Non possiamo in base ad essa stabilire se gli oggetti rinvenuti riguardano una fase antica o recente del musteriano. Nel successivo Paleolitico superiore, l'uomo trovò più confacente alle sue necessità staccare dal blocco di selce, debitamente preparato, degli oggetti allungati chiamati *lame* e fu questo un ulteriore perfezionamento tecnologico che l'uomo di Cromagnon.

cioè il più antico uomo *Sapiens Sapiens*, diffuse al suo arrivo in Europa.

## IL PALEOLITICO SUPERIORE

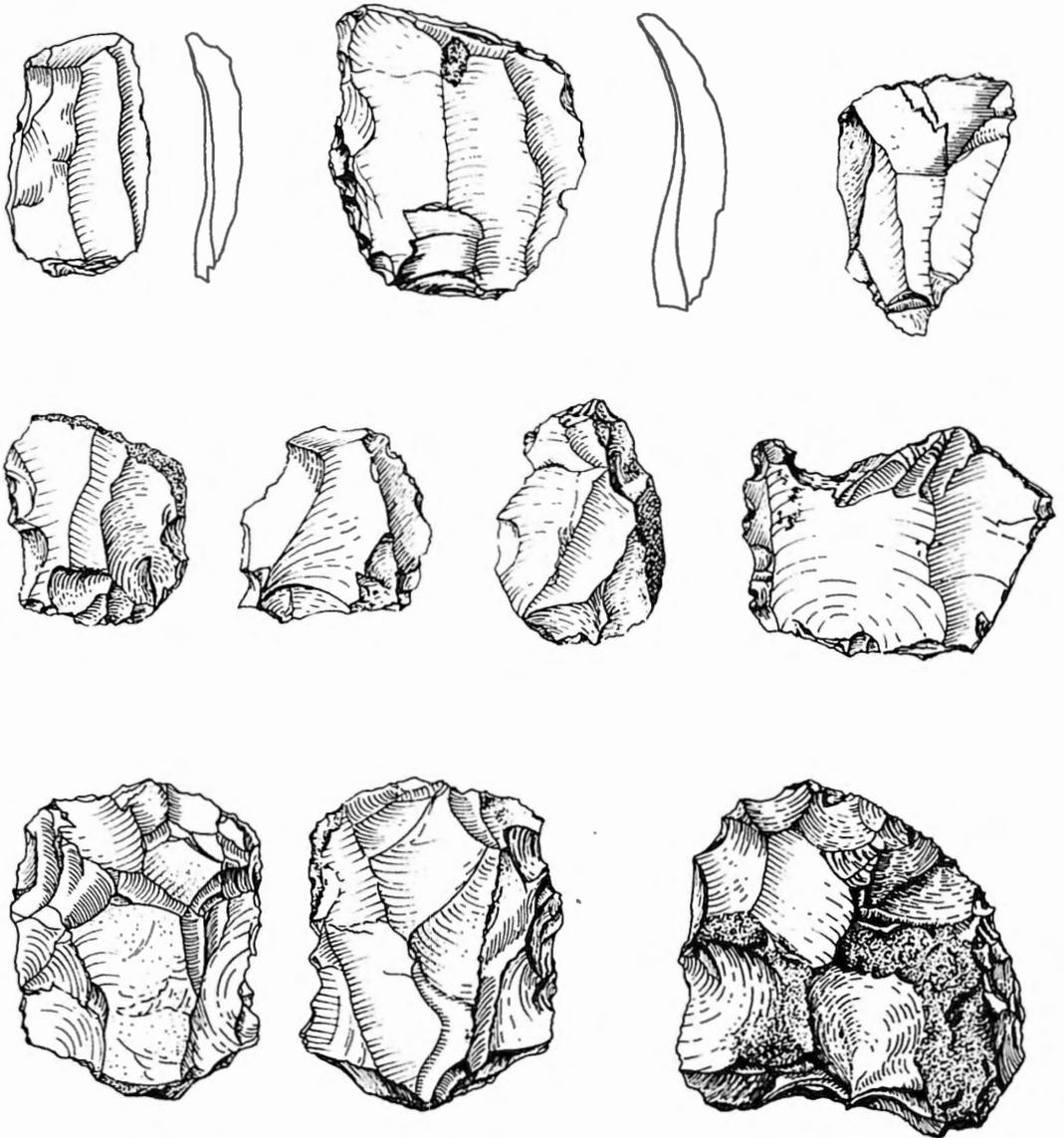
Sempre nel prato sommitale di M. Avena è stato scoperto e studiato uno stanziamento di uomini del Paleolitico superiore arcaico o "Aurignaziano". Molti articoli sono stati scritti su questo ritrovamento, ed una delle stesure più esaurienti si può leggere proprio sulle pagine di questa rivista (el Campanon 1987, v. bibliografia).

M. Cremaschi e M. Lanzinger nel 1987 hanno eseguito uno studio dei sedimenti raccolti durante le succitate campagne di scavo. Si presentano qui i risultati sotto forma di un disegno che ricostruisce in modo schematico la disposizione dei sedimenti ed il loro rapporto con gli utensili preistorici trovati durante lo scavo (fig. 2).

La scaglia, che costituisce la parte più alta del Monte Avena ed è supporto al sedimento incoerente, affiora qua e là ai bordi del pianoro sommitale. Verso sud-ovest si vedono anche piccole pareti ed alla base di esse si accumulano mucchi di frammenti crioclastici. Dentro la roccia calcarea sono inglobati blocchi di selce. Nei millenni il calcare si dissolve e la selce si libera nel terreno. E' questa una delle chiavi per spiegare l'arrivo e la permanenza di popolazioni preistoriche al Campon d'Avena: la possibilità di rifornirsi della loro materia prima più importante: la selce.

Sopra la scaglia si imposta un abbondante strato di argilla, cioè di sedimento molto fine e pastoso. Esso è testimonianza di un periodo temperato-caldo, in cui la vegetazione era abbondante. Si è propensi a credere che tale periodo sia l'ultimo interglaciale o Eemiano. Un periodo, come risulta dagli studi dei sedimentologi, lungo parecchi millenni. Durante gli scavi del 1987 è stato fatto un sondaggio di un metro quadrato di superficie, che ha inciso anche questo strato, e non vi è stato trovato alcun manufatto.

Al di sopra dell'argilla troviamo uno strato di *loess* pedogenizzato, con laccature di ferro-manganese. E' cioè limo di origine eolica. Un fortissimo vento ha eroso le rocce affioranti in un ambiente



*Fig. 1 - Scheggia Levallois da Tussui e manufatti litici dal Monte Avena ( disegni di Patrizia Pizzolotto).*

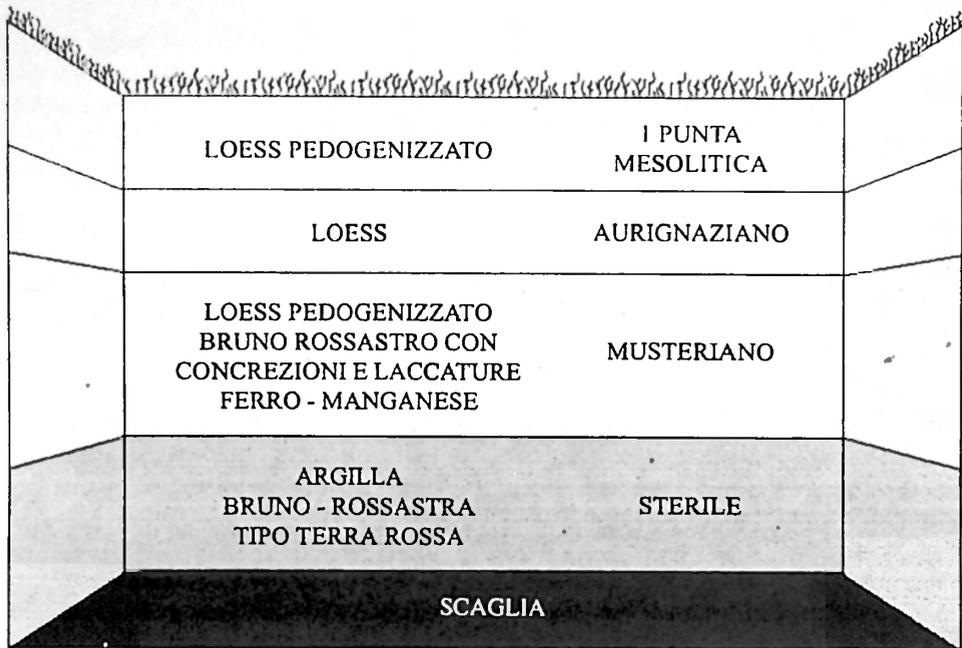


Fig. 2 - Monte Avena. Ricostruzione schematica dei rapporti tra sedimenti e manufatti preistorici.

peri-glaciale, completamente sprovvisto di vegetazione, ed ha depositato i granuli minuti in grande quantità, così da costituire una spessa coltre.

Secondo questa ricostruzione il *loess* si sarebbe depositato nel I pleniglaciale wurmiano. Durante le successive fasi temperate dell'interpleniglaciale la vegetazione avrebbe "pedogenizzato", cioè reso più argilloso il terreno.

Da questo strato provengono i pochi manufatti musteriani che sono stati raccolti.

Al di sopra è stato individuato un ulteriore strato di *loess* che si sarebbe depositato nelle fasi fredde dell'interpleniglaciale e nel II pleniglaciale. Alla sua base sono racchiusi i manufatti scheggiati dagli uomini della cultura aurignaziana.

Lo strato più superficiale infine è costituito da *loess* accumulatosi nelle ultime poussées glaciali del Dryas e pedogenizzato durante il clima temperato dell'Olocene.

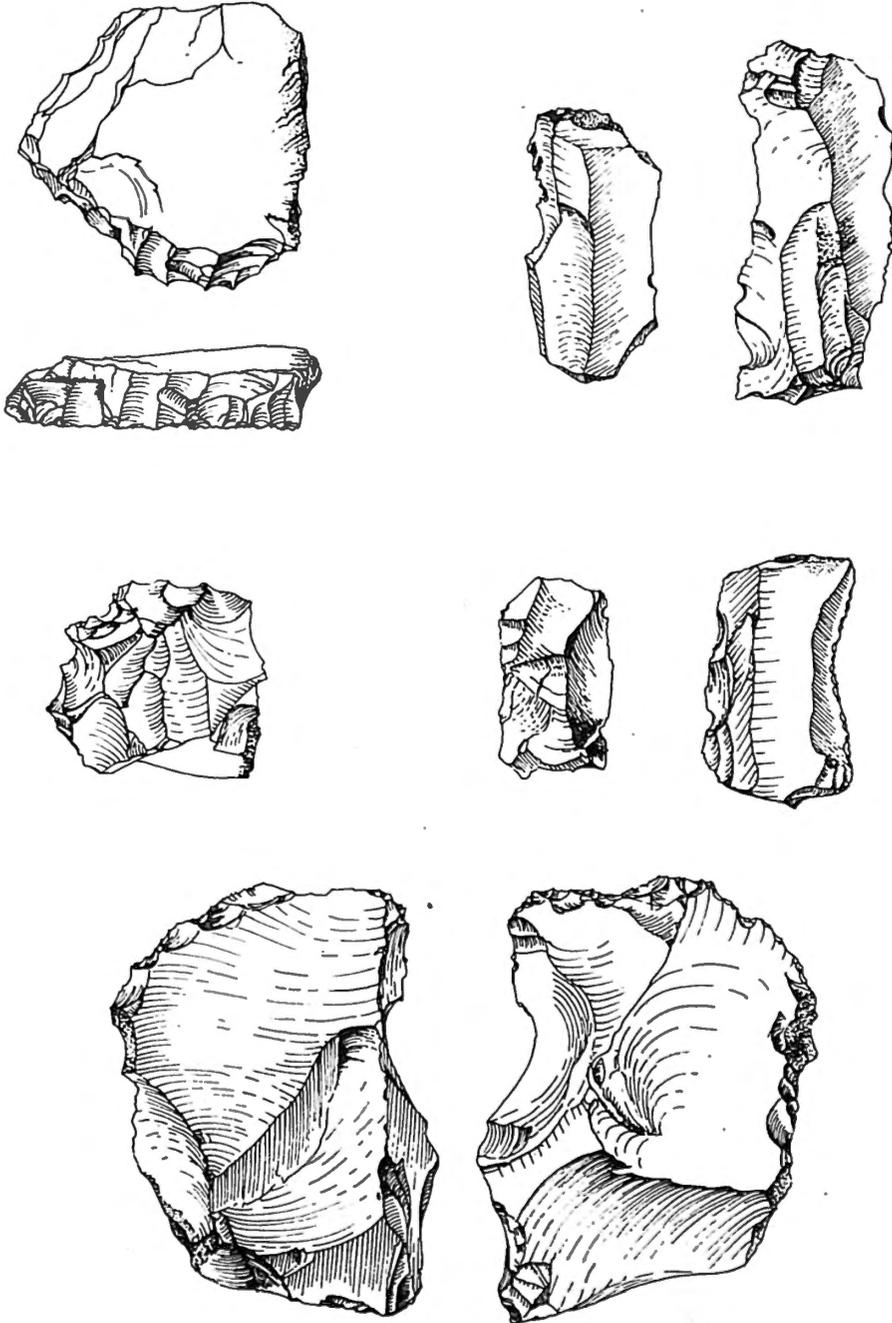
### I MANUFATTI LITICI AURIGNAZIANI

La prima cultura dell'uomo "Sapiens Sapiens",

che ha sostituito in Europa l'uomo "Sapiens Neandertalensis" sembra essere proprio l'Aurignaziano. Una cultura che si è diffusa in tutta l'Europa ed è durata molti millenni. Possiamo dire che l'uomo di Cromagnon, con la sua cultura aurignaziana, è il fondatore della cultura europea. Sono arrivate con lui le prime raffigurazioni artistiche incise o dipinte su blocchi di roccia, sull'osso e sull'avorio. Si è diffuso l'uso dell'ocra, utilizzata come elemento sacro o magico, e i riti funebri sono divenuti più complessi.

Sul Monte Avena sono stati trovati manufatti litici scheggiati secondo la particolare tecnica di queste nuove popolazioni, venute probabilmente dal vicino Oriente. Caratteristici sono gli strumenti: lamelle *dufour* grattatoi carenati, grattatoi a muso e bulini carenati. Solo la selce si è conservata, perché gli oggetti costituiti di materiali differenti sono stati distrutti nel tempo dall'aggressività del terreno. (fig. 3).

Nelle campagne del 1984-87 è stato raccolto un insieme litico inusuale per degli scavi archeologici



*Fig. 3 - Monte Avena. Manufatti litici. (disegni di Patrizia Pizzolotto).*

riguardanti l'Aurignaziano. Dalla composizione centesimale dei reperti si è arrivati a dimostrare che questi uomini hanno sfruttato il sito per approvvigionarsi della selce dispersa nel terreno e liberata dalla roccia. Hanno quindi portato con sé, nelle loro migrazioni, solo gli strumenti già confezionati e gli oggetti semilavorati costruiti con la selce migliore, cioè non percorsa da fessure naturali.

Lo scavo archeologico è stato effettuato su 68 metri quadrati. Naturalmente questo non è che un piccolo campione di quello che è la totalità degli stanziamenti, diffusi probabilmente su migliaia di metri quadrati e ricoperti dal *loess* depositatosi in epoca successiva. Ma già dal piccolo spazio esplorato si possono trarre delle deduzioni. Disponendo, gli oggetti secondo le coordinate cartesiane, per mezzo del computer, si sono individuate tre zone di maggior concentrazione orizzontale dei pezzi. Si sono cioè isolate tre aree, ben distinguibili tra loro, ed ognuna di esse corrisponde ad una fase temporale in cui l'uomo preistorico vi ha prodotto i suoi manufatti. O per lo meno possiamo ipotizzare che non era andata perduta la memoria della precedente localizzazione al continuare della scheggiatura. O infine, come ultima ipotesi, possiamo dire che erano presenti delle strutture a delimitare tali aree e ciò ha impedito la diffusione casuale nel terreno degli oggetti (fig. 4 e 5).

Si sono quindi suddivisi i reperti in quattro categorie: placchette ovverosia pezzi di selce senza lavorazione; schegge, cioè parti di selce staccate con un colpo dal nucleo; nuclei cioè i residui dei blocchi dopo la asportazione delle schegge; utensili cioè schegge in cui l'uomo con il ritocco ha dato la forma voluta per l'utilizzo. Esaminando i tre "cluster", cioè le tre aree sopra definite ed evidenziate nelle figure 4 e 5, in base a questa suddivisione dei reperti, si è potuto constatare che il rapporto centesimale delle categorie non differisce significativamente nelle tre aree; questo significa che esse sono state utilizzate con le stesse modalità e presumibilmente per gli stessi scopi.

L'unica anomalia distributiva è data da una concentrazione di blocchi di selce grezza vicino alla

paretina di roccia liberata durante gli scavi. È difficile stabilire se questo accumulo è dovuto a cause naturali o antropiche. Se sia cioè un arricchimento dovuto alla liberazione della selce dalla roccia ai piedi della parete, o se sia un mucchio, fatto intenzionalmente dagli aurignaziani, in previsione di un utilizzo successivo.

Possiamo fare ancora qualche considerazione. Gli stanziamenti sono avvenuti in un clima sicuramente più rigido di quello attuale, per ciò la frequentazione è stata con ogni probabilità stagionale. La cacciagione non doveva per altro scarseggiare nei pascoli della prateria alpina. Per analogia con altri siti, possiamo dedurre che erano presenti varie specie di erbivori adatti a vivere in ambiente freddo, eccetto la renna. Essa era molto frequente in tutta Europa, fino alla Francia del sud, ed è stata ampiamente cacciata dai paleolitici, tanto che gli studiosi di preistoria hanno dato a questo periodo il nome di "Età della Renna", ma di questo prezioso ungulato non è mai stata trovata traccia al di qua della barriera delle Alpi.

Una domanda che ci si può porre è quanto tempo siano vissuti gli uomini della cultura aurignaziana sul M. Avena. Probabilmente poco. Chi ha fatto della scheggiatura sperimentale, cioè ha provato a lavorare la selce imitando i metodi usati dagli uomini preistorici, sa che acquistando un po' di pratica, si possono produrre molte schegge in un tempo breve. Quindi anche se i manufatti raccolti durante lo scavo sono oltre undicimila, questo non significa necessariamente che gli uomini aurignaziani abbiano trascorso lassù un lungo periodo di permanenza.

Vediamo ora un altro diagramma a dispersione ottenuto al computer. I pezzi trovati in ogni metro quadrato sono riportati, secondo la loro profondità, in un'unica sezione, ai bordi del quadrato stesso; si sono così costruite quattro sezioni fittizie che attraversano tutta la larghezza dell'area di scavo e suddividono la lunghezza in quattro parti, ognuna rappresentata da una dispersione verticale (fig 6).

Si può notare, specie in alcuni punti, che la distribuzione dei reperti forma due linee distinte. Questo potrebbe significare che i pezzi si sono

depositati in due momenti differenti, ma il tempo dell'intervallo non deve essere stato molto lungo. Come abbiamo già notato, i gruppi di reperti hanno una organizzazione, non sono casuali, ciò significa che nel secondo accesso era ancora presente la memoria della disposizione precedente.

## IL II MASSIMO GLACIALE DEL WURM

Dopo la visita degli Aurignaziani sul Monte Avena avvenuta 30.000 anni fa, terminato l'interstadio temperato di Arcy, il clima cominciò ad inasprirsi tanto che dai 27.000 anni ai 15.000 da ora, le nostre zone si copersero letteralmente di ghiaccio, come abbiamo già visto. Il limite delle nevi perenni si abbassò fino a 1500 metri. Spesse lingue di ghiaccio scesero fino alla Pianura Padana. Durante lo stadio di Brandeburgo aumentò di molto il gradiente della temperatura fra inverno ed estate. In certe aree si ebbero medie invernali di  $-40^{\circ}$  mentre le estati non erano molto dissimili da quelle attuali. In relazione a ciò si ebbero poche precipitazioni atmosferiche, quindi poca copertura nivale e forti

venti freddi. E' questo il periodo in cui si accumularono le maggiori quantità di *loess*.

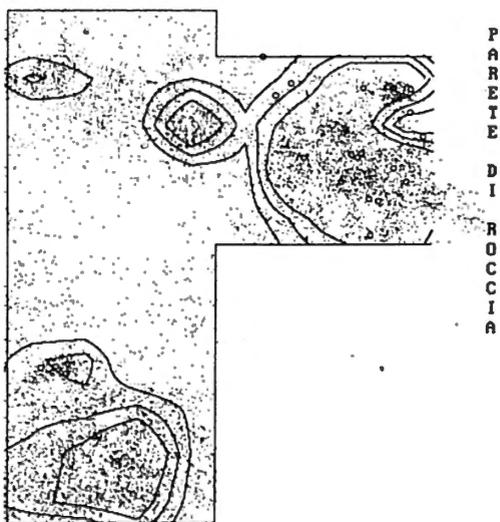
Questo fu un ambiente proibitivo per la presenza umana nelle Alpi.

Le sole modeste tracce di uomini nel Veneto sono state trovate sui Colli Berici. Sono la sola testimonianza della cultura *Gravettiana*, durata circa 8.000 anni dai 28.000 ai 20.000 in datazione assoluta. Una cultura sulla cui origine si fanno molte ipotesi, nessuna convincente, ed il cui carattere unitario è dato dagli *strumenti a dorso*, cioè lame e lamelle con un ritocco erto da un lato o dai due lati lunghi; tra questi strumenti è da annoverare la caratteristica *punta di la Gravette*, una punta aguzza, con un ritocco erto da un lato.

La deglaciazione avviene piuttosto repentinamente circa 15.000 anni fa, ma solo con la oscillazione temperata di Allerød l'uomo comincia a penetrare nuovamente nella regione alpina. La cultura con cui arriva è l'*epigravettiano recente*, di cui sono un reperto importante i Ripari Villabruna in Val Rosna, sotto i quali è stata rinvenuta la sepoltura rituale di cui si parla in questa stessa rivista.

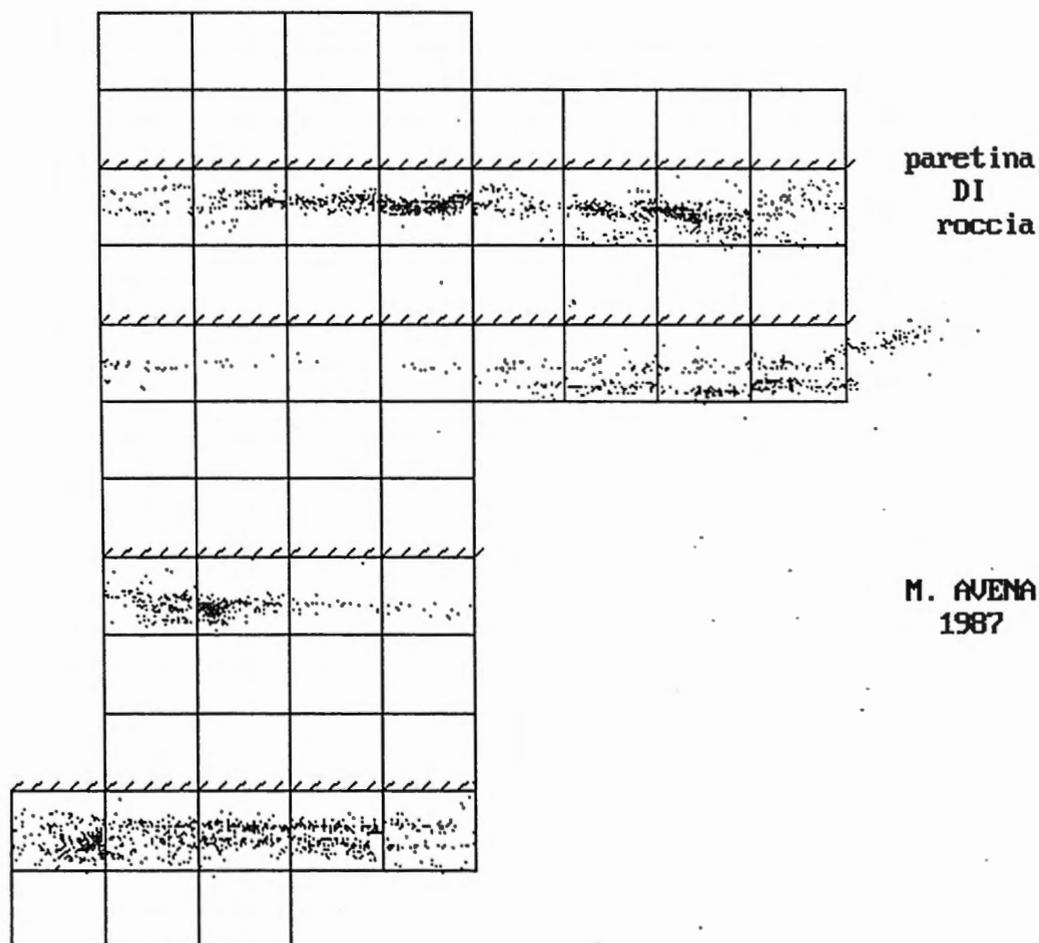


MONTE AVENA 1986 VISIONE D'ASSIEME DEI REPERTI  
LINEE DI UGUALE DENSITA' DELLE SCHEGGE



MONTE AVENA 1986 VISIONE D'ASSIEME DEI REPERTI  
LINEE DI UGUALE DENSITA' DELLE PLACCHETTE

Fig. 4 e 5 - Monte Avena. Scavi archeologici 1984-87. Distribuzione orizzontale dei reperti preistorici; sono tracciate anche le isolinee del livello di densità per due categorie di reperti: fig. 4 le schegge, fig. 5 le placchette.



*Fig. 6 - Monte Avena. Scavi archeologici 1984-87. Distribuzione verticale dei reperti. Ogni linea sormontata da trattini trasversali simboleggia il piano erboso ed è origine della sezione virtuale che riporta la profondità degli oggetti. La sezione riguarda gli oggetti trovati durante lo scavo nello spazio orizzontale tra quella linea e quella del metro successivo.*

## BIBLIOGRAFIA

- BAGOLINI B. e BROGLIO A., 1985. *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici*, in AA. VV., *Studi di paleontologia in onore di S. M. Puglisi*, Roma.
- BARTOLOMEI G., BROGLIO A., CATTANI L., CREMASCHI M., LANZINGER M., LEONARDI P., 1983-1984, *Risultati preliminari delle nuove ricerche nella Grotta di Paina*, "Jagen und Sammeln", *Festschrift H. G. Bandi, Jahrbuch Bern Hist. Mus.*, vol. 63-64, pp. 43-54.
- BORDES F., 1950. *Principes d'une méthode d'étude des techniques et de la typologie du Paléolithique ancien et moyen*. *L' Anthropologie*, vol. 54.
- BROGLIO A., 1984. *Il Veneto nell' antichità*, a cura di Aspes A., ed. B. Pop. di Verona, pp. 233-243.
- BROGLIO A. e KOZLOWSKI J.K., 1987. *Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture*. ed. Jaka Book. Milano.
- BROGLIO A., LANZINGER M., MONDINI C., 1988. *I ritrovamenti paleolitici di Monte Avena*, in "el Campanón", n. 71-72, Gennaio-Giugno, pp. 33-46, Feltre.
- DAL PIAZ G., 1896, *Note dell' epoca glaciale nel Bellunese*, *Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat.*, s. II, vol. II, pp. 336-346.
- KOZLOWSKI J. K. (a cura di), *Excavations in Bacho Kiro Cave (Bulgaria), final report*, Warszawa, ?
- LANZINGER M., 1984, *Risultati preliminari delle ricerche nel sito Aurignaziano del Campon di Monte Avena*, *Alpi Feltrine*, "Riv. di Sc. Preist.", vol. XXXIX, Fasc. 1-2, pp. 287-299.
- LANZINGER M., CREMASCHI M., 1987, *Flint exploitation and production at Monte Avena in the Dolomitic Region of the Italian East Alps: lithic industry, site pattern and paleoenvironmental context*, in "The Upper Pleistocene Prehistory of Eurasia", Philadelphia, 14-19 January 1987.
- LANZINGER M. SARTORELLI A., 1988. *Il computer sullo scavo. Metodologie d' indagine nel sito Aurignaziano di Monte Avena*, in "el Campanón", Gennaio-Giugno. Feltre.
- SARTORELLI A., 1985. *L' Aurignaziano del Monte Avena*, in "Le Dolomiti Bellunesi", Natale. Belluno.
- SARTORELLI A., 1989. *Teoria e metodi dell' analisi spaziale: l' esempio del sito Aurignaziano di Monte Avena*, in "Atti della XXVII riunione scientifica", I.I.P.P., Ferrara.
- TESSARI F., 1972-73, *Geomorfologia del bacino di Lamòn, Val Cismon, Alpi Dolomitiche*, *Mem. Museo Trid. Sc. Nat.*, vol. XIX, fase II, pp. 67-71.

# PALEOLITICO SUPERIORE E MESOLITICO

di Carlo Mondini, Aldo Villabruna

L'ultimo Pleniglaciale Würmiano che era iniziato circa 27.000 anni fa, e che aveva ricoperto di ghiacci le vallate dell'intera provincia, si conclude attorno a 15.000 anni dal presente dando origine ad un nuovo periodo climatico chiamato Tardiglaciale.

Inizia così il ritiro graduale dei ghiacci che li relega, a poco a poco, al limite attuale.

Le valli alpine sono soggette ad un dissesto geomorfologico-ambientale dovuto proprio al ritiro glaciale, non si sono ancora formate né le foreste, né i boschi e nemmeno le praterie erbose, condizioni primarie queste per il trattenimento delle acque piovane ed impedire quindi l'erosione del terreno.

Le aree montane che per quota altimetrica non sono state raggiunte dai ghiacci, emergono come isole esposte ai venti ed agli agenti permettendo anche il depositarsi di sedimenti eolici che talvolta raggiungono anche spessori considerevoli, e che, in casi straordinari, coprono e sigillano depositi preistorici preglaciali, ne è esempio emblematico il Monte Avena.

Con il ritiro definitivo dei ghiacci inizia il Tardiglaciale Würmiano e, con esso, un alternarsi di fasi climatiche: tre a clima freddo e arido caratterizzate da una vegetazione a *Dryas octopetala* (dalla quale prendono il nome), e due più temperate e umide (Bølling ed Allerød).

Le modificazioni climatiche verificatesi durante la fase più temperata di Bølling-Allerød (13.000-10.900 B.P.) determinarono un importante cambiamento dell'ambiente (riforestazione e comparsa di

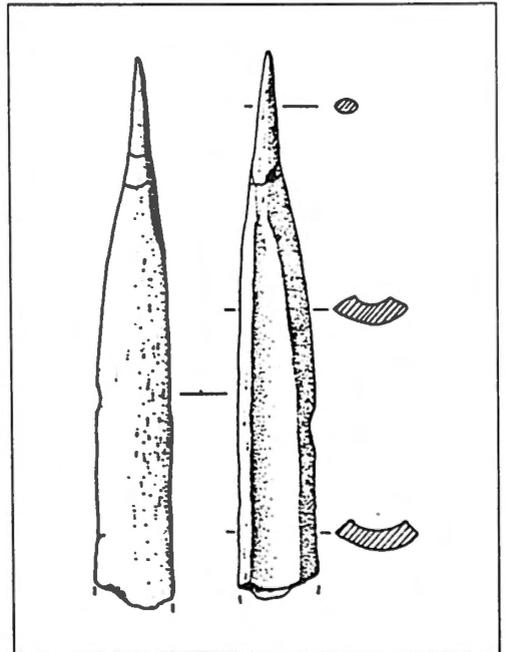


Fig. 1 - Punteruoli in osso levigato.

specie vegetali termofile) e di conseguenza della fauna.

Nelle praterie alpine delle nostre zone comparvero lo stambecco ed il camoscio, mentre il cervo, il capriolo ed il cinghiale si diffusero nelle aree boschive dove l'ambiente era loro più favorevole.

In questo quadro climatico-ambientale ricompare l'Uomo dopo un'assenza di oltre 17.000 anni; infatti, all'inizio del Paleolitico superiore, circa 30.000 anni fa, l'Uomo preistorico aveva frequentato il Monte Avena sia per motivi di caccia che minerari (estrazione e lavorazione della selce).

Le prime documentazioni sulla frequentazione umana Postglaciale nel bellunese, si hanno in Val Cison dove, in un riparo naturale sottoroccia, 12.040 anni fa, gruppi di cacciatori preistorici Epigravettiani avevano posto il loro campo base dal quale partivano per le battute di caccia sia agli animali di prateria alpina come lo stambecco ed il camoscio, sia a quelli di foresta come il capriolo, il cinghiale o il cervo.

Il sito Epigravettiano dei Ripari Villabruna in

Val Cison è da inserirsi tra quei siti di fondovalle e montani che facevano parte di un unico grande bacino di sussistenza come poteva essere quello dell'Adige, dell'Astico, del Cison e del Piave, all'interno del quale si sviluppavano strategie legate alla disponibilità venatoria ed organizzate attuando migrazioni stagionali; infatti, durante la stagione invernale i cacciatori preistorici stazionavano nelle sedi prossime alla pianura, mentre nella stagione primaverile ed estiva si portavano verso i territori montani.

Le evidenze archeologiche venute alla luce durante le attività di scavo del sito Epigravettiano dei Ripari Villabruna in Val Cison, hanno permesso di stabilire quali fossero le attività quotidiane di circa 12.000 anni fa.

Vi sono infatti, strumenti attestanti l'attività venatoria (punte ed armature), altri atti a lavorare pelli ossa e legno (grattatoi e bulini), alcuni punteruoli in osso invece, potrebbero essere stati usati per confezionare abiti in pelle, o ancora altri oggetti

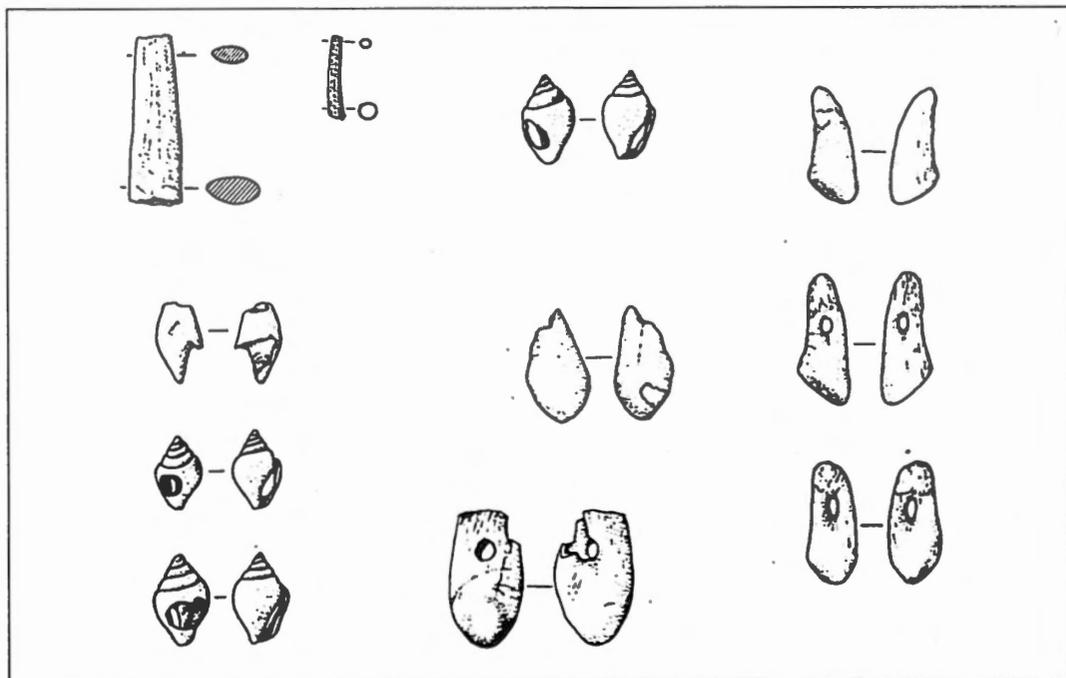


Fig. 2 - Conchiglie marine e denti di cervo forati per essere usati come oggetti ornamentali o come pendenti.



Fig. 3 - Frammento osseo con evidenti segni di scarnificazione o recisione di tendini lasciati da strumenti litici.

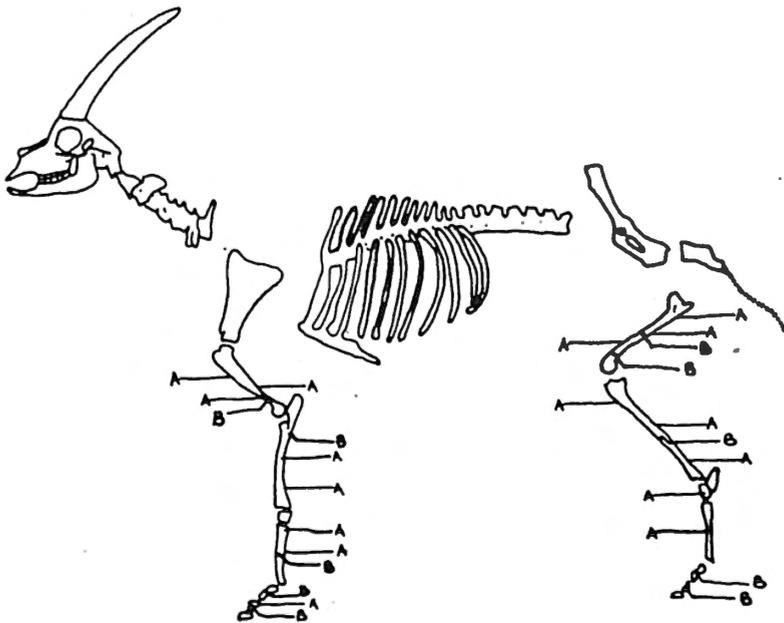
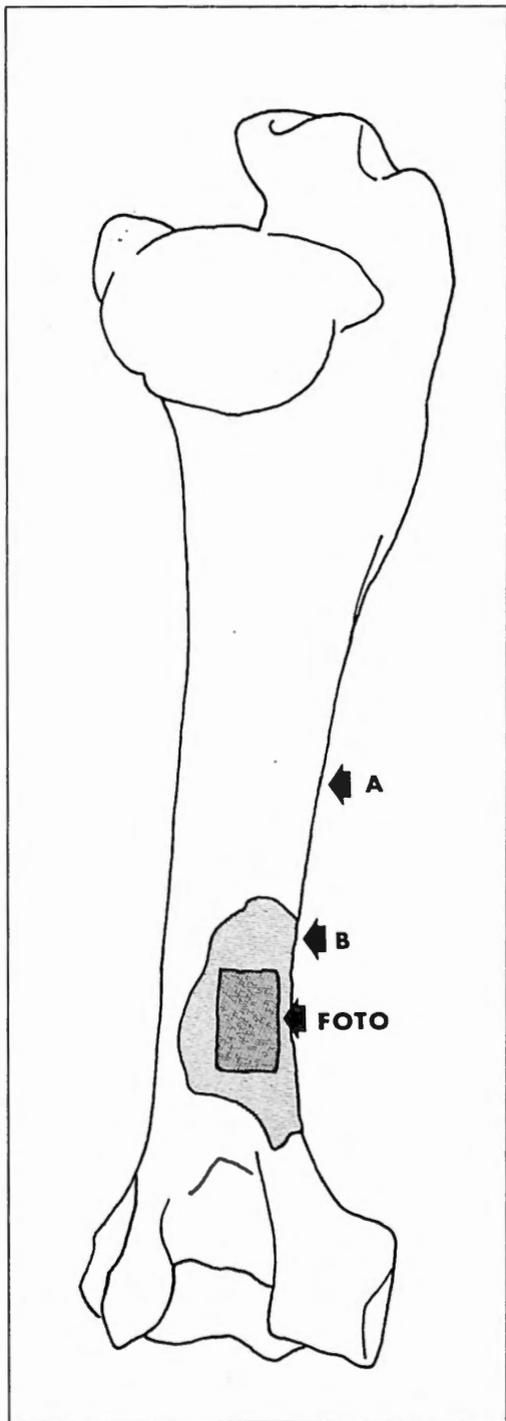


Fig. 4 - Stambecco: rappresentazione schematica dello scheletro e localizzazione delle tracce di macellazione; A- strie lineari, B- punti di percussione (Ripari Villabruna, Val Cison).



ornamentali detti "non utilitaristici" come conchiglie marine forate e denti di cervo, anch'essi forati, usati come vaghi o pendenti (fig. 1 e fig. 2).

Non mancano indizi culturali, spirituali ed artistici, testimoniati dal ritrovamento, nel sito abitativo, di una sepoltura intenzionale di un giovane cacciatore di circa 25 anni d'età.

La cura nella preparazione della fossa, nella deposizione dell'inumato, la copertura di questo con ciottoli fluviali dipinti con motivi antropomorfi e zoomorfi fanno trasparire la complessità del rito funebre e delle cerimonie svoltesi.

La notevole quantità di reperti faunistici residui di pasto ha permesso di stabilire da un lato, le specie animali esistenti allora e correlazarle stratigraficamente ai risultati pollinici, dall'altro, per mezzo del microscopio elettronico a scansione (S.E.M.), eseguire indagini sulle dinamiche, sulle tecniche e sugli strumenti usati nella macellazione delle prede (fig. 3).

La localizzazione e l'analisi delle strie lasciate dagli strumenti litici sulle ossa permette di affermare che le operazioni di macellazione di un animale non erano assolutamente casuali o improprie, ma, al contrario una tecnica raffinata veniva applicata nelle diverse operazioni che seguivano la cattura e l'uccisione della preda): scuoiamento, disarticolazione, distacco delle masse muscolari, estrazione del midollo osseo, utilizzazione di parti ossee per la produzione di strumenti (G. Giacobini, A. Aimar, G. Malerba) (fig. 4, 5, 6).

Nella Provincia di Belluno la frequentazione preistorica durante l'Epigravettiano è avvenuta oltre che nella Valle del Cison anche nell'Altipiano del Cansiglio (scavi in corso: Fondazione Angelini, Università di Ferrara, Amici del Museo di Belluno).

*Fig. 5*

*A - Omero destro di stambecco;*

*B - Frammento osseo di stambecco proveniente dai Ripari Villabruna in Val Cison con tracce di scarificazione.*



Fig. 6 - Foto realizzata al microscopio elettronico a scansione (S.E.M.) delle strie di macellazione sul frammento osseo riportato nella foto 5.

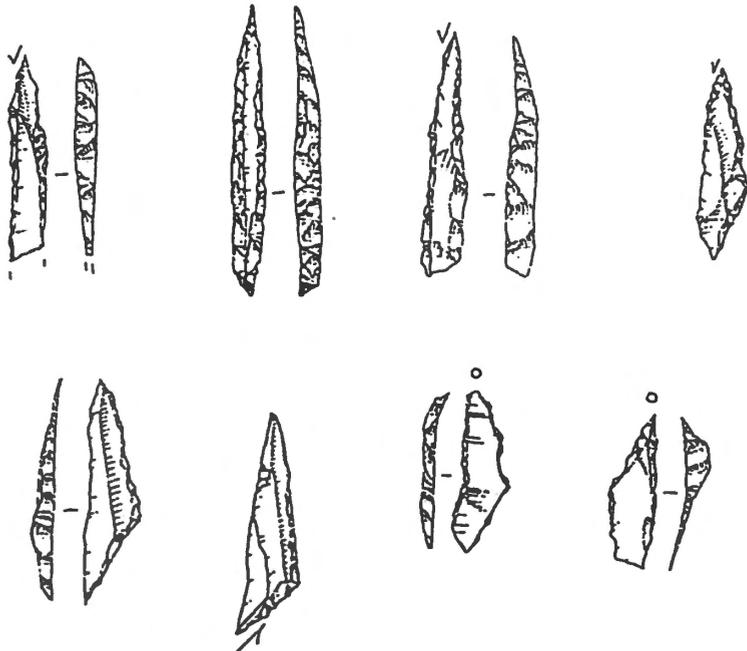


Fig. 7 - Industria litica Mesolitica: armature, punte e triangoli usati nella costruzione di frecce armate.

## IL MESOLITICO

Con il termine Mesolitico si suole indicare l'insieme delle culture degli ultimi cacciatori-raccoglitori presenti in Europa sino alla grande trasformazione culturale che venne a realizzarsi con l'avvento delle attività produttive d'allevamento e pastorizia e con il graduale abbandono delle pratiche predatorie.

Il Mesolitico vede un radicale cambiamento di vita nei gruppi umani della fine del Paleolitico superiore, dovuto principalmente alle importanti variazioni climatiche verificatesi attorno a 10.000 anni fa, segnando in maniera brusca e repentina l'inizio del Postglaciale.

L'Uomo Mesolitico aggiunge alle proprie conoscenze nuove tecniche di scheggiatura della selce, costruendo strumenti da caccia sempre più elaborati ed efficaci, affina la tecnica del microlitismo, inventa l'arco, dispone i propri siti residenziali strategicamente a quote a cavallo degli areali cioè, prossime ai limiti forestali, ma non lontane dalle praterie alpine, in modo da avere la sicurezza alimentare derivante dalla caccia degli animali ospiti dei due ambienti (Fig. 7, 8).

Le caratteristiche geomorfologiche della nostra provincia devono aver risposto a pieno alle esigenze dei cacciatori mesolitici, infatti, troviamo testimonianze del loro passaggio quasi ovunque, dalle zone semiplaniziali a quelle montane o addirittura a quote elevate); possiamo affermare che la zona montana fosse conosciuta palmo a palmo, sfruttata stagionalmente in maniera razionale, percorrendo quei sentieri e quelle vie che verranno riprese allorquando, cambiata l'economia, l'Uomo tornerà alla montagna non più come cacciatore seguendo le transumanze, ma come pastore, accompagnando mandrie e greggi (C. Mondini, A. Villabruna).

Le ricerche condotte in questi ultimi anni su tutto il territorio bellunese hanno portato alla luce decine di siti Mesolitici appartenenti sia ai complessi Sauveterriani che Castelnoviani portando nuove conoscenze sulle migrazioni, sugli usi, sull'origine degli approvvigionamenti della selce, sulla litotecnica ed anche sui riti culturali funebri, come nello straordinario caso della sepoltura del cacciatore di

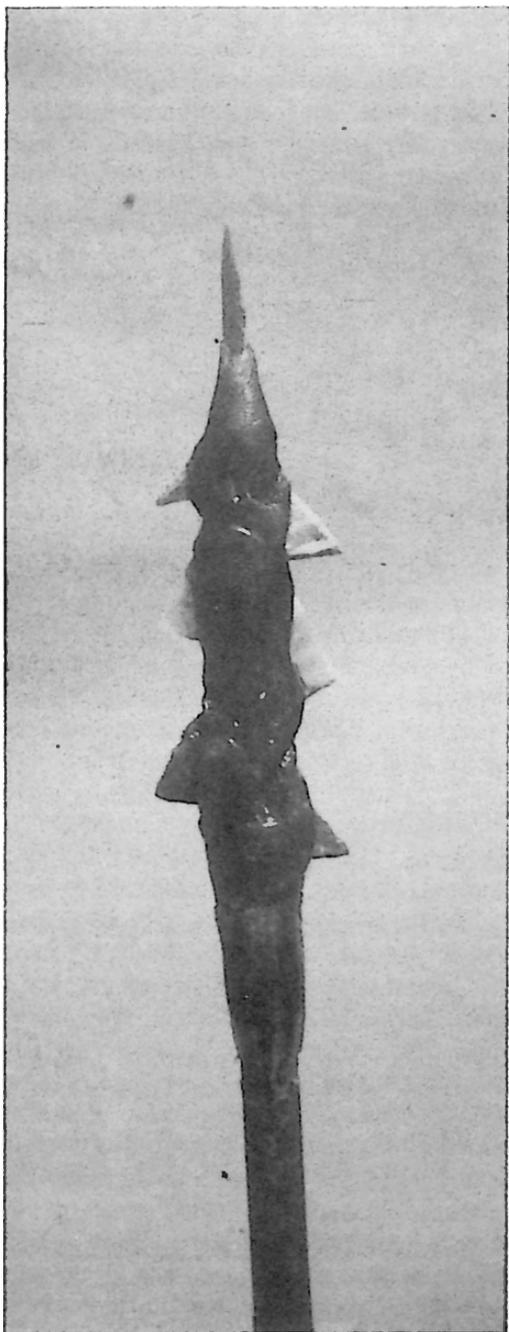


Fig. 8 - Ipotetica ricostruzione di una freccia mesolitica armata con microliti.

Mondeval de Sora.

Nel territorio feltrino la frequentazione mesolitica è documentata sul Monte Avena, da dove proviene una punta di Sauveterre, un microbulino ed un geometrico triangolare; è presente inoltre in Val Cismon nei Ripari Villabruna da dove, nel livello 3 del riparo A, proviene un'altra

punta di Sauveterre.

Per comparazione morfologica con altri siti bellunesi, non è da escludere una presenza mesolitica sul gruppo delle Vette Feltrine, territorio naturale di stambecchi e camosci e dove i passi e le selle facilitavano il passaggio di uomini e animali dalla Valle del Piave al Primiero.

## BIBLIOGRAFIA

- MONDINI C., VILLABRUNA A. 1982, *Tracce di cacciatori mesolitici nella Provincia di Belluno*, in "Dolomiti", Anno V, n. 2, pp. 44-49, Belluno.
- MONDINI C., VILLABRUNA A. 1988, *La Preistoria nella Provincia di Belluno*, Verona.
- BROGLIO A., MONDINI C., VILLABRUNA A. 1992, *La Preistoria nel Bellunese*, in AA.VV. "Immagini dal Tempo, 40.000 anni di storia nella Provincia di Belluno", Cornuda (TV), pp. 11-90.
- GIACOBINI G., AIMAR A., MALERBA G. 1992, *Lo studio delle tracce di macellazione sui resti faunistici preistorici*, in "Sepolture Preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici", Padova, pp. 109-123.
- AIMAR A., ALCIATI G., BROGLIO A., CASTELLETTI L., CATTANI L., D'AMICO C., GIACOBINI G., MASPERO A., PERESANI M. 1994, *Les Abris Villabruna dans la Vallée du Cismón*, in "Reprint from the proceeding of the international colloquium "Human Adaptation to the Mountain Environment in the Upper Palaeolithic and Mesolithic, Trento, 5-11 ottobre 1992.
- DI ANASTASIO G., MONDINI C., PERESANI M., VILLABRUNA A. 1995, *Altopiano del Cansiglio. Scavi di siti Paleolitici e Mesolitici*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", (in corso di stampa).

# SENTIERO UOMO PIETRE METALLI

di Fiorenzo Piazza, Augusto Sartorelli

## PREMESSA

Negli ultimi anni sono stati descritti alcuni sentieri naturalistici nelle nostre zone. Talvolta si tratta di percorsi tra specie vegetali rare, particolari o semplicemente belle. Altre volte invece sono tracciati attraverso ambienti poco noti, ma pregevoli per la loro morfologia o per il complesso della vegetazione.

Sicuramente questo nuovo modo di concepire la conoscenza della natura ha i suoi meriti. Spinge i più pigri ad abbandonare la vettura per concedersi uno svago salutare ed esplica un alto valore educativo perché, mettendo in evidenza i lati più ameni o interessanti dell'ambiente, ne stimola il rispetto.

Non tutti sono però d'accordo su questa impostazione. Alcuni cultori della montagna, i *puri*, obiettano che, spingendo i visitatori su itinerari prefissati e divulgati, si rischia di alterare l'equilibrio naturale proprio degli ambienti più delicati che si indicano all'apprezzamento altrui. Essi argomentano anche che i visitatori, costretti entro limiti imposti, perdono il gusto della scoperta e che il sentiero, definito in dettaglio, si pone come intermediario in qualche modo artificioso tra il visitatore ed un particolare ambiente, impedendo una più profonda e sottile comprensione.

Diverso e particolare è il percorso che si intende

presentare in questa sede: si tratta di un sentiero che ha per caratteristica precipua l'integrazione tra l'influenza umana e l'ambiente naturale. Si ha la presunzione di riuscire ad indicare un microcosmo, costituito da una porzione di una piccola valle alpina, come paradigma per capire quali sono state le fasi dell'adattamento dell'uomo, nelle ultime migliaia d'anni, a condizioni di vita difficili. In altri termini, cogliere il rapporto intercorso tra ambiente montano ed evoluzione culturale.

## CONSIDERAZIONI GENERALI

Le Alpi, massiccio bastione interposto tra le pianure del Centro Europa e la Pianura Padana, si sono presentate talvolta come percorso obbligato al passaggio di popolazioni, altre volte sono state di ostacolo alla diffusione di nuove tecnologie, altre volte ancora hanno dato rifugio a culture sorpassate.

Se si prende in considerazione il Neolitico, è noto che esso ha raggiunto l'Europa percorrendo due vie: l'una attraverso i Balcani e risalendo il Danubio, l'altra dal Mediterraneo lungo la penisola italiana. Sulle Alpi le due correnti sono arrivate da est e da sud. Ad esempio, nel materiale scavato a Romagnano, un riparo sotto roccia vicino Trento, troviamo influenze culturali provenienti dalla pianura Padana nella *Ceramica di Fiorano* e altre di

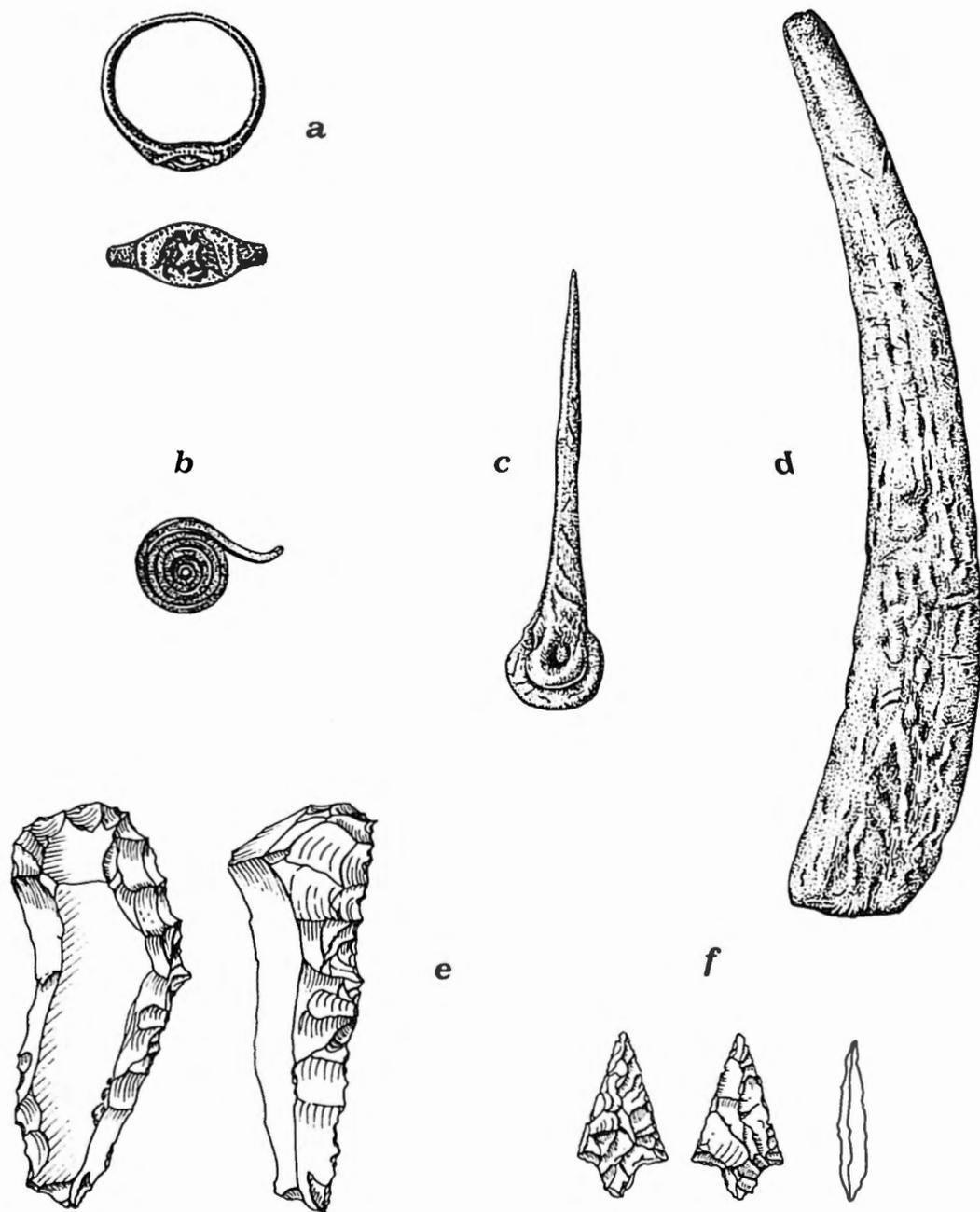


Fig. 1 - Covoli Altì. a) anello-sigillo romano in bronzo dorato. b) frammento di spirale in bronzo. c) punteruolo in osso. d) punteruolo-zappetta in corno di cervo. e) grattatoio e f) cuspidi di freccia in selce. a) grandezza naturale, i rimanenti 2/3 della grandezza. Disegni di Patrizia Pizzolotto.

provenienza danubiana nella *Ceramica lineare*. Il successivo Neolitico Recente, invece, è rappresentato nelle montagne di Trento (Romagnano, Gaban, La Vela) da una cultura diffusa soprattutto in Italia Settentrionale, fino alla Liguria, detta dei *Vasi a bocca quadrata*. Di tale cultura si hanno tracce anche nel Bellunese (Fig. n. 2).

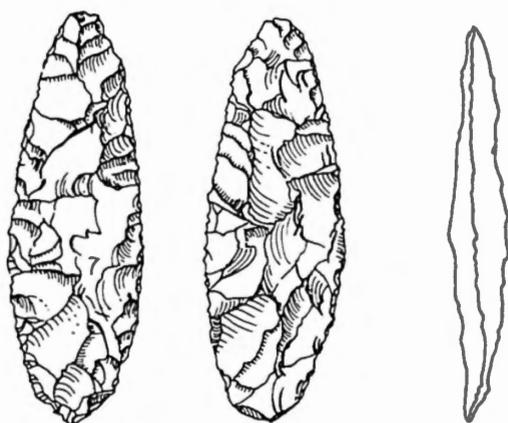


Fig. 2 - Utensile foliato in selce rinvenuto in superficie a Passo Cimia. Disegno di Patrizia Pizzolotto.

La montagna assume una diversa funzione con la diffusione della metallurgia. Da questo momento divengono importanti i luoghi dove è possibile estrarre minerali. Il rame, l'arsenico, il piombo e, in seguito, il ferro divengono progressivamente più utilizzati.

Le zone minerarie a noi vicine dell'Agordino e del Primiero hanno svolto sulle antiche popolazioni un ruolo attrattivo che si comincia appena ad intravedere. È questo un campo di studi che stimola ad intraprendere ricerche estensive sul terreno.

Le ricerche di minerali hanno contribuito alla diffusione delle culture nelle nostre zone; tale diffusione è stata influenzata, ovviamente, anche dall'ambiente e dal clima.

Prendendo in considerazione gli ultimi 4500 anni, gli studi di dendrocronologia, di palinologia e le datazioni ottenute con il radiocarbonio consentono di rilevare oscillazioni climatiche, più o meno favorevoli; nella Tab. n. 1 sono messe in relazione con i periodi, indicati secondo la loro definizione culturale, e con le date.

## IL SENTIERO

L'Associazione culturale *Ippogrifo* di Pedavena sta sviluppando il progetto di un sentiero che porta a conoscere sia aspetti naturalistici sia culturali della

ANNI	PERIODO	CLIMA
1600 - 1850	Piccola era glaciale	freddo umido
1460 - 1590	Rinascimento	favorevole
1200 - 1460	Medio Evo - Rinascimento	freddo
800 - 1150	Medio Evo	temperato favorevole
400 - 750	Grandi invasioni	freddo
250 a. C. - 400 a. C.	Epoca romana	temperato favorevole
1000 a. C. - 700 a.C.	Età del Ferro	freddo umido
2500 a. C. - 1000 a.C. (sub - boreale)	Età del Bronzo - Neolitico	temperato favorevole

Tab. n. 1 - Oscillazioni climatiche negli ultimi 4500 anni.

Valle di Lamen, ai bordi e dentro il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

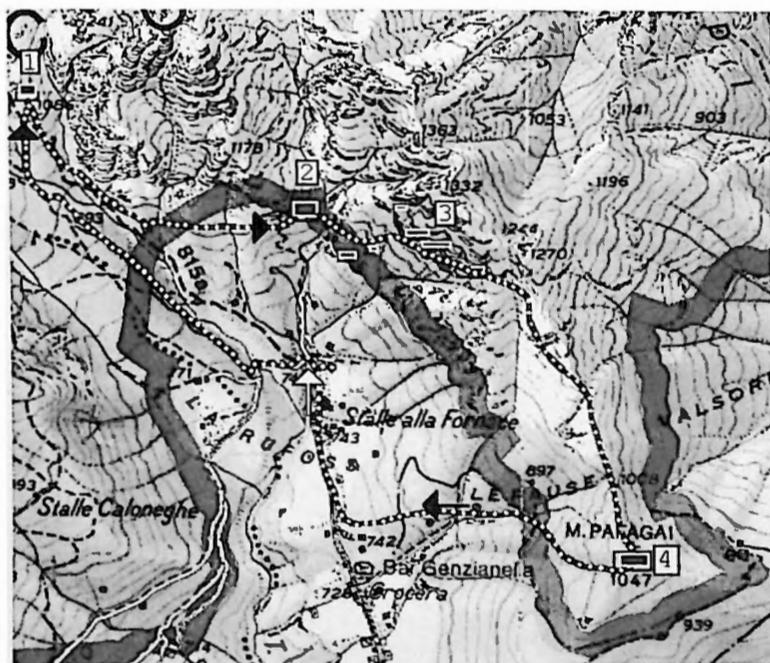
Il valore naturalistico di questa valle è ben noto agli addetti ai lavori, ma poco conosciuto dal largo pubblico. Ricordiamo, fra tanti elementi interessanti: la discesa a quote molto basse di specie che crescono abitualmente ben più in alto (per esempio il pino mugo ed il rododendro, per rimanere tra le più note e meglio riconoscibili); la presenza di numerose sorgenti, copiose in alcuni periodi dell'anno; l'ambiente suggestivo dell'orrido, ossia di una valle profonda, stretta e molto scoscesa che, pur trovandosi a meno di venti minuti di cammino dal parcheggio abitualmente usato dai visitatori, è assai poco conosciuta.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale, il percorso si snoda nella valle, chiudendosi ad anello, in modo tale da permettere la visita di alcuni ricoveri naturali utilizzati a più riprese negli ultimi 5000 anni dall'uomo. Questi ripari sono disposti come in un

enorme anfiteatro, in una suggestiva fusione di natura e insediamenti.

Le strutture preistoriche, non ricche ma significative, solo da pochi decenni hanno cominciato a darci testimonianza del modo di vivere, nelle nostre zone, in tempi così lontani. Sono emersi reperti che riguardano l'epoca romana, l'Età del Ferro e del Bronzo. Già si intravedono vestigia del Neolitico e potrebbe apparire anche materiale più antico.

Quando si entra nella valle, dalla cappelletta costruita al termine della salita che parte dal paese di Lamen, si può dare uno sguardo panoramico tutt'attorno per orientarsi. Alla destra c'è il monte Pafagai, arrotondato e boscoso, ultima modesta propaggine verso sud delle Vette Feltrine; la cresta che divide la Valle di Lamen dalla contigua Valle di S. Martino, prosegue con il Dosso Perazze e dietro ad esso il Coston delle Vette, con la sua serie di torrioni e punte, tra cui spicca la Monegheta, guglia che richiama una delle più suggestive leggende feltrine. Con-



- 1 Riparo Lamon
- 2 Riparo Thomäss
- 3 Ripari Alti
- 4 Sito Pafagai

-  Confini del Parco
-  Il sentiero

Fig. 3 - Valle di Lamen: tracciato di massima del sentiero descritto.

tinuando ad osservare le cime in senso antiorario notiamo il Col de Z̄sta la cresta che lo congiunge al Magherón (o Masierón), il quale degrada fino ai prati sulla sinistra, al di là della valle scavata dal Torrente Colmeda; questi prati sono conosciuti come I Paradiss e Le Fastréde.

Il sentiero proposto (Fig. n. 3) inizia appena oltre il ponte sul Colmeda, dove solitamente i turisti parcheggiano l'auto.

Subito, appena scesi dalla vettura, si può osservare, quasi a livello del torrente, una *calchera*, cioè una costruzione ottenuta con la accurata giustapposizione di pietre squadrate resistenti al calore (*sass rosp*), un tempo adoperata per produrre la calce. Si possono vedere molte *calchère*, più o meno ben conservate, lungo le valli del Feltrino. Alcune sono state utilizzate anche dopo l'ultima guerra. Pochi anni or sono, in una valle laterale della Val Canzoi, ne è stata riattivata una (con scopi essenzialmente

culturali), che ha prodotto diversi quintali di calce molto pregiata perché pura.

Il percorso segue inizialmente la strada sterrata sul versante destro orografico della valle; dopo aver superato un impluvio con fondo artificiale, sul quale raramente scorre dell'acqua, si arriva ad un trivio. Si prende la branca più a destra, lasciando la strada principale. Mentre si sale verso nord-ovest su una carrareccia nel bosco, si può ammirare, sulla destra, una panoramica delle pareti aspre del Dosso Perazze. Su di esso si può già intuire una parte del successivo percorso, che scorre circa a metà parete.

Si entra nel Parco Nazionale, ed è qui d'obbligo ricordare che, se in montagna dobbiamo sempre rispettare l'ambiente ed evitare di portare danni con la nostra presenza, nel Parco dobbiamo entrare in punta di piedi, come ospiti educati in casa altrui.

Dopo circa quindici minuti di cammino, si prende un sentiero a destra, pianeggiante per i primi trenta metri e poi in salita. Si arriva rapidamente



Foto 1 - Riparo Tomàss, quadrati 141 e 142: scavi archeologici dell'agosto 1995.

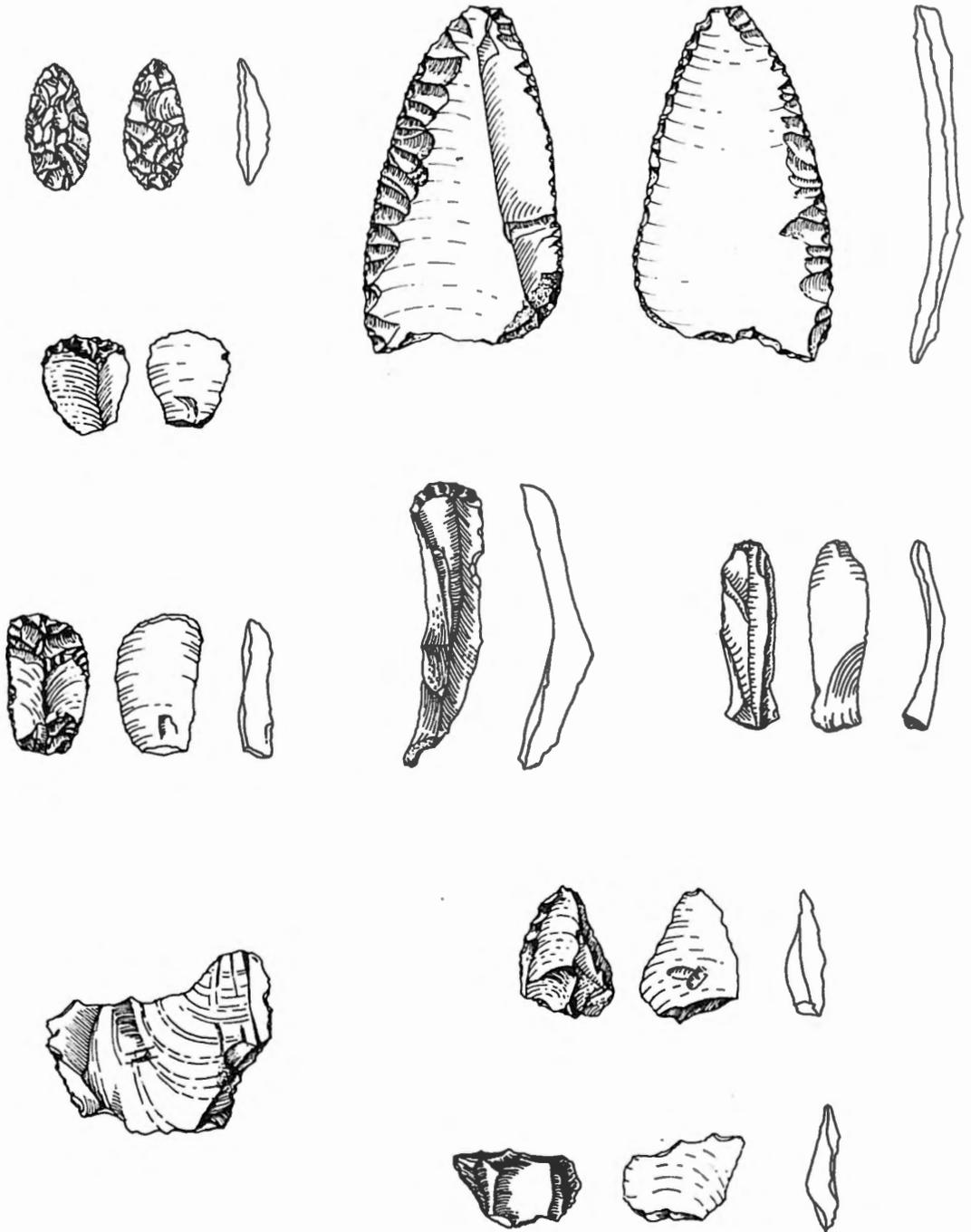


Fig. 4 - Riparo Tomàs: strumenti litici, circa 2/3 della grandezza naturale. Disegni di Patrizia Pizzolotto.

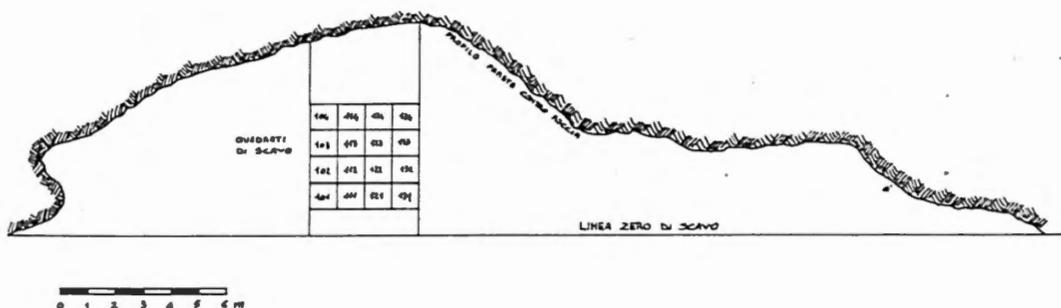


Fig. 5 - Riparo Tomàss: planimetria generale (scavi 1993). Rilievo di Denis Gallon.

lungo di esso ad una paretina di roccia strapiombante. Si forma così un rifugio naturale che è stato utilizzato quattromila anni fa da popolazioni della cultura del Bronzo, la cui permanenza, seppure stagionale, non deve essere stata breve. Qui, su terra rimossa da scavi clandestini, si sono rinvenuti frustoli di carbone e frammenti di recipienti in terracotta.

Abbiamo chiamato questo sito *Riparo Lamon* 2. È una sosta piacevole, in un piccolo ambiente suggestivo. Il bosco, la roccia e l'edera che vi è abbarbicata danno una sensazione di gradevole protezione.

Si prende ora il sentiero 815 e si scende per circa cinque minuti fino ad una *casèra*-capanna. Qui, sulla sinistra, ha inizio il *troi* che, con modica pendenza, porta al *Riparo Tomàss* (Foto 1. Figure 4, 5 e 6). Si arriva prima ad un *covolo* asciutto, utilizzato in epoca storica per ammassare il legname tagliato nel bosco. Dopo circa 50 metri si arriva ad un *covolo* più grande, che è in buona parte asciutto, ma in alcuni punti mostra uno stillicidio proveniente dalle pareti e dalla volta, sufficiente a formare delle piccole conche piene d'acqua in ogni stagione.

Questo bel riparo è servito come abitazione per millenni. Se ne rese conto per primo Gabriele Dal Prà, una trentina di anni fa. Su sua segnalazione fu fatto all'epoca un sondaggio. Il materiale trovato è conservato presso la Soprintendenza Archeologica di Padova, assieme a foto, ad alcuni schemi e al rilievo della sezione di scavo.

Questa è la sequenza dei reperti: in superficie si sono trovati frammenti di ceramica di epoca romana ed una monetina post-diocleziana. Negli strati furono rinvenuti, tra l'altro, vari frammenti di ceramica a smagrante grossolano, presumibilmente dell'Età del Bronzo, uno spillone in bronzo di circa dieci centimetri, una forma di fusione, una punta di freccia in selce, con peduncolo e alette, a ritocco bifacciale foliato e altri frammenti di selce. Fu individuata anche una struttura di focolare, ottenuta con pietre disposte in cerchio.

In questo stesso *covolo*, nell'agosto del 1993 e del 1995 si sono eseguiti scavi ufficiali, con la concessione del ministero competente e sotto la direzione del prof. Leone Fasani dell'Università di Milano.

Dallo studio stratigrafico si desume che il sito è stato occupato, con delle interruzioni testimoniate da strati di terra sterile, dal Neolitico recente all'epoca romana, attraverso l'Età del Bronzo e quella del Ferro.

Riprendendo il cammino, si scende ora fino al ruscello che esce dalla ripida gola (*orrìdo*) formatasi in una spaccatura nei calcari grigi e si continua il sentiero sull'altro versante della vallecola. Si passa sotto un riparo di roccia, anch'esso utilizzato in epoca preistorica, e si prosegue per un centinaio di metri. Si abbandona quindi il sentiero principale e ci si inerpica a sinistra sul fianco della montagna su una traccia poco marcata perché abbandonata da molti

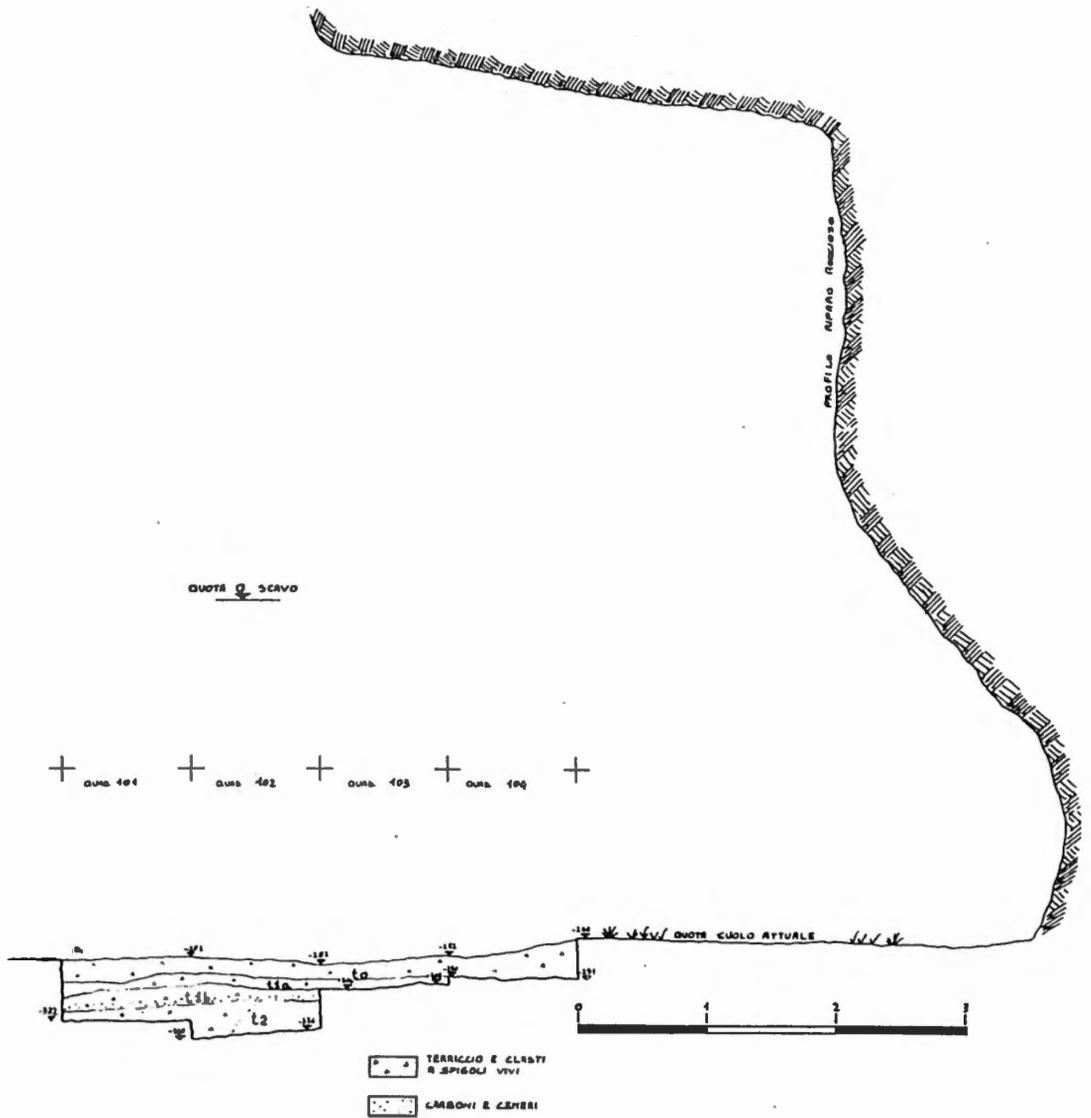


Fig. 6 - Riparo Tomàs (1993): sezione trasversale del riparo. Rilievo di Denis Gallon.

anni. Si arriva ad un piccolo impluvio laterale dove, su una parete di solida roccia, sono state anticamente incise delle tacche per facilitarne il superamento, visto che è insidiosa da affrontare, soprattutto quando è bagnata.

A questo punto si ritorna entro i confini del Parco Nazionale. Oltre le roccette si sale per un sentiero zigzagante tra rado bosco e prato, affacciandosi anche a dirupi. Al termine della fatica si è ricompensati da una bella scoperta: una serie di covoli da cui si domina tutta la parte sud della valle e, oltre ad essa, la conca feltrina.

Anche questi covoli sono stati abitati in varie epoche. Nell'Età del Bronzo medio e recente sono stati utilizzati come postazione di caccia. Qui sono affiorati, in seguito all'attività di clandestini: resti di pasto, frammenti di vasi in terracotta, un frammento di spirale in bronzo ed utensili in corno, osso e selce. La presenza in epoca romana è testimoniata dal ritrovamento, in superficie, di un anello-sigillo in bronzo dorato. (Fig. 1) Lo storico Cambuzzi, riportando le parole di antichi autori, narra che all'arrivo di orde barbariche gli abitanti di Feltre si rifugiavano in anfratti di roccia nelle montagne vicine. *Covoli* così accoglienti (sono asciutti, pur avendo "l'acqua in casa") svolsero senz'altro questa funzione. In epoca recente, in fine, sono stati usati come ricovero notturno durante il lavoro di taglio e cura del bosco.

Continuando sul sentiero verso sud, oltrepassa-

ta la serie dei covoli si arriva in un ambiente sempre di grande attrattiva, a volte aspro e non sempre agevole, altre volte a suo modo più dolce. Raggiunto un marcato impluvio sulla sinistra, lo si risale ripidamente. Si prosegue verso sud, sotto le creste che dividono la Valle di Lamen da quella di S. Martino; in questa parte il sentiero diviene a tratti una flebile traccia non facilmente identificabile. Scendendo di quota si arriva alla forcella a nord del Pafagai e si incrocia la mulattiera che unisce le due valli. Continuando lungo il displuvio si giunge sulla rotondeggiante cima del Pafagai. Qui, nei pressi di una croce, si possono vedere tracce molto chiare di carboni, anch'essi segno di un accampamento preistorico dell'Età del Bronzo, come è testimoniato da alcuni cocci di terracotta lì rinvenuti. Ci si trova su un pregevole punto panoramico dal quale si domina un ampio tratto della valle del Piave.

Ha inizio da qui la discesa per il ritorno al punto di partenza. Gli appassionati di geologia troveranno, lungo il tragitto, materiali della morena würmiana. I ghiacciai hanno trasportato anche qui pietre alloctone, cioè facenti parte di strutture rocciose non presenti in zona.

Il sentiero, che è stato qui illustrato con indicazioni che non permettono di seguirlo sempre agevolmente, sarà descritto in dettaglio (anche con quote, dislivelli, tempi di percorrenza, ecc.) in un opuscolo che vedrà prossimamente la luce.

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1969. *Leggende del Feltrino*. Tip. Castaldi, Feltre.
- AA. VV., 1982. *Il passaggio dal Neolitico all'età del Bronzo nell'Europa Centrale e nella Regione Alpina*. Atti del X Simposio Internazionale sulla fine del Neolitico e gli inizi dell'età del Bronzo in Europa. Lazise, Verona. Museo Civico di Storia Naturale. Verona.
- AA. VV., 1992. *Immagini dal Tempo. 40.000 anni di storia nella provincia di Belluno*. Comune di Belluno. Belluno.
- BIANCHIN CITON E., 1994. *Osservazioni sul popolamento del Bellunese tra il Neolitico e la prima Età del Ferro (fine IV millennio - IX secolo a. C.) nell'ambito della preistoria del Veneto nord-orientale*, in "Atti" Fondazione G. Angelini Centro Studi sulla Montagna, 1992: pp. 131-139.
- FASANI L., 1980. *La fine del Neolitico e l'età del bronzo nel territorio Veronese*, in "Il territorio Veronese dalle origini all'età romana", Verona
- GIORDANO D., 1994. *La parola alle rocce*. Ed. Ippogrifo. Pedavena.
- LASEN C., PIAZZA F., SOPPELSA T., 1993. *Escursioni nelle Alpi Feltrine*. Cierre. Verona.
- PAUL GUICHONNET (a cura di), 1986. *Storia e civiltà delle Alpi*. Ed. Jaka Book. Milano.
- PERCO D. (a cura di), 1993. *Fornaci da calce (calchère) in Val Canzoi: un esempio di riuso e tutela*. Centro per la documentazione della Cultura Popolare. Feltre.
- PERINI R., 1980. *Preistoria Trentina. Annotazioni*. Trento.
- SARTORELLI A., 1995. *Note preistoriche e alto medievali nelle Alpi Feltrine*. In "I segni dell'uomo sulle montagne di Feltre". C.A.I., Gruppo di lavoro *Terre Alte*. Ed. Fond. G. Angelini: pp. 1-13.

# LE PIU ANTICHE FASI DI COLONIZZAZIONE DEL TERRITORIO FELTRINO

di Carlo Mondini, Aldo Villabruna

Se durante il Paleolitico medio e superiore e nel Mesolitico la presenza dell'uomo nell'area Feltrina è di carattere eccezionale, legata più che altro a frequentazioni sporadiche e stagionali di cacciatori preistorici, la prima vera colonizzazione del territorio Feltrino, alla luce delle nostre conoscenze, sembra iniziare, come d'altronde quella del Bellunese e del Trevigiano, verso la parte finale del IV millennio a.C., in quella che è da considerarsi la fase recente del periodo Neolitico.

Ne sono importante conferma i vari ritrovamenti di siti Tardo-neolitici avvenuti in diverse zone del Feltrino: Cima Campo (Arsié), Monte Avena, Vignui, Pedavena, ma soprattutto il riparo Tomass, in Val di Lamen, dove da alcuni anni è in atto uno scavo sistematico condotto dal dott. L. Fasani per conto dell'Università di Milano su concessione del Ministero competente (fig. 1).

La sequenza stratigrafica dello scavo sembra indicare nei livelli più profondi la presenza di un ricco strato antropizzato inquadrabile, dai primi studi effettuati sul materiale litico e sui frammenti di ceramica vascolare, nella fase finale della cultura dei vasi a Bocca Quadra (denominazione derivante dai caratteristici recipienti di ceramica plasmati con la bocca quadrangolare dai vasai di queste comunità), lo stesso tipo di cultura che ritroviamo nel sito del

Neolitico finale di Nareon di Trichiana nella Val Belluna ed in altre località del Bellunese e del Trevisano (fig. 2).

Sembrirebbe, in base alla documentazione archeologica per ora raccolta, che le prime comunità di agricoltori neolitici vennero ad insediarsi stabilmente nel Feltrino, nel Bellunese e nel Trevigiano solamente attorno ai 5300-5000 anni fa, a differenza

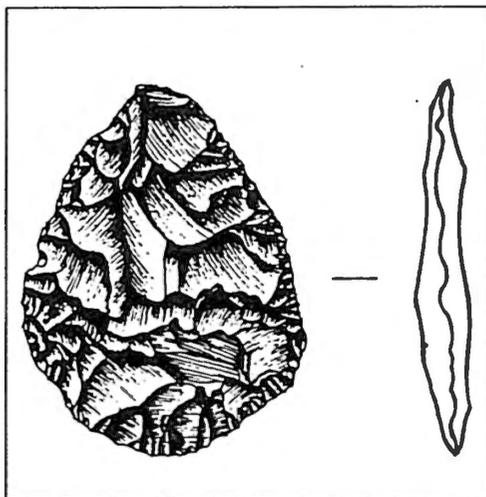
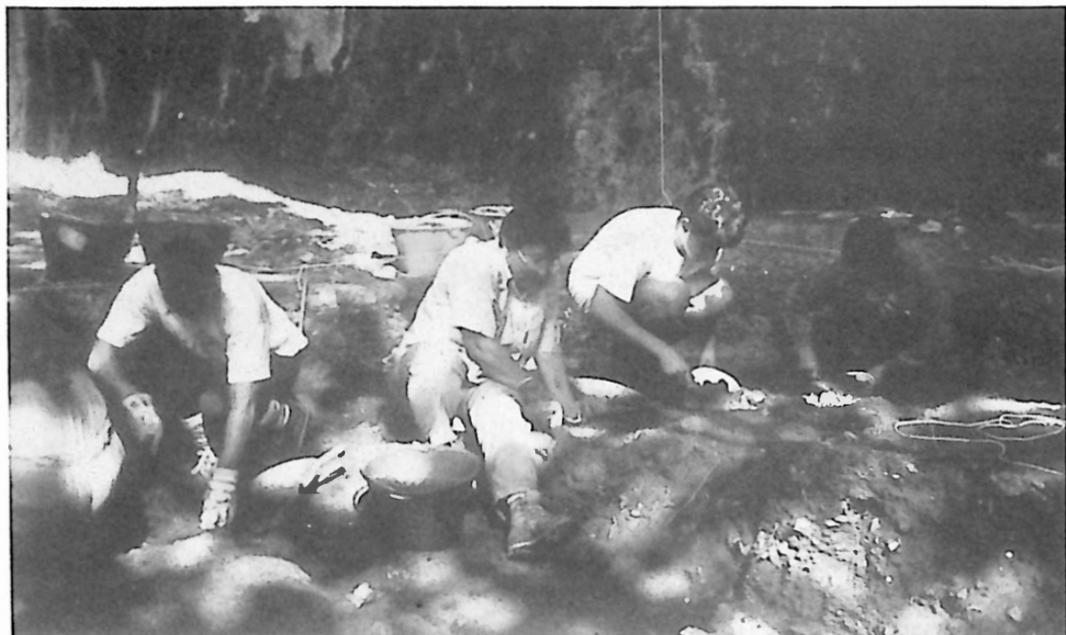


Fig. 2 - Punta di freccia ogivale Tardo-neolitica, da Pedavena.



*Fig. 1 - Il riparo Tomàs.*



*Fig. 3 - Posizione geografica dei Castellieri della Val Belluna.*

del vicino territorio Trentino dove questo fenomeno iniziò in modo precoce già nella seconda metà del V millennio a.C., facendo rimarcare una certa continuità insediativa tra Mesolitico e Neolitico.

## L'ETÀ DEL BRONZO

La continuità insediativa nel Feltrino e nel Bellunese sembra avere uno sviluppo parallelo sia durante il Neolitico che per tutto il successivo periodo Eneolitico; la stessa analogia si rileva in ambedue i territori per quel che riguarda la fase antica dell'età del Bronzo dove si riscontra un vuoto culturale dovuto, allo stato attuale, alle nostre conoscenze estremamente lacunose.

Forse per la mancanza di ricerche specifiche o di ritrovamenti scientificamente affidabili, tuttora questo momento preistorico non sembra essere rappresentato in alcun luogo della provincia Bellunese.

Con la fase del Bronzo medio l'uomo sembra riappropriarsi del territorio Bellunese, anche se ancora scarse risultano finora le testimonianze e gli studi di questo momento culturale.

Gli abitati insistono per lo più in zone pianeggianti ed aperte dove poter praticare un'economia rivolta soprattutto all'agricoltura ed all'allevamento.

Dati più numerosi, attestati dalla scoperta di un discreto numero di siti, si hanno per la fase Recente-Finale dell'età del Bronzo.

Assistiamo in questo momento ad un particolare cambiamento del modello insediativo di queste genti, si osserva infatti l'abbandono degli abitati di pianura a favore dello sfruttamento di luoghi posti su alture facilmente difendibili, i cosiddetti "Castellieri" o villaggi d'altura.

A questo tipo di realtà, non fanno invece riscontro i vari covoli dislocati nella Valle di Lamen, abitati con continuità, dal Bronzo medio all'età del Ferro.

## I CASTELLIERI

Questa tipologia insediativa comune in altre aree geografiche quali l'Istria, la Venezia Giulia o la Liguria, era fino qualche anno addietro sconosciuta nelle nostre zone; solo ora attente ricerche di super-

ficie e fortunate intuizioni confortate da interessanti ritrovamenti, hanno permesso di individuare un certo numero di queste strutture nel territorio Feltrino e nel Bellunese le cui dislocazioni lasciano prospettare ipotesi alquanto suggestive sulla loro effettiva funzione.

La civiltà dei Castellieri, riconosciuta e studiata nel secolo precedente, è tuttora non ben definita a causa della mancanza di studi precisi, scientifici e soprattutto stratigrafici; le prime notizie sui Castellieri dell'Istria e del Friuli risalgono alla prima metà del secolo XVIII.

Nel 1739 lo storico G. D. Bertoli descrisse nella sua opera "Le antichità di Aquileia" il Castelliere Friulano di Savalons come un accampamento militare di epoca romana.

Nel 1800 l'interesse degli studiosi si spostò in Istria, la personalità di maggior spicco divenne lo storico Triestino P. Kandler (1804-1872) il quale dedicò 50 anni della sua vita alla ricerca dei Castellieri Istriani evidenziandone ben 300, ma con la ancora consolidata opinione che si trattasse di accampamenti militari romani posti in luoghi di altura per sorvegliare le vie di comunicazione.

I Castellieri furono finalmente attribuiti all'età protostorica dal console Inglese a Trieste Richard Burton (1821-1890) quando in un suo articolo del 1874, intitolato

"Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrians Peninsula" pubblicato sulla prestigiosa rivista inglese dell'"Anthropological Society of London" trasse la conclusione, in base ai suoi studi, che i Castellieri fossero opera di popolazioni preistoriche, quindi antecedenti ai romani.

A meglio definire lo studio di questi insediamenti intervennero poi nel nostro secolo particolarmente C. De Marchesetti, direttore del Museo di Scienze Naturali di Trieste, e fra i tanti, Raffaello Battaglia e Marina Moretti che impostò lo studio dei Castellieri in base alla tipologia della ceramica vascolare.

Per "Castelliere" si intende un insediamento d'altura, costruito su posizioni eminenti, naturalmente protette e generalmente, ma non sempre,

fortificato da sistemi di grosse mura a secco, argini, aggeri, valli e talvolta da fossati.

In base ai dati finora acquisiti, gli studiosi accettano per valida la datazione che inserisce nella media età del Bronzo (1600-1300 a.C.) l'edificazione dei Castellieri più antichi, mentre per la maggior parte di quelli conosciuti il riferimento è al Bronzo recente-finale (1300-900 a.C.) ed all'età del Ferro (dal 900 a.C. all'occupazione romana).

Questa sequenza cronologica sembra rispettata anche per i villaggi d'altura del Bellunese.

### **I CASTELLIERI NEL FELTRINO E NEL BELLUNESE**

In questi ultimi anni si sono evidenziate strutture che rispecchiano le medesime tipologie insediative dei Castellieri anche lungo la Val Belluna; alcune situate sulla sinistra Piave come quelle di S. Anna di Castion (Belluno), sede di un villaggio d'altura con ceramiche attribuibili al Bronzo recente, o come il colle di San Pietro in Tuba (Limana) con reperti del Bronzo recente-finale e del primo Ferro (fig. 3).

Altre ancora insistono sulla destra Piave; di queste, un primo importante gruppo si trova nel Feltrino: a Lasen, a Vignui, a Grun, mentre un'altra concentrazione si rinviene nel limitrofo territorio Bellunese: a Castel de Pedena, a Suppiane (S. Gregorio nelle Alpi) ed a Noal di Sedico (Sedico).

Molto stretta deve essere la correlazione che lega tutti questi insediamenti di altura, in particolare modo quelli dislocati sulla destra Piave che sembrano posti lungo una direttrice ai piedi delle Alpi Feltrine e Bellunesi a sorveglianza dell'imboccatura di alcune importanti valli.

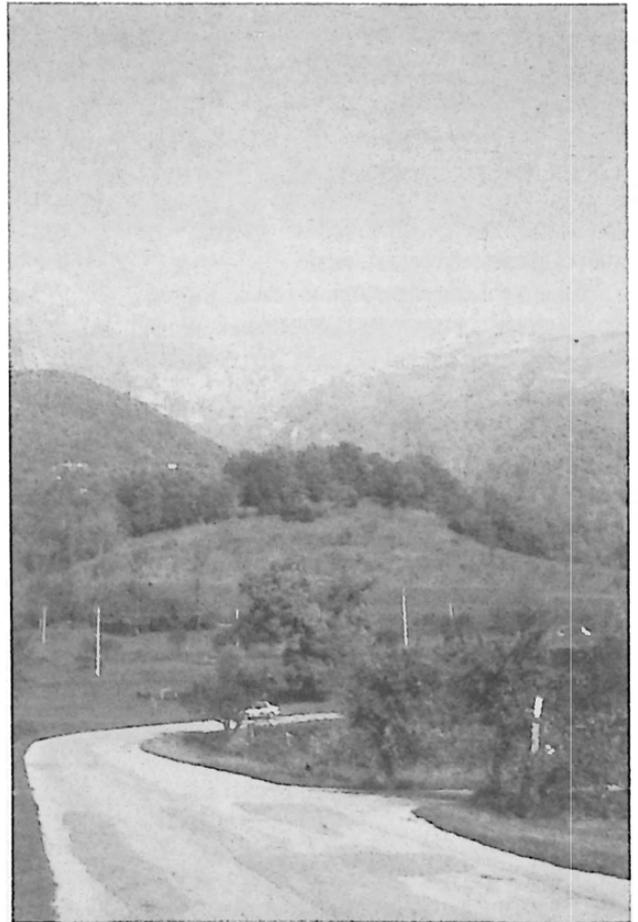
Il complesso dei Castellieri in area Feltrina è concentrato in un triangolo che unisce Lasen a Vignui a Grun.

Su un colle ai limiti dell'abitato di

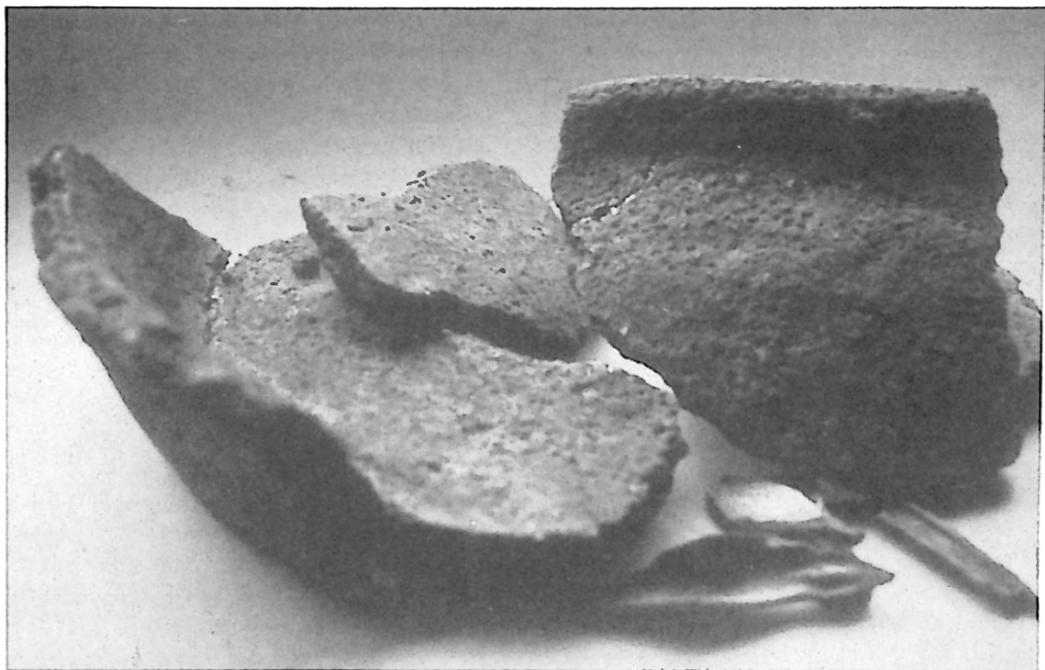
Lasen si sono recuperate le tracce materiali di una di queste strutture (fig. 4).

Il colle già conosciuto e definito come "Castellum" di probabile origine romana dallo stesso Alberto Alpago Novello nella sua "Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta" aveva già restituito, come rilevano sia l'A. De Bon che la L. Alpago Novello, resti di pavimentazioni, cocci e vari materiali in ferro, reperti rinvenuti alla base del colle e riferiti al periodo romano.

Sulla cima del colle si recuperava negli anni 90 (P. Viel) un unico oggetto di tipologia romana: un



*Fig. 4 - Il colle nei pressi di Lasen, la cui sommità è stata sede di un villaggio d'altura preistorico.*



*Fig. 5 - Reperti rinvenuti nel Castelliere di Lasen: frammenti di ceramica vascolare e resti ossei di pasto.*

cucchiaio in bronzo.

Il colle, gradonato, ha una sommità spianata, ma alterata forse in tempi recenti, su cui probabilmente più che un Castellum romano era stata edificata una più modesta torre di sorveglianza di cui sembrano ancora delinearci le strutture di base.

Molto più importante, è da stimare il ritrovamento in un settore periferico, posto a Nord-Est del pianoro, di un livello antropizzato contenente frammenti vascolari di ceramica attribuibili presumibilmente all'ultima fase dell'età del Bronzo.

Dalla pulizia di una piccola sezione, affiora un livello di abitato preistorico o protostorico in cui si sono raccolti vari frammenti di pareti di ceramica vascolare piuttosto grezza con forti inclusioni di degrassanti, un grande frammento di olla a bordo estroflesso ed un fondo piatto di vaso (fig. 5).

Risultavano inoltre presenti nel livello antropizzato, resti ossei di pasto e frustoli di carbone.

La pulizia della sezione effettuata in modo estremamente limitato, in attesa di uno studio organico da

parte della competente soprintendenza archeologica, sembra indicare che il piano abitativo scoperto ai margini del pianoro, appoggi su quello che resta di un muro a secco formato da grandi massi a secco, di cui ne rimangono in posto solo pochi esemplari, ma che in quel periodo dovevano recintare completamente il colle fortificandolo con una cinta muraria di notevole consistenza.

La difendibilità naturale del sito d'altura di Lasen integrata da una fortificazione artificiale, la posizione fortemente panoramica sulla vallata sottostante, la possibilità di comunicare anche visivamente con l'altro imponente Castelliere di Grun e con il villaggio d'altura di Vignui, fornivano all'insediamento una impronta indubbiamente di carattere strategico che lascia tra l'altro presagire una qualche forma di organizzazione del territorio circostante di carattere militare.

Nei pressi di Vignui, su un'altura che già era stata sfruttata in periodo Tardo-neolitico, alcuni reperti segnalano l'esistenza di un abitato d'altura,

come documentano diversi frammenti di ceramica vascolare attribuibili generalmente al Bronzo recente ed alcuni frammenti di anelloni fittili, usati come appoggio per i vasi a fondo tondo, caratteristici e comuni nei Castellieri Triestini ed Istriani.

Più approfondite indagini in quest'area potrebbero indubbiamente arricchire il nostro quadro archeologico di altre presenze insediative, osservando che tale gruppo di abitati non doveva essere isolato, ma in comunicazione con altri, come è comprovato dall'organizzazione territoriale dei Castellieri Triestini ed Istriani, tenendo comunque in debita considerazione che questi ultimi, dal punto di vista della cultura materiale, sono cosa diversa.

Molto probabile è comunque una relazione fra questo gruppo di strutture del Feltrino con quelle ritrovate sull'imboccatura della Valle del Cordevole, importante via di comunicazione con le miniere di rame della Valle Imperina nell'Agordino.

Sui colli nei dintorni di Roncoi, situati sulla

destra orografica del torrente Cordevole, nell'anno 1992, il signor Remo Balest segnalava agli scriventi il ritrovamento di reperti preistorici.

Le prospezioni che ne seguirono misero alla luce l'esistenza di due villaggi d'altura molto vicini l'uno all'altro, in località Castel de Pedena e Suppiane.

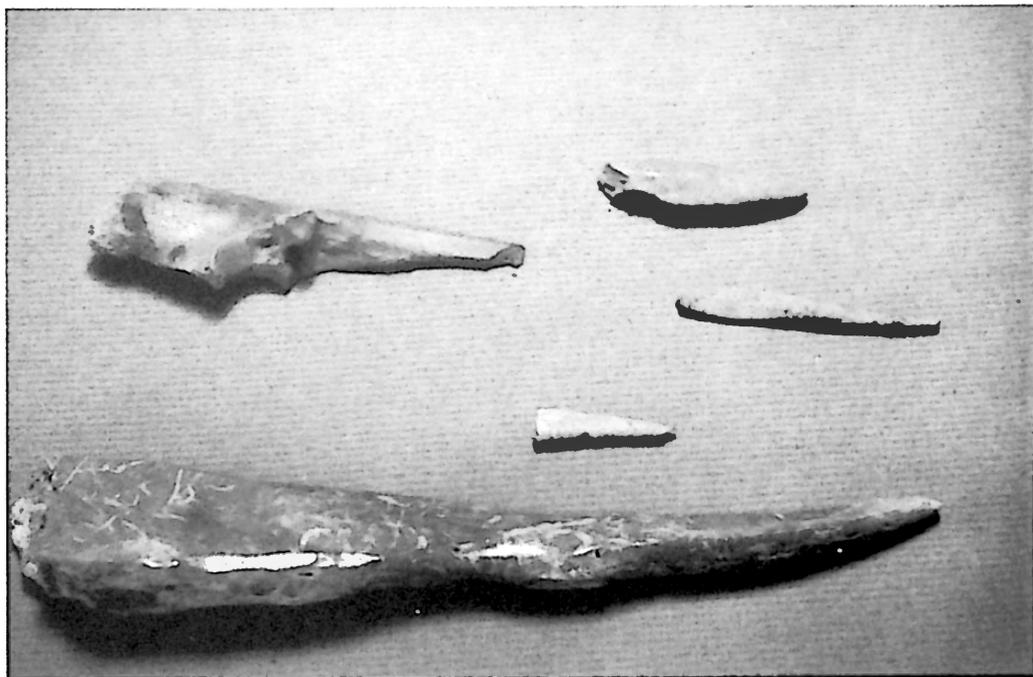
Castel de Pedena si presenta come un colle inciso ai suoi piedi da due profonde vallette solcate da torrenti.

Il colle è in forte degrado naturale, la sua sommità spianata artificialmente, sta collassando inesorabilmente a valle e risulta inoltre compromessa da scavi di trincee effettuati ancora nella prima guerra mondiale.

Nel terreno franato e rimosso si sono raccolte centinaia di frammenti di ceramica vascolare: bordi, anse, fondi di vasi, frammenti parietali spesso decorati con cordoni plastici lisci o diteggiati; i manufatti appartengono a due diverse fasi dell'età del Bronzo: quella media e quella recente (fig. 6).



*Fig. 6 - Fusaioia e frammento di vaso decorato da un cordone diteggiato.*



*Fig. 7 - Strumenti in osso levigato: punteruoli e lesine provenienti dal villaggio d'altura dell'età del Bronzo di Castel de Pedena (San Gregorio nelle Alpi).*

A questi reperti si deve associare un discreto quantitativo di manufatti litici; fra gli strumenti prevalgono gli elementi di falchetto usati nella mietitura e le punte di freccia in selce; compare anche qualche oggetto in osso lavorato tramite levigatura: punteruoli, lesine ed un frammento di spatola.

Numerosi anche gli ossi animali residui di pasto, alcuni dei quali recano ancora le incisioni dovute agli attrezzi da taglio utilizzati durante le operazioni di macellazione (fig. 7, 8, 9).

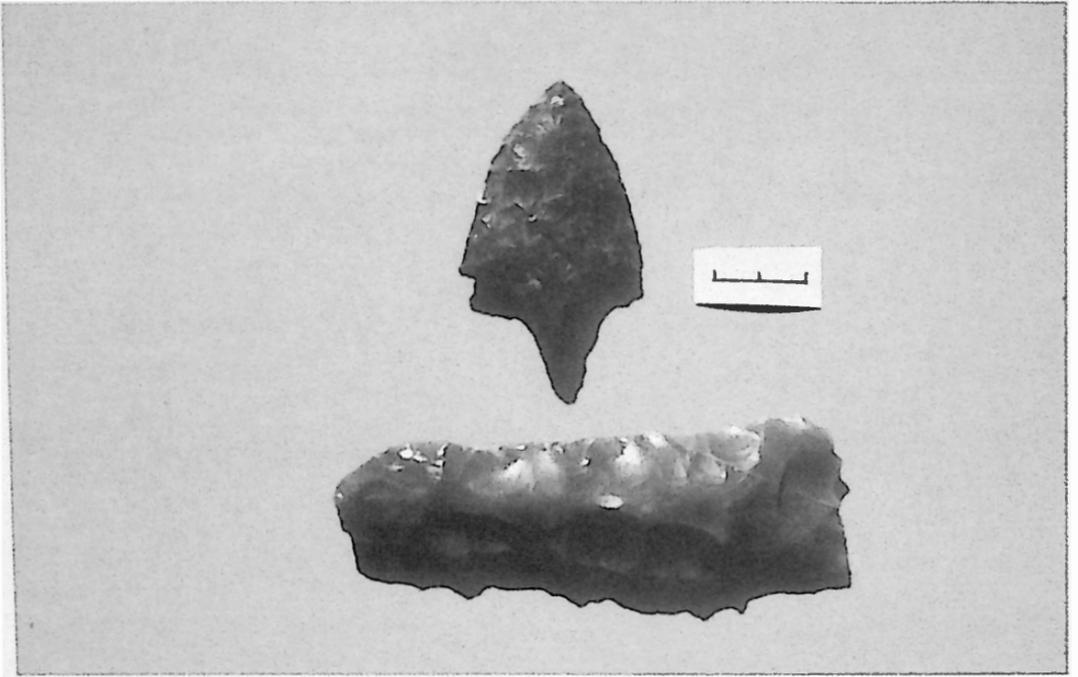
La scoperta di questo insieme di reperti di cultura materiale ci porta ad esprimere alcune considerazioni sulla funzione dei Castellieri.

Il fatto di rinvenire reperti legati alla pratica dell'agricoltura: gli elementi di falchetto, e dell'allevamento: i resti ossei degli animali di cui queste genti si sono nutrite, il tutto messo in rapporto alla ristrettezza areale della sommità degli insediamenti d'altura, ci induce a pensare che tali strutture doves-

sero essere utilizzate comunitariamente come rifugio in momenti di particolare pericolo e non durante tutto il corso dell'anno; e che piuttosto, le attività di sussistenza che richiedevano ampi spazi come appunto l'agricoltura e l'allevamento, si sviluppassero normalmente in un territorio organizzato e tutelato da questi impianti difensivi.

A qualche centinaia di metri dall'abitato d'altura non fortificato di Castel de Pedena, separato da una profonda valle solcata dal torrente Brentaz, sorge l'altro grande villaggio d'altura di Suppiane (625 m s.l.m.) in posizione strategica di controllo sulla Valle del Cordevole.

Numerosi i reperti rinvenuti in questo sito; da segnalare alcuni frammenti di pareti di grandi orci decorati da file plurime di cordoni dteggati e da cordoni a festone con forellini, usati probabilmente come contenitori per la conservazione di derrate alimentari e cereali in particolare.



*Fig. 8 - Elemento di falchetto e punta di freccia in selce, da Castel de Pedena.*

Un rocchetto frammentario ed alcune fusaiole in terracotta testimoniano la pratica della filatura e tessitura nel villaggio; la tipologia della ceramica, a parte qualche elemento che sembrerebbe rientrare nel periodo del Tardo-bronzo, è da riferirsi all'età del Ferro e quindi a un momento più recente rispetto quello del vicino Castelliere di Pedena.

Si potrebbe ipotizzare che questo ultimo insediamento, troppo piccolo per ospitare una comunità in fase di crescita, fosse stato abbandonato in favore del grande pianoro elevato di Suppiane.

Dalla parte opposta del torrente Cordevole, di fronte ai due Castellieri di Pedena e di Suppiane si profila il più grande e forse importante Castelliere, sito quasi al centro della Val Belluna: quello di Noal di Sedico, posto su un colle recintato artificialmente da un argine complesso e spettacolare per le sue dimensioni, attorniato da un fossato, ora interrato, che lo separa da un secondo aggere più modesto

nelle sue dimensioni.

L'imponente struttura è in fase di scavo e studio da parte della Soprintendenza Archeologica del Veneto.

Il complesso dei villaggi arroccati e fortificati situati sulla destra Piave in corrispondenza dell'imboccatura della Valle del Cordevole, trovano giustificazione nel controllo della via che conduceva alle miniere della Valle Imperna; in questa ottica crediamo debbano essere valutati anche gli altri Castellieri Feltrini.

Considerando poi la notevole importanza che viene ad assumere il territorio Bellunese per la sua ricchezza di giacimenti minerari, viene facile dedurre quanto quest'area potesse essere contesa in questo periodo.

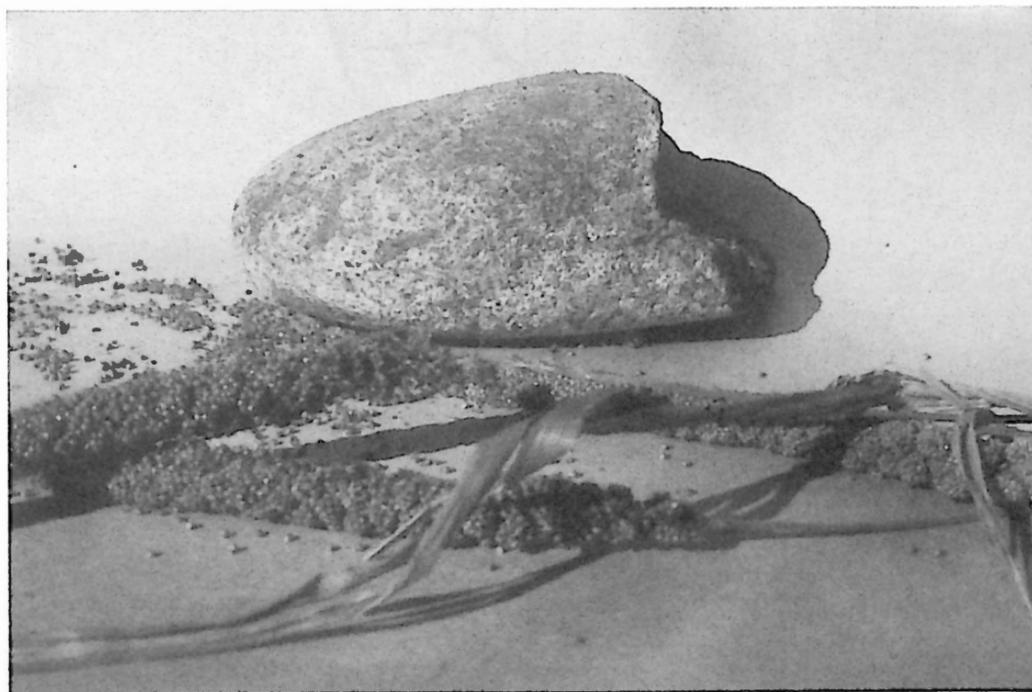
Se si pensa inoltre, come fra il Bronzo recente e la prima parte dell'età del Ferro si registrassero grandi spostamenti di genti che abbandonarono la

bassa pianura, condizionati in quel momento probabilmente dal clima fortemente umido e piovoso, si comprende quello stato di insicurezza che investe le popolazioni locali che già dal periodo Eneolitico ed in seguito agli inizi dell'età del Bronzo avevano posto i loro abitati in aree pianiziali, ed ora per ragioni di maggior sicurezza sono costrette ad arroccarsi sulla sommità dei colli per meglio difendersi, organizzando con grande senso e spirito comunitario il proprio territorio.

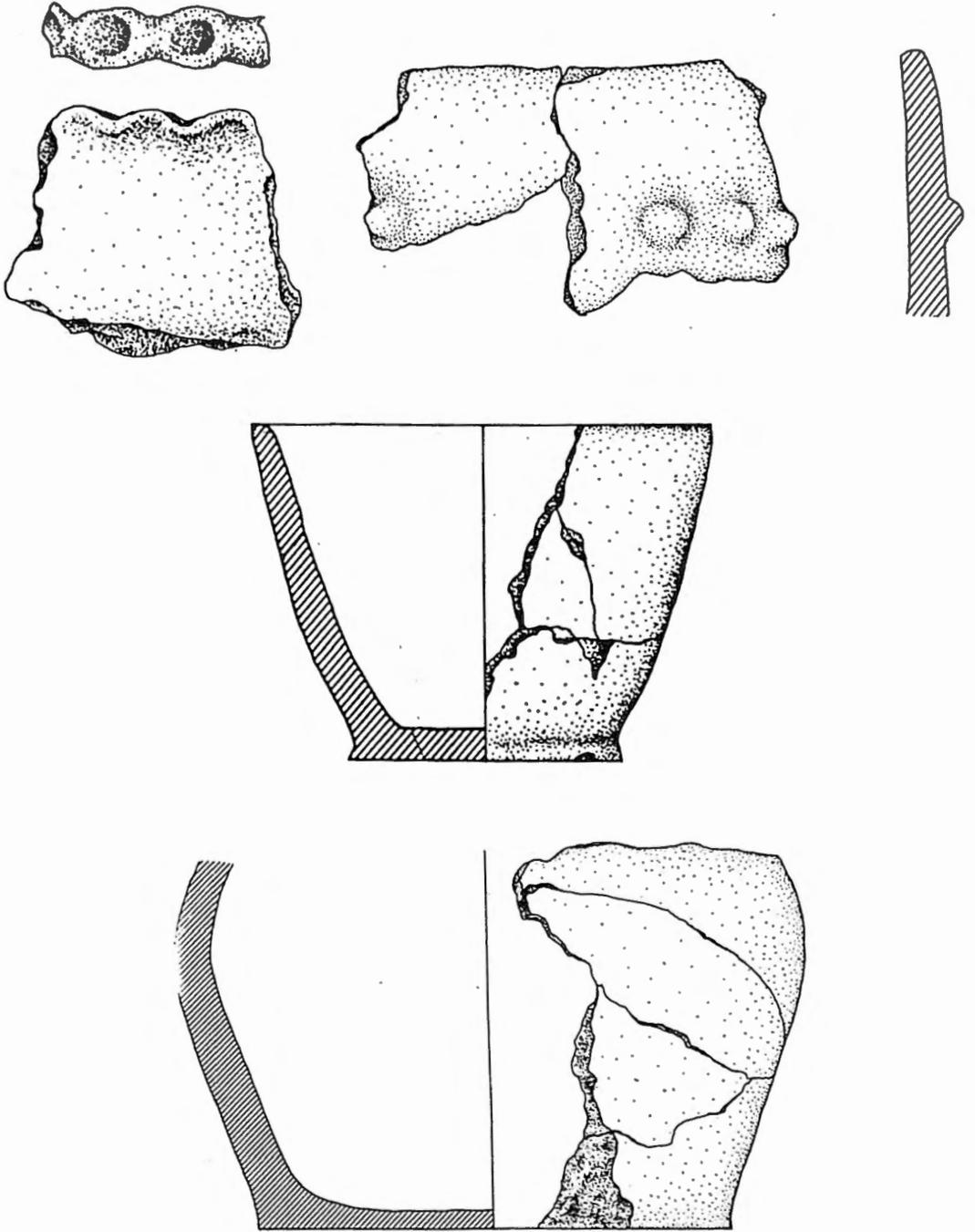
L'edificazione delle imponenti opere di fortificazione come ad esempio quelle di Noal di Sedico o di Lasen, dovevano richiedere una comunione di intenti del tutto particolare da parte delle genti del

posto, le quali finalizzavano il loro lavoro per il bene e gli interessi di tutto il gruppo sociale.

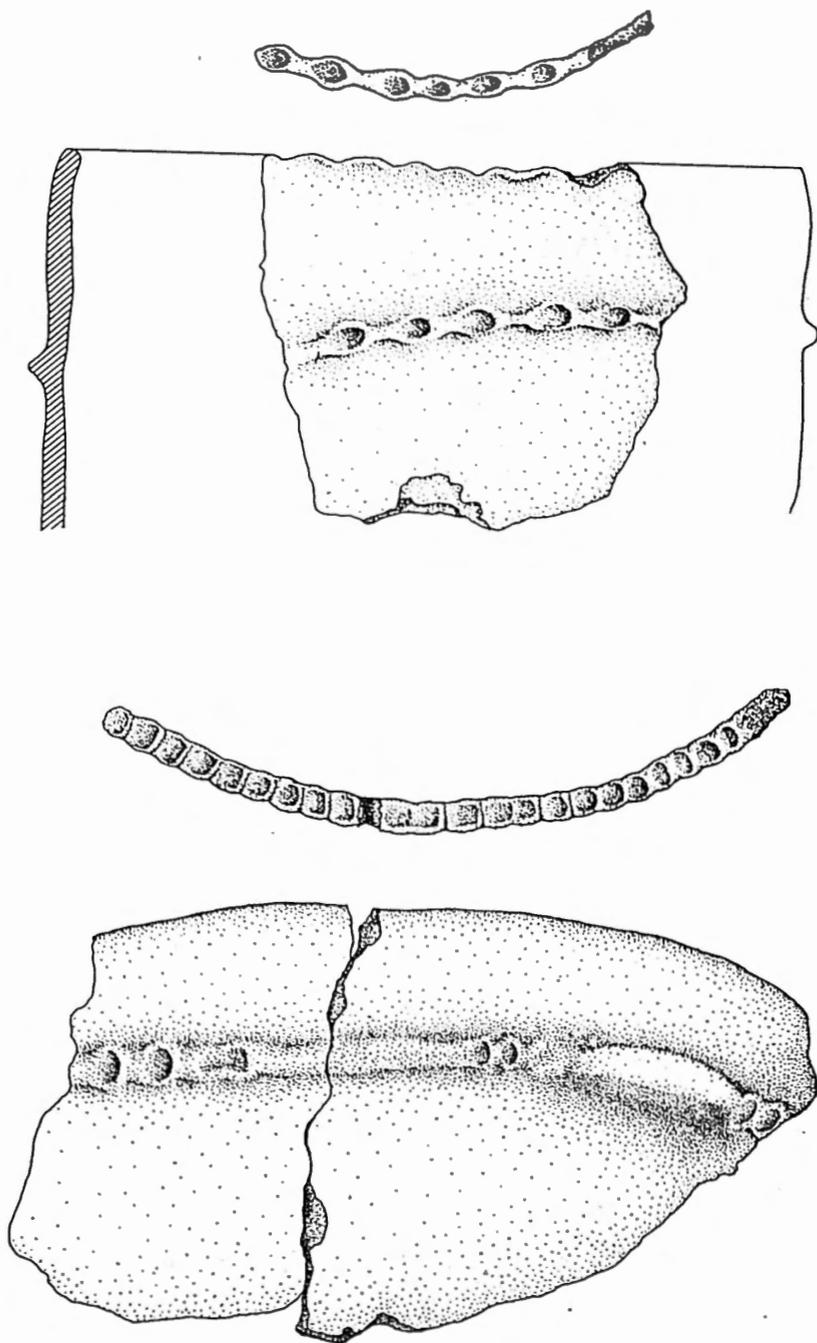
Sebbene lo stato attuale delle ricerche e dei dati raccolti sia ancora piuttosto limitato, inizia comunque a delinearsi l'originalità di questi aspetti culturali legati a modelli insediativi di tipo Castelliere anche nella nostra provincia. Ulteriori riscontri potrebbero derivare poi dalla scoperta di nuovi insediamenti d'altura e soprattutto dall'approfondimento degli studi della Soprintendenza Archeologica del Veneto nel Castelliere di Noal di Sedico che con la sua ricca e intatta sequenza stratigrafica potrebbe fornire una più scientifica chiave di lettura del fenomeno (fig. 10, 11).



*Fig. 9 - Macina in pietra da Castel de Pedena.*



*Fig. 10- Frammenti di ceramica vascolare provenienti da Castellieri Bellunesi.*



*Fig. 11 - Frammenti di ceramica vascolare provenienti da Castellieri Bellunesi.*

## BIBLIOGRAFIA

ALPAGO NOVELLO A. 1972, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano.

AA.VV. 1978, *I Castellieri di Nivize, Monte Grisa, Ponte S. Quirina, Complessi dell'età del Bronzo*, Trieste.

BAGOLINI B. 1980, *Il Trentino nella Preistoria del mondo antico*, Trento.

BIANCHIN CITTON E. 1992, *Il Popolamento umano del Bellunese dal Neolitico alla prima età del Ferro*, in "Immagini del Tempo", Cornuda (TV).

BROGLIO A., LEONARDI P. 1970, *Ricerche sui Castellieri del Trentino e dell'Alto Adige*, Zagreb.

FLEGO S., RUPEL L. 1993, *I Castellieri della provincia di Trieste*, Trieste.

MONDINI C., VILLABRUNA A. 1988, *La Preistoria nella Provincia di Belluno*, Verona.

MONDINI C., VILLABRUNA A. 1995, *I più antichi abitatori del Territorio di Limana*, in "Ambiente, Storia e Cultura di Limana", Feltre.

## RICONOSCIMENTI

Il nostro consocio e consigliere Rag. Silvano Bertoldin è stato eletto Presidente dell'Associazione "Bellunesi nel mondo" nella quale, già da qualche anno, svolgeva le funzioni di Vice-presidente. All'Amico Bertoldin la Famiglia Feltrina esprime le sue più vive congratulazioni con l'augurio ch'egli continui a svolgere per molti anni ancora la sua preziosa ed intelligente attività a favore di una benemerita Associazione di cui fanno parte anche molti nostri concittadini feltrini.

Al maestro Gualtiero Munerol, ideatore e direttore del "Centro Feltrino del Libro Parlato" è stato conferito nel novembre scorso il "Premio Regionale Città di Mirano-X Edizione", riservato questa volta al settore del volontariato sociale. All'amico e consocio Munerol, Premio San Vittore 1990, i nostri più vivi rallegramenti.

# COMITATO COMUNALE GEMELLAGGI DELLA CITTÀ DI FELTRE

di Pio Sagrillo

Gemellaggio, simbolo di fratellanza e amicizia. Da sempre un vincolo che suggella una affinità di tradizioni, realizzazioni, propositi, fra persone appartenenti a città di Stati differenti.

Questo spirito ha sempre sostenuto e accompagnato le iniziative volute, progettate e realizzate dal Comitato Comunale Gemellaggi di Feltre, giunto al suo rinnovo dopo un triennio (1992/95) e volto a consolidare il più che trentennale legame instaurato con la città francese di Bagnols-sur-Cèze.

Il Comitato Gemellaggi è emanazione dell'Assessorato alla Cultura, opera in stretto legame con esso; funge da braccio operativo al servizio delle associazioni, circoli, scuole, clubs, con lo scopo di promuovere e favorire i contatti, gli scambi e la conoscenza con i membri delle corrispettive realtà francesi.

Bagnols, amena cittadina bagnata dal fiume Cèze (a sua volta affluente del Rodano), si trova a poco più di trenta chilometri a nord-ovest di Avignone; l'antico borgo medievale di Bagnols-sur-Cèze, di dimensioni relativamente ridotte, si è sviluppato ed è cresciuto in estensione e numero di abitanti parallelamente alla costruzione della vicina centrale nucleare di Marcule. L'eterogenea affluenza di tecnici, operai, ingegneri, ma non solo, di addetti ai servizi, commercianti, insegnanti, provenienti da altre regioni e nazioni più o meno vicine (Spagna, Algeria, Italia, Portogallo, Polonia), ha sviluppato nella cittadinanza bagnolese una sensibilità del tutto particolare nei confronti dei temi riguardanti l'unione e gli scambi non solo a livello locale e nazionale ma, secondo le aspettative della Comunità Europea, a livello internazionale.

Anche in questo modo riusciamo a spiegare e comprendere il legame di Bagnols con ben cinque città: Braunfels (Germania), Eeklo (Belgio), Carcaixent (Spagna), Newbury (Gran Bretagna) e, ovviamente, Feltre.

Feltre, in questo crogiolo di nazionalità e diversità, è stata e sarà prossimamente chiamata a svolgere un ruolo di tutto rispetto e pur essendo gemellata solo con Bagnols, la buona immagine guadagnata in questi anni e il serio lavoro dei feltrini coinvolti nelle varie attività le permettono di mettere in cantiere per questo anno solare una ricca serie di proposte culturali, artistiche e di rappresentanza.

Vediamo in dettaglio la programmazione per il 1996: la nostra città è stata invitata a partecipare ai festeggiamenti che avranno luogo a Braunfels in occasione del Giubileo, ovvero la ricorrenza dei 750 anni dalla fondazione di quella città; l'invito prevede quattro momenti successivi: il primo per il 23 marzo 96, con l'ospitalità offerta al Sindaco di Feltre e ad una rappresentanza del Comitato per l'inizio dei festeggiamenti.

Dal 25 al 27 maggio tre artisti feltrini sono invitati a esporre le proprie opere in occasione di una collettiva d'arte con artisti di tutte le città gemellate.

Il terzo incontro, dal 13 al 15 luglio 1996, sarà il momento centrale di tutta la manifestazione, cerimonia storico-rievocativa lungo le vie e le piazze di Braunfels; tutte le città gemellate parteciperanno con i propri gruppi folcloristici (per Feltre è prevista la presenza del Gruppo Sbandieratori con i suoi figuranti in costume).

Il 5 ottobre, sempre a Braunfels, avrà luogo un festival musicale.

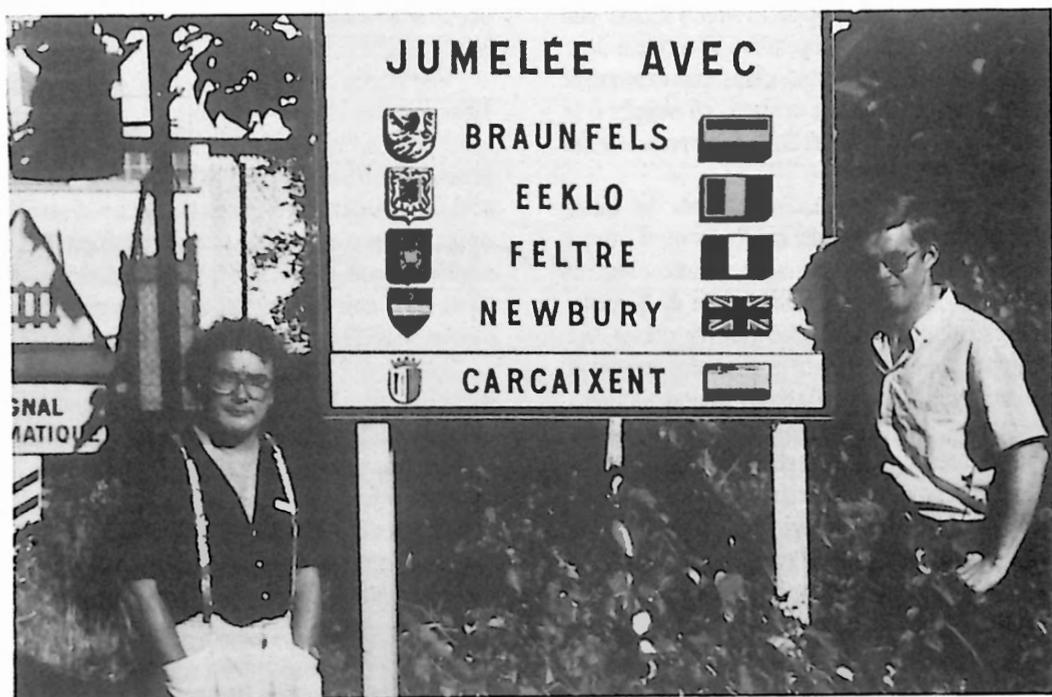
Per quanto riguarda i rapporti con Bagnols, dopo il grande successo dello stage dei cuochi G.I.L.F. nel mese di ottobre '95, si sta programmando per l'estate prossima una "Giornata feltrina" tale da coinvolgere tutta la città transalpina; il programma sarà ricco e allettante: incontro di rugby "Vecchie glorie", esposizione di pittori dilettanti, concerto corale con il Coro A.N.A. Piave, pranzo all'aperto a cura dei cuochi G.I.L.F.

La città di Newbury ha invitato una delegazione di Feltre per un meeting in occasione della giornata europea dei disabili; sempre nella città inglese una decina di giovani parteciperanno all'incontro "Gioventù per l'Europa", una manifestazione a carattere internazionale voluta e in parte sovvenzionata dalla Comunità Europea che vede in questi incontri un valido veicolo per la maturazione del giovane e la formazione di una coscienza europeista. Infine a Feltre si organizzerà il prossimo incontro annuale di lavoro per la programmazione delle attività delle

città gemellate per il 1997.

Come si può vedere il Comitato è chiamato a una gran mole di lavoro per portare a compimento il suo programma, faticoso, ma, nello stesso momento, stimolante.

Auguriamo buon lavoro al neo-eletto presidente Giancarlo Scopel, al vice presidente Gabriele Gabrielli ed agli altri membri del Comitato Gemellaggi: Anna Turrin, Viviana Boz, Elisa Dall'Arche, Lara De Bortoli, Milena Polesana, Renzo De Carli, Alberta Perenzin, Ivan Perotto, Vittorino Rossa, Carmine Caracciolo, Carmelo Lauretta, Giovanni Pelosio, Michelle Mione, Arrigo Beino, nella speranza che crescano sempre più nella cittadinanza feltrina l'interesse e l'attrazione verso questo sodalizio libero, senza scopo di lucro, aperto a tutti, che contribuisce indiscutibilmente ad inserire Feltre nella casa comune europea dove regnano la vivacità e la cultura, nel rispetto degli altri, senza razzismi e barriere.



*Bagnols sur Cèze: cartello indicatore delle cinque città gemellate.*

VITA DELLA "FAMIGLIA"

## L'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI FELTRE, 15 OTTOBRE 1995

L'assemblea generale 1995 della Famiglia Feltrina si è svolta nella sala degli stemmi (g.c.) del palazzo comunale ed è stata aperta dal saluto del Sindaco, Ing. Vaccari, che nel suo breve intervento ha accennato ad alcuni problemi cittadini sui quali si è successivamente soffermato anche il Presidente Leonisio Doglioni: il "Polo" universitario, il premio "Feltre-Lavoro", ecc.

Dal canto suo, dopo aver rivolto un caloroso saluto alle Autorità comunali, al Presidente onorario prof. Mario Bonsembiante, al past-Presidente notaio Arrigo Luca e ad altre personalità impossibilitate a partecipare all'assemblea, il prof. Doglioni ha proposto un minuto di silenzio in ricordo dei soci scomparsi durante il decorso anno sociale: il rag. Franco De Biasi, esponente politico ed amministratore comunale, il dott. Enrico Miozzo, farmacista per 33 anni a Fonzaso e presidente per due decenni dell'Ordine dei Farmacisti della provincia di Belluno, il dott. Luigi Minella di Fonzaso, dirigente a riposo di una importante società, la signora Bruna Marson Zuliani, vedova del consocio Carlo Zuliani, il pittore Walter Resentera, illustre artista autore tra l'altro, degli affreschi della Birreria Pedavena e ideatore del nome della nostra Associazione.

Trattando dell'attività svolta dalla Famiglia Feltrina nel corso dell'anno sociale, il Presidente ha

ricordato in primo luogo le due principali consuete iniziative: la pubblicazione di *el Campanón* e il conferimento del premio "Ss. Vittore e Corona".

Per quanto riguarda *el Campanón*, ha citato in particolare, dell'ultimo numero (99-100), alcuni importanti contributi sul problema dell'Università, firmati dal dott. Renato Beino, dalla prof. Maria Garbari, prodirettore dello I.U.L.M. di Feltre, e dal prof. Mario Bonsembiante, già Rettore della Università di Padova: contributi importanti per illustrare e tener vivo il problema dell'Università nel Feltrino a cui la nostra Associazione si sente particolarmente interessata. A proposito dell'opera promozionale che la Famiglia Feltrina cerca di svolgere a favore di un "polo" universitario a Feltre, Doglioni ha successivamente ricordato, tra l'altro, la sua partecipazione al convegno organizzato il 30 giugno scorso a Feltre, presso il Seminario, dal dott. Guido Trento: convegno al quale hanno partecipato di fronte ad un pubblico numeroso il sindaco di Feltre ing. Gianvittore Vaccari, il presidente della Provincia, dott. Oscar De Bona, il presidente della Camera di Commercio di Belluno, dott. Gianni Guarnieri, il prof. Mario Bonsembiante, l'ing. Ivan Dalla Marta, assessore provinciale all'ambiente-ecologia.

Lo stesso numero 99-100 di *el Campanón*, ha osservato Doglioni, contiene pure il profilo biogra-

fico delle due personalità a cui è stato conferito il premio "Ss. Vittore e Corona" 1995: il prof. Tarcisio Scalet ed il pittore Vico Calabro. Il prof. Scalet, presentato dal comm. Felice Dal Sasso, è stato insignito del premio per la sua attività in campo associativo, soprattutto nell'ambito delle associazioni degli ex combattenti e reduci; il maestro Calabro, presentato dal dott. Gabriele Carniel, per la grande attenzione che, come artista, ha sempre avuto per Feltre, illustrandone i vari aspetti con un'attività che dura ormai da 25 anni (del pittore Calabro sono appunto anche la figura di copertina e le illustrazioni delle pagine 14 e 71 della rivista).

Sempre parlando dell'ultimo numero della rivista, Doglioni ha osservato che in esso è stata inserita una cartolina di prenotazione del volume *Ribelli per la libertà* di Gianni Faronato, un volume del quale viene presentata, sempre nello stesso numero, una bella recensione del prof. Gabriele Turrin.

Doglioni ha poi informato l'assemblea che, come già preannunciato lo scorso anno, la Famiglia Feltrina ha voluto contribuire e sostenere con la collaborazione del Lions Club di Feltre e della ditta Pasa dei Fratelli Grigoletto di Lentiai la pubblicazione di un'interessante biografia di un omonimo pronipote del nostro Beato: Bernardino Tomitano, medico, filosofo e letterato del secolo XVI, docente nell'Università di Padova, illustre personaggio della famiglia Tomitano, autorevolmente presentato poco dopo dal prof. Claudio Comel.

Un'altra iniziativa sostenuta dalla "Famiglia", in concorso con altre associazioni, è la pubblicazione di un calendario 1996, illustrato con le immagini di alcune ville feltrine e con il commento del prof. arch. Adriano Alpagò Novello, calendario che sarà messo in vendita pro-restauri della chiesa feltrina di San Rocco.

Dopo aver informato che la Cassa di Risparmio

di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona non ha ritenuto di poter concedere quest'anno il premio "Feltre-Lavoro" già assegnato per cinque volte a partire dal 1989, il Presidente ha proposto l'istituzione di un nuovo premio dedicato al Beato Bernardino Tomitano, da assegnarsi ad uno o più cittadini che si siano distinti in importanti attività di sostegno ai meno abbienti: e ciò in considerazione del fatto che il Beato, comprotettore coi santi Vittore e Corona della città di Feltre e già oggetto di culto religioso, merita di essere anche oggetto di omaggio civico da parte di tutti i suoi concittadini. La proposta è stata approvata con voto unanime dall'assemblea.

Doglioni ha concluso la sua relazione ringraziando, per il sostegno dato all'associazione: la Regione Veneto, la Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno ed Ancona, il Comune di Feltre, il dott. Agostino Canova, la famiglia Luca, la Ditta Pasa dei Fratelli Grigoletto ed altri ancora.

Dopo un chiaro e sintetico rendiconto economico del tesoriere rag. Lino Barbante, ha preso la parola il dott. Mario Tollardo per comunicare i risultati di un'indagine da lui condotta insieme col dott. Elvi Bertelle sul problema dell'artrosi nel Feltrino.

Sono seguiti infine l'intervento del socio ex parlamentare Paolo De Paoli che ha espresso il suo rammarico per la mancata assegnazione del premio "Feltre-Lavoro" ed il suo compiacimento per l'istituzione del nuovo premio "Beato Bernardino Tomitano", e l'intervento del comm. Felice Dal Sasso che è ritornato sul problema dell'Università a Feltre, osservando che esso dovrà essere studiato ed approfondito in un'ottica di carattere provinciale.

L'assemblea si è conclusa con la votazione per il rinnovo del Consiglio direttivo della "Famiglia" e con la consegna di un ricordo-premio ai migliori neodiplomati degli Istituti Superiori cittadini.

Sono risultati eletti per il triennio 1995-1998 i seguenti consiglieri: L. Barbante, S. Bertoldin, P. Biacoli, G. Cecchet, V. Centeleghe, C. Comel, G.M. Dal Molin, F. Dal Sasso, M. Doriguzzi, L. Doglioni, G. Gabrielli, T. Granzotto Basso Bagolan, A. Luca, L. Meneghel, B. Possiedi, A. Sernagiotto, L. Tatto, G. Turrin, V. Turrin, P. A. Pioggia, L. Villabruna.

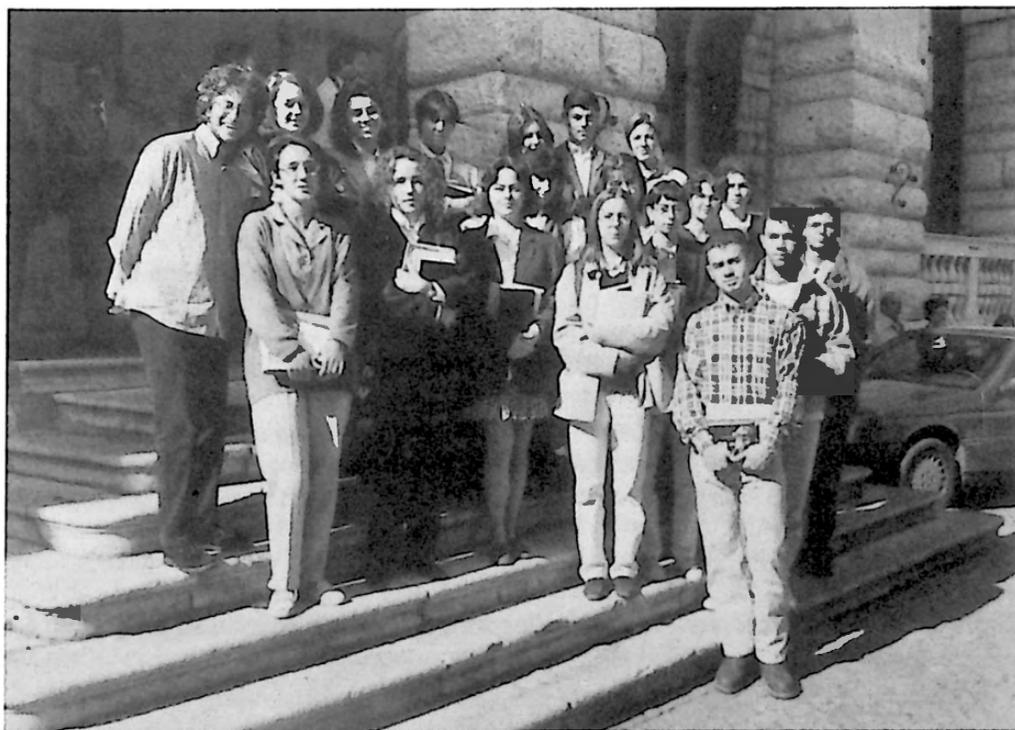
Revisori dei Conti sono stati confermati: A. Canova, E. Rocca, A. Stien.

Il Consiglio Direttivo nella riunione del 25.11.1995 ha confermato nella Presidenza Leonisio Doglioni, nella Vice-Presidenza Luisa Meneghel e Claudio Comel, nella Tesoreria Lino Barbante.

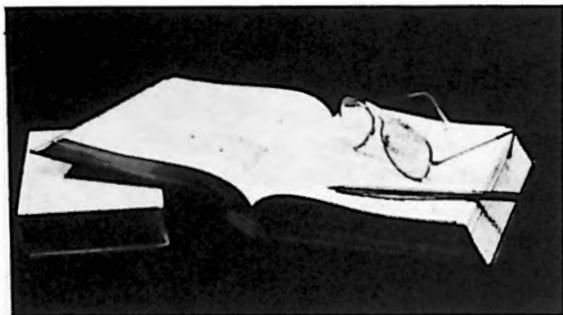
Nell'ufficio di segreteria Valentino Centeleghe continua ad essere affiancato da Guido Zasio.

Lia Biasuz Palminteri ha rinunciato per motivi di famiglia ai compiti di consigliere e di componente del Comitato di Redazione di "el Campanón".

A Lia Biasuz Palminteri che ha assicurato ogni possibile futura collaborazione, il ringraziamento sentito di tutta la Famiglia Feltrina per il lavoro disinteressatamente compiuto per molti anni a favore della nostra associazione.



*Feltre, Palazzo Comunale: i neodiplomati delle scuole secondarie superiori della città che hanno ricevuto un premio dalla Famiglia Feltrina.*



## LIBRI RICEVUTI

**Pietro Tiziani, *Diarium Calamitatis 1917-1918* (Riproduzione su PC a cura di Guido Caviola, Feltre, 1995, pp. 30)**

*Fra i molti diari della 1ª guerra mondiale variamente riprodotti, di questo, scritto da mons. Pietro Tiziani, Arciprete della Cattedrale di Feltre, null'altro si sapeva se non che c'era. Lo ha tratto dall'oblio, con la sua consueta modestia di ricercatore, schivo e "illetterato", don Guido Caviola, con pazienza, sacrificio e competenza.*

*Questo diario non è particolarmente importante per la sua struttura, che è quella consueta in siffatti documenti, ripetitiva nella sua quotidianità di accadimenti e riflessioni. E invece interessante riguardo ad alcuni contenuti, sia di natura conoscitiva che critica, i quali accostati ad altre fonti, ridefiniscono alcuni aspetti particolari di quel periodo.*

*Nei diari di guerra non si era mai parlato da parte di preti, dei loro colleghi cappellani militari (Feldkuratzen), né di case di tolleranza, né delle effettive sottrazioni di materiale storico, artistico e religioso nelle chiese.*

*Don Tiziani lo fa, con virulenza e passione, all'interno di un approccio moralistico e con una certa dose di partigiana o patriottica enfasi, il che rende le sue pagine, da prendere sempre con cautela sotto il profilo critico, sapide, curiose e di assai piacevole lettura.*

Gianmario Dal Molin

***La grande Guerra negli occhi di un bambino. Quaderno di Giuseppe Boschet, Seren 1994, pp. 58.***

*L'Amministrazione comunale di Seren e la Biblioteca Civica, continuano anche con questo libretto nell'opera di documentazione e pubblicazione di materiali relativi alla Grande Guerra che fece di quel comune uno dei centri più esposti e colpiti a seguito dell'invasione tedesca e della conseguente difesa italiana, ancorata, com'è noto, sul Grappa e sul Piave.*

*Questo lavoro è insieme banale e originale, banale in quanto non recupera certo nulla di nuovo che già non si conoscesse sull'argomento ma originale in quanto è la fonte che è diversa, ed è quella di un bambino che, a scuola, sotto l'esperta guida di una brava maestra, osserva, ricostruisce, riflette e racconta.*

*Questo tipo di documentazione appare oggi di modesta portata storica, ma lo potrà essere molto di più un domani sotto svariatissimi profili, grazie anche alla felice intuizione di pubblicare i compiti in limpida riproduzione fotografica dell'originale.*

Gianmario Dal Molin

### ***I da Vidor e il culto di S. Vittore a cura del C.R.E.S.. di Farra di Soligo. Ed. Grafiche V. Bernardi-Pieve di Soligo.***

*E uscito il volume I da Vidor e il culto di S. Vittore.*

*Il testo presenta un suggestivo e ricco repertorio fotografico di Mario Vidor, dedicato ai luoghi di questo culto che sono, prima di tutto, il Santuario dei Santi Vittore e Corona sul Miesna e poi la gotica abbazia di S. Bona a Vidor e l'oratorio dei Santi Vittore e Corona a Soligo. Luca Tornen ha disegnato la pianta della probabile ricostruzione della chiesa di Soligo e gli spaccati dell'attuale edificio.*

*Il testo di Enrica Angella e Piero Bongi si avvale di numerosi documenti attentamente vagliati. Da loro veniamo a conoscere la famiglia dei da Vidor.*

*Giovanni, in due diplomi dell'Imperatore Enrico IV al Patriarca di Aquileia (1081), è definito "miles" era quindi un vassallo regio di rango capitaneale. Inizialmente si conferiva tale titolo a personaggi della stessa estrazione sociale dei marchesi e dei conti. I da Vidor esercitavano diritti di comitatus tra il Piave e il Soligo, avevano una clientela armata rurale (masnada) e un seguito di vassalli.*

*Ma il fascino di Giovanni e di suo figlio Arpone da Vidor, vescovo di Feltre, fondatori del Santuario arroccato sul Miesna, è forse meglio restituito dagli acquerelli di Franco Murer che è evidentemente rimasto colpito, lui figlio di quell'Augusto, massimo scultore contemporaneo bellunese, dal rapporto d'affetto padre-figlio.*

*In occasione della presentazione del libro, il Fondaco ha ospitato una mostra ampia e più completa di opere che il pittore ha voluto dedicare ai da Vidor, a S. Vittore e ai luoghi che di loro conservano il ricordo.*

*Vale, infine, la pena di annotare un piccolo, dolcissimo particolare: una tradizione popolare testimonia che il martirio di Vittore e Corona avvenne in Siria. Nell'ultima ricognizione del 1981 si mandarono ad esaminare reperti pollinici del materiale trovato nell'arca dei martiri. A. Paganelli e A. Todaro dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova trovarono che il polline più antico, e quindi più alterato era di cedro, probabilmente presente nelle prime fasi del seppellimento. Possiamo quindi ritenere che i corpi, che si venerano a Feltre, provengono dall'antica Alessandria di Siria, Alessandria ad Issum, oggi Iskendern, nell'omonimo golfo, ai piedi dei monti Nur dove cresce, alto e forte, il cedro del Libano.*

*Per quanto riguarda poi la tradizione popolare locale che dice Vittore nativo di Anzù, è mia opinione che sia vera e, se anche non è dimostrabile, penso sia questa la ragione fondamentale della presenza dei suoi resti in un luogo impervio quale le pendici del Miesna.*

*La sua urna di piombo sigillata da Solino, vescovo di Ceronia, nel 205 d.C., si trova infatti, ben prima che sorgesse il santuario, nell'unica piccola patria a cui il martire volle tornare.*

Giuditta Guiotto

**Giancarlo Volpato, Nino Vergerio, una vita per il ferro battuto, Libreria Pilotto Editrice, Feltre, 1995, pp. 142, ill., £ 45.000.**

*Giancarlo Volpato, studioso di storia dell'arte fabbrile e ammiratore di quest'arte e dei suoi protagonisti, autore di una monografia su Roberto da Ronco, celebre battiferro veronese del XIV secolo, dedica quest'opera a Giovanni (Nino) Vergerio, lentiaiese, che appartiene al casato dei conti di Cesana ed ha fatto dello studio e del lavoro nel campo del ferro battuto la sua ragione di vita. Nel libro vengono descritte la vita, le opere e il contributo di insegnante e di divulgatore e sono riportati tre scritti inediti del Vergerio e riprodotte alcune sue creazioni. E il ritratto fedele di un uomo che lasciata la famiglia nel 1919 a 15 anni, va a Milano con qualche coetaneo e conterraneo, studia per un quinquennio nell'istituto L'Umanitaria, apprende da bravi maestri disegno e arte fabbrile, si trasferisce poi a Monza presso l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche (I.S.I.A.) e completa il suo apprendistato presso rinomate botteghe artigiane milanesi. Nel 1928 arriva a Padova ed apre «La bottega del ferro» insieme a due conterranei e condiscipoli, Coriani e Coletti, e produce inferriate, ringhiere, caminetti ed anche altri pezzi impegnativi per le case di personalità in vista. Purtroppo dopo quattro anni la bottega chiude e Vergerio ritorna deluso a Lentiai, forse pentito di non aver accolto l'invito di Carlo Rizzarda a interessarsi del Museo che il Maestro voleva istituire nel palazzo feltrino donato al Comune e di non aver partecipato alla I Quadriennale di Roma. Ma il periodo di sconforto durò poco perché gli giunse l'invito ad occupare presso l'I.S.I.A. la cattedra del ferro battuto già tenuta dal suo grande maestro Mazzucotelli ed a diventare collega d'insegnanti di prestigio.*

*Vergerio volle ampliare la sua cultura con assiduo studio, frequentando corsi ed ascoltando conferenze e profuse agli allievi il suo sapere e la sua esperienza. Nel 1935 insegnò anche nel laboratorio del ferro e dei metalli della Scuola rinnovata Pizzigoni di Milano. Il 1938 è l'anno del matrimonio con Giuseppina Zampese ed è quello del trasloco della sua casa a Milano. Vasta è la cerchia di amici, artisti, colleghi, personalità della cultura, cerchia che si allarga frequentando la trattoria Bagutta dove fu istituito nel 1927 il famoso premio letterario e dove conobbe tra gli altri Marcello Dudovich, il famoso cartellonista e Walter Resentera, pittore feltrino, genero del Dudovich. Dopo l'otto settembre Vergerio, già antifascista, aderisce al movimento partigiano e fa la spola tra Milano e il Feltrino mentre la moglie, che risiede a Lentiai, opera, ad insaputa del coniuge, nelle stesse file del movimento patriottico.*

*Nel 1947 Vergerio, dopo la chiusura definitiva dell'I.S.I.A., va ad insegnare nella Scuola Rinnovata Pizzigoni e cessa anche questa nel 1963, insegnerà per undici anni Applicazioni Tecniche nella Scuola Media G. Puecher di Milano, dove sarà anche vicepresidente. Quattro sono, scrive Volpato, gli aspetti principali dell'attività del Vergerio: quella del raffinato artigiano del ferro e quelli dell'insegnante, del divulgatore e del difensore della scuola professionale. E impossibile a tutt'oggi compilare un catalogo delle opere di Vergerio, anche se la sua produzione non è stata vastissima: egli ha creato, tra l'altro, cancellate, monumenti, lapidi, lampadari e portalampade. Tra i pezzi più noti vanno ricordati il "Battente", il "Piatto da muro", la "Cornice al ritratto di Mussolini", il "Gamberone", il "Pesce", l'"Ochetta", riprodotti nel libro insieme ad altre opere. Una delle opere migliori, secondo Volpato, è la "Murena" da tubo di ferro forgiato ed ageminato; essa troverebbe degna collocazione tra i capolavori rizzardiani nel "Museo del Ferro di Feltre" (Galleria Rizzarda).*

*Vergerio ha avuto fede nell'arte del ferro, ha dato sempre grande importanza al disegno preparatorio (nella casa di Bardies ha una grande raccolta di disegni suoi), ha insegnato e divulgato, senza trascurare la necessità di una modernizzazione dello stile.*

*Va sottolineato l'impegno di Vergerio nel consigliare e sollecitare l'acquisto da parte del Comune di Feltre di uno dei capolavori Liberty del grande artefice e suo maestro Mazzucotelli: il Cancellò dei Gladioli che fa ora*

*bella mostra di sé all'ingresso della Galleria Rizzarda ed ancor più lo farà dopo il restauro.*

*Sia qui consentito un ricordo: a Nino Vergerio la Famiglia Feltrina ha assegnato nel 1990 per le sue benemerite il premio Ss. Vittore e Corona.*

Leonisio Doglioni

**Biblioteca Comunale di Seren del Grappa, *Forme di devozione popolare nel Comune di Seren del Grappa*, a cura di Anita De Marco e Marco Rech, Edizioni D.B.S., Rasai di Seren del Grappa, 1995, pp. 93, ill., s.i.p.**

*In questo elegante volumetto Anita De Marco prima e Marco Rech poi, basandosi sulle testimonianze di anziani serenesi, descrivono le manifestazioni della devozione popolare cristiana quali erano intorno agli anni '20 di questo secolo nel comune di Seren del Grappa.*

*Essi delincono un grande affresco della vita religiosa della loro gente, in cui appaiono tutti i fedeli, le mamme ed i neonati, i fanciulli, gli sposi, le donne e gli uomini maturi, i vecchi con le loro consuetudini devozionali, le preghiere, le giaculatorie, il rosario, la frequenza alle messe nei giorni feriali ed in quelli festivi, la partecipazione alla confessione ed alla comunione, le manifestazioni in occasione del battesimo, della prima comunione, del matrimonio e della morte ed in altre "tappe della vita" e nel ciclo delle stagioni. Dimostrazione della fede religiosa della comunità sono le chiese con i loro campanili, i capitelli, le croci, gli affreschi, ai quali capitelli ed affreschi è dedicato un capitolo con illustrazioni a colori.*

*Sui santi della tradizione nel Comune di Seren scrive Marco Rech delineandone sinteticamente vita, culto e potere miracoloso, da S. Agata a S. Zenone, comprendendo i Sette Fratelli Vittore e Corona, Susanna e Tiburzio, Marcello, Siro e Michele ed anche santi venerati non solo a Seren ma anche in un ambito territoriale assai più vasto. Un capitolo è riservato alle Orazioni (le preghiere in dialetto) ed ai canti religiosi di cui sono riportati testo e musica.*

*Il libro è un'altra importante testimonianza della devozione popolare cristiana nel feltrino, che si aggiunge alle testimonianze descritte da Giuseppe Toigo su Croci e capitelli di Arten (pubblicate in questo periodico nel 1987 e 1988), a quelle sui Capitelli, Croci e Pitture murali a Pedavena, libro degli stessi autori De Marco e Rech con F. Chiarello e G. Corso, edito nel 1990 dalla Biblioteca Civica di Pedavena ed a quelle ricordate nel capitolo "Culti e santuari" di Lorena Viel nell'opera "La cultura popolare nel Bellunese", a cura di Daniela Perco, edito dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona Banca SPA nel 1995.*

Leonisio Doglioni

**Attilio Minella, *Il Santuario dei SS. Martiri Vittore e Corona*, Tipolitografia "Beato Bernardino", Feltrina 1995, pp. 110, £ 35.000.**

*La devozione nei confronti del Santuario di San Vittore si è espressa nel corso dei secoli in diversi modi. Anche gli studi e le ricerche ne possono essere un'eloquente testimonianza. Lo è pure il libro di Attilio Minella "Il Santuario dei SS. Martiri Vittore e Corona", stampato alla fine del dicembre '95 dalla Tipolitografia "Beato Bernardino" di Feltrina.*

*L'autore non si propone di aggiungere nulla di nuovo alle conoscenze già acquisite nel passato da altri illustri studiosi. Vuole semmai offrire una guida didattica - questa sì mancante - a chi si appresta a visitare il Santuario. Un obiettivo che consegue grazie alla chiarezza del linguaggio e alla suggestiva ricchezza delle illustrazioni.*

Quella di Attilio Minella «è una splendida illustrazione fotografica di tutti i dipinti - scrive nella presentazione Giulio Perotto - preceduti da un breve studio critico delle scuole pittoriche ispiratrici».

Il testo scritto si riduce ad una decina di pagine, importanti però per fornire al lettore notizie relative alla vita e al martirio dei Santi, alla fondazione del Santuario e del Convento, agli affreschi, al chiostro e alle lunette.

Le altre parti del libro sono per lo più costituite da illustrazioni e da didascalie sugli aspetti architettonici del Santuario, ma soprattutto sugli affreschi interni, che raffigurano angeli, santi, martiri, vergini, dottori della Chiesa, eremiti, nonché episodi della vita di Cristo, di Maria e del martirio di Vittore e Corona.

Il libro si chiude con alcuni dati cronologici e una biografia essenziale, che può essere utile a chi vuole approfondire le sue conoscenze su questo santuario, che si è conservato quasi intatto attraverso i secoli, segno ancor oggi di una fede profonda da parte delle genti feltrine.

L'iniziativa editoriale è stata possibile grazie all'interessamento dell'Associazione SS. Martiri Vittore e Corona e al contributo della Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

Feltre, 13/2/96

Gabriele Turrin

### **Francesco Padovani - Cinema: Alla ricerca degli antenati. Libreria Pilotta Editore, 1995, pp. 232.**

Il centenario del cinema, celebrato nel 1995, ha offerto lo spunto per molteplici iniziative e pubblicazioni. Tra queste, per competenza e rigore documentario, va segnalato il lavoro di Francesco Padovani: "Cinema: alla ricerca degli antenati".

Convenzionalmente si è soliti assumere la data del 28 dicembre 1895, quando i fratelli Luis e Auguste Lumière tennero nei sotterranei del Grand Café di Parigi la prima rappresentazione cinematografica a pagamento, quale inizio della storia del cinema. L'arte cinematografica però affonda le proprie radici in un passato ben più remoto. Se ne è reso conto Francesco Padovani, bibliotecario e studioso di cinematografia che da anni tiene corsi di educazione all'immagine per docenti ed allievi della scuola media. Proprio l'esperienza dell'insegnamento lo ha portato a scoprire le enormi potenzialità didattiche della "preistoria del cinema", di quella serie di ricerche e invenzioni che precedono quel fatidico inverno 1895 e che interessano disparati settori dello scibile (meccanica, ottica, arti grafiche, analisi percettiva, ecc.).

Il volume, corredato di agili tavole sinottiche e di una ricca e ben studiata serie di illustrazioni, ripercorre le tappe evolutive dei "precursori" della proiezione sul grande schermo, ma è anche una guida all'immagine e alla percezione. Si parte dal teatro delle ombre cinesi e giapponesi con le loro implicazioni simbolico-rituali e, attraverso le versioni occidentali delle "silhouettes" di Séraphin e degli spettacoli d'arte del celebre locale "Le Chat Noir", ci si addentra negli studi prospettici rinascimentali e nella storia della camera oscura, da Al Kindi a Giovan Battista Della Porta, scoprendo sottili correlazioni. Il lettore viene preso per mano e condotto nel suggestivo mondo della lanterna magica, colta nel perfezionamento tecnico della strumentazione in cui si inserisce la tappa saliente delle "fantasmagorie" di Robertson. Padovani analizza gli studi sulla percezione visiva e sul movimento che portano dai giocattoli ottici, facilmente riproducibili, alla proiezione di immagini animate.

Non manca ovviamente una parte dedicata alla rivoluzionaria invenzione della fotografia. L'opera infine è caratterizzata dalla volontà di dare una veste divulgativa, ma al tempo stesso rigorosa, a una materia fino ad ora riservata a una ristretta cerchia di specialisti, esegeti e filologi dell'immagine.

Tiziana Casagrande

**MARIA ROSA DAVI, Bernardino Tomitano, filosofo, medico e letterato (1517-1576), profilo biografico e critico, LINT, Trieste 1995, pp.VIII,187.**

*La non foltissima bibliografia tomitana si arricchisce ora, con questo volume di Maria Rosa Davi, studiosa che già precedentemente aveva dedicato alcuni saggi al pensiero del filosofo patavino ma di radici feltrine, di un contributo importante e per certi aspetti atteso. Nella prestigiosa collana dei Contributi alla Storia dell'Università di Padova, quest'ultimo lavoro dell'autrice riprende e completa le precedenti ricerche presentando, come dice il sottotitolo, un "profilo biografico e critico" ricco di documentazione sulla iniziale partecipazione alle Accademie cittadine che ne segnarono gli esordi letterari, così come sulle ricerche mediche e sull'attività di docente di logica presso l'Università.*

*Pronipote ed omonimo del beato Bernardino da Feltre (il nonno Francesco, trapiantatosi a Padova sul finire del sec.XV con la moglie Maria Bona, era fratello del beato), il Tomitano nacque visse e morì a Padova in quel clima culturale così ricco di fermenti innovatori ma anche di resistenze conservatrici, quali si venivano esprimendo in quella città come altrove nel grande crogiuolo dell'Umanesimo e del Rinascimento. Una rapida e brillante carriera negli studi lo aveva portato alla cattedra di Logica presso l'Università patavina all'età di 22 anni. Vi tenne lezione per cinque lustri quasi completi, dal 1539 al 1563, quando lasciò l'insegnamento non avendo avuto dal Senato della Serenissima, come egli sperava, la cattedra di Filosofia, ritenuta più prestigiosa di quella di Logica. Rimase comunque a Padova, esercitando l'arte medica nella quale pure si era addottorato, continuando inoltre la sua vivace attività letteraria nelle varie Accademie della città. Morì di peste nel 1576, non ancora sessantenne, e fu sepolto nella chiesa padovana di San Francesco.*

*Particolare interessante, nel contesto di un'esistenza condotta all'insegna di una costante ed uniforme dedizione all'insegnamento, senza grandi sussulti o inquietudini, il processo celebrato a suo carico nel 1555 davanti all'Inquisizione veneziana per sospetto di eresia. La pubblicazione nel 1547 della Esposizione letterale del testo di Matteo evangelista, traduzione tomitana della celebre Parafrasi di Erasmo del Vangelo di Matteo, aveva suscitato nei confronti del traduttore un crescendo di sospetti ed accuse più o meno velate di eterodossia, tanto da portarlo di fronte ai giudici del Santo Ufficio. L'opera era stata di fatto posta all'Indice, tanto sotto il nome di Erasmo quanto sotto quello del Tomitano. Egli tenne però in quella occasione una celebre Orazione di autodifesa, confutando, come gli era stato ingiunto per sua discolpa, le tesi di Erasmo e rivendicando per se il puro e semplice carico linguistico della traduzione: tale del resto era, come egli ebbe a dire, la sua competenza, senza pretesa di entrare nel terreno teologico agitato dalle nuove dottrine.*

*Tra le diverse interpretazioni della posizione assunta dal Tomitano in quella circostanza, da quella fornita un secolo fa dal Ferrai che lo giudicò alla stregua dei molti "opportunisti" di quel periodo, a quella del De Benedictis che ne difese invece l'integrità morale e dottrinale, l'interpretazione della Davi si pone ad una certa equidistanza fra gli estremi, sottolineando che alle richieste del S.Ufficio "il Tomitano aderì tanto più pienamente in quanto non implicavano abiura di idee proprie, ma solo un riconoscimento generico di ortodossia". L'autrice sottolinea anzi che "l'atteggiamento religioso del Tomitano fu sempre... al limite di una scettica indifferenza", preoccupato più della propria disavventura che della propria coscienza. Se peraltro pensiamo che l'anno dopo il processo veneziano, nel 1556, egli pubblicherà un poemetto latino, Clonicus sive de Reginaldi Poli cardinalis amplissimis laudibus, titolo già di per sé significativo per la nota posizione del cardinal Pole vicinissima a quella del Contarini sul problema della giustificazione per fede, per di più con una lettera dedicatoria al protonotario Pietro Carnesecchi che nel 1567 sarà messo a morte per eresia in Roma insieme col bellunese Giulio Maresio minore conventuale; se pensiamo inoltre a come fossero note le simpatie del Tomitano per eretici più o meno sospetti quali il Gribaldi o il Panciroli o il Sadoletto, saremmo tentati di non limitarci a ritenere che "il Tomitano non discriminava le sue amicizie secondo i criteri confessionali", ma lo*

vedremmo piuttosto decisamente nel novero di coloro che in quell'epoca guardavano con qualche disinvolta apertura alle "novità" venute dal nord, sia sul piano religioso che morale. Non a caso l'autrice stessa ricorda l'irridente atteggiamento del Tomitano nei confronti delle penitenze inferte a "certi lutherani" in quel di Cremona, come riferito nel 1553 da un delatore, suo accusatore. D'altra parte i sospetti nei confronti del Tomitano erano iniziati fin dal 1549, se è vero, come scrive il Ferrai, che in quell'anno il nome del filosofo figurava già in una lista del S.Ufficio.

Lo salvò l'abilità oratoria con cui egli distinse sagacemente, ma potremmo anche dire discutibilmente, il compito del traduttore da quello, allora infausto per molti, del diffusore e propalatore di idee eterodosse. Fu per lui probabilmente un'esperienza sgradita vedersi attribuita la paternità di un'opera non sua, per giunta in odore di eresia. Rimane comunque difficile stabilire fino a qual punto la sua partecipazione di traduttore fosse distinta e distinguibile da quella di divulgatore. La sgradevole impressione che si ricava di fronte alle dichiarazioni con cui egli prende, otto anni dopo averlo tradotto, le distanze da Erasmo ("sia il nome d'Erasmo condannato ad eterno silenzio, et non il mio...") vela un poco l'immagine dell'uomo, anche se indiscutibilmente pone in luce l'abilità dell'oratore.

Amico di Andrea Vesalio, frequentatore assiduo della casa di Gerolamo Fracastoro, il Tomitano acquisì e sviluppò conoscenze anatomiche e mediche di primaria importanza per quel tempo. Meritano di essere ricordate a questo proposito alcune sue opere, come il *De morbo gallico*, ispirato alla *Syphilis* del Fracastoro, ma soprattutto il famoso Consiglio sopra la peste di Vinetia l'anno 1556, in cui prendendo a modello l'opera del Frigimelica sulla peste di Padova del 1555, procede ad una analisi rigorosa del contagio, dei sintomi e del decorso del male, scartando decisamente ogni spiegazione di natura astrologica o miasmatica e privilegiando invece le cause legate alle condizioni igieniche o ambientali, il contatto contagioso con persone o cose infette, giungendo a formulare una serie di indicazioni preventive sorprendentemente moderne: pulizia della città, specialmente dei "canali fetentissimi" e dei depositi di immondizie, igiene della persona, pulizia dei locali domestici, ecc.

Certamente la fama accademica del Tomitano è legata soprattutto alle sue lezioni ed ai suoi scritti di logica, cattedra che egli tenne per quasi venticinque anni con unanime plauso e riconoscimento. Il suo metodo risulta evidente sin dai primi commentari ad Aristotele, aperti a sorprendente attenzione per Platone in un ambiente come quello di Padova tradizionalmente legato ad un aristotelismo di stretta osservanza e, se non addirittura antiplatonico, quanto meno fortemente condizionato da inflessioni pomponazziane ed averroistiche. La Davi sottolinea la grande perizia filologica del Tomitano, sempre richiamantesi al testo greco, al di là delle interpretazioni e deformazioni dei commentatori, con l'esplicito intendimento di ricondurre alla fonte le varie discussioni ed opinioni, nella speranza di poterle così spiegare e conciliare. *Ommes opiniones reconciliari possunt*. Questo nella sua prima opera di carattere logico-filosofico, l'*Introductio ad Sophisticos Elenchos Aristotelis* del 1544; questo nelle *Animadversiones aliquot in primum librum Posteriorum Resolutoriorum contradictionum solutiones in Aristotelis et Averrois dicta*, del 1562; questo in tutte le sue lezioni.

Amò la verità, questo è certo, cercandola con dedizione attraverso le pagine dei grandi filosofi del passato che egli ebbe costantemente presenti nella quotidiana fatica dell'insegnamento: Platone ed Aristotele in primo luogo, ma anche Cicerone, Averroè, Avicenna, Al Farabi, San Tommaso, Alberto Magno, Egidio Romano, ecc., autori tutti che egli citò molto spesso nelle sue lezioni e nelle sue pagine.

L'immagine del Tomitano, sicuramente importante per i numerosi scritti e per l'insegnamento universitario, riceve peraltro un riflesso del tutto particolare dall'esame del testamento, dove egli dimostra di non aver dimenticato le antiche origini feltrine della famiglia. Tra le disposizioni testamentarie, infatti, molte delle quali rispecchiano il costume del tempo persino nella loro formulazione, ce n'è una che prevede, nel caso di estinzione della discendenza, la devoluzione dei beni al rettore della chiesa di S.Lorenzo in Padova e al priore del collegio

*degli Artisti dell'Università affinché, tolti mille ducati per il restauro del monastero di S.Mattia, provvedano ad istituire e finanziare, nella casa stessa del filosofo, un "collegium Tomitanum" per tre studenti, due di Feltre ed uno di Zara, da mantenere, se meritevoli, agli studi universitari.*

*La discendenza diretta di Bernardino Tomitano si estinse in effetti ben presto, non avendo il figlio Donato (morto nel 1595) avuto eredi. Non altrettanto, però, fu per la discendenza indiretta, derivata dalla sorella Cecilia maritata a Bartolomeo Sforza, padre di Gianantonio, padre a sua volta di numerosa prole maschile. Per questo, a quanto è dato sapere, della lodevole disposizione del filosofo non se ne fece nulla.*

*Piace peraltro indicare ad esempio, a distanza di oltre quattro secoli, questo gesto di generosità nei confronti dei concittadini affettivi anche se non effettivi, evidentemente presenti e vivi nel pensiero di questo "feltrino" nato e vissuto a Padova, ma pur sempre sensibile al richiamo delle lontane origini.*

Claudio Comel

(\*) Presso il Tesoriere sono disponibili al prezzo di costo di L. 40 mila l'una alcune copie dell'opera *Bernardino Tomitano* filosofo, medico e letterato qui recensita.

**Finito di stampare**  
**Marzo 1996**

Questo numero è pubblicato anche con il contributo della Fondazione della  
Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.